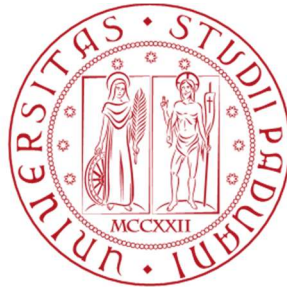


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ**

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tesi di Laurea

“QUI POPULI JUSSIS URBIS MODERANTUR”

Retoriche urbane e progetti politici
nella prima età comunale

Relatore:

Ch.mo Prof. Gianmarco De Angelis

Laureando:

Alberto Interlandi

Matricola:1123673

Anno Accademico 2021-2022

*I don't mind if I have to
sit on the floor at school.
All I want is education.
And I'm afraid of no one»¹.*

INTRODUZIONE

A cavallo tra l'XI e il XII secolo nelle città dell'Italia centro-settentrionale ci furono dei cambiamenti. Questo fu un periodo incerto e delicato per le tensioni all'interno delle città e per gli equilibri cittadini non sempre definiti. Fu una fase storica mutevole, in cui apparvero innovazioni politico-sociali, di cui non sempre i cittadini erano consapevoli. Sorgeranno nuovi poteri «*qui populi jussis urbis moderantur*»² e «*hic, ubi mutavit lites concordia pace*»³.

I “*Liber Cumanus*”, “*Liber Pergaminus*” e “*Liber Maiorichinus*” sono tre poemi che narrano vicende relative ai primi due decenni del XII secolo. Analizzando questi testi possiamo trovare elementi utili per decifrare il quadro sociale e politico di queste realtà urbane, che vivono un momento di fluidità, dove i confini e i riferimenti sociali e i poteri sono incerti e vacillanti.

Questi poemi possono essere lo specchio o di una società reale e vera oppure di quella immaginata dagli autori, i quali certamente sono portatori di una ideologia sociopolitica, infatti se il carme ci presenta una società cittadina coesa, lo fa con l'intento di proporre un modello, non di descrivere la realtà.

Pur avendo un bagaglio culturale, sociale e politico diverso, è possibile, attraverso lo studio e l'analisi dei tre poemi, oggetto di questo elaborato, trovare

¹ «Non mi importa di dovermi sedere sul pavimento a scuola. Tutto ciò che voglio è istruzione. E non ho paura di nessuno». MALALA YOUSAFZAI (Mingora, 12 luglio 1997), attivista pakistana per i diritti civili e per il diritto allo studio delle donne nel suo Paese, ha subito un attentato nel 2012 da parte dei talebani, è stata poi curata a Londra. È la più giovane ad aver ricevuto, nel 2014, il premio Nobel per la pace. *Enciclopedia on line* – TRECCANI.

² GORNI, *Il Liber Pergaminus*, v. 278, p. 452.

³ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, L. II, v. 96, p. 224.

delle analogie e dei tratti comuni, che ci possano spingere a parlare di una forma di 'koinè'.

Vorrei riflettere su alcuni motivi, rilevanti e di particolare interesse, e vorrei sottolineare alcuni elementi significativi che riguardano l'uso del linguaggio retorico da parte degli scrittori e l'eventuale progettualità ideologica e politica.

I tre poemi hanno vari aspetti, sono sia un'operazione storiografica ('*historia*') sia un'operazione celebrativa ('*memoria*'), ma hanno anche una funzione pedagogica, educativa, in quanto vogliono divulgare i valori e gli ideali della cittadinanza.

Il poema può anche essere utilizzato come strategia memoriale. Un esempio riguarda i pisani, che si avvalsero del *Liber Maiorichinus*, assieme agli altri testi epici, come strategia memoriale, per ottenere da Enrico V la riconferma delle concessioni di terre pubbliche, e, anche, per riavere la conferma del privilegio metropolitano sulla Corsica da parte dei Papi Gelasio II, Callisto II e Onorio II⁴.

Anche la funzione di intrattenimento è importante perché, nelle corti medievali e rinascimentali, i poemi epici erano cantati di fronte ad un pubblico di ascoltatori.

Questi testi, di ispirazione religiosa e civile, sono prodotti letterari importanti della cultura cittadina e comunale, che si stava affermando, ma sono anche una fonte coeva, diretta e, più o meno, scrupolosa delle vicende descritte.

Quello che colpisce è che questi poemi sono stati taciuti e dimenticati dalla storiografia tradizionale, rimanendo, per secoli, nel buio degli scaffali e dei cassetti di pubblici enti e privati.

I tre *Liber* hanno avuto un destino simile. Dopo la loro composizione, quasi coeva, si eclissarono per riapparire alcuni secoli dopo. Il *Liber Cumanus* lo

⁴ COTZA, *Politica, storiografia e modelli letterari a Pisa tra IX e XII secolo*.

ritroviamo in prosa nel Cinquecento (Corio, 1503; Giovio, 1530-32 ca.). Il *Pergaminus* riappare nell'*editio princeps* del Mozzi (1596), come pure il *Liber Maiorichinus* nell'*editio princeps* di Ughelli (1647). Tutti e tre furono ripescati, nel Settecento, da Antonio Ludovico Muratori, che li inserì nel *Rerum Italicarum Scriptores* (1723-1738).

Successivamente le strade sono state un po' diverse. Il *Cumanus* è noto a Rovelli e a Giulini (XVIII secolo) e a Cantù (1829), poi sarà tradotto e pubblicato nel 1985 da Enrico Besta. L'ultima edizione del *Liber Cumanus* è quella di Mario Bergamaschi (2013). Il *Pergaminus* fu ripreso da Finazzi (1875), da Mazzi (fine '800) e da Capasso (1906). L'edizione del Pesenti è del 1912 e quella di Guglielmo Gorni del 1970. Il silenzio sul *Liber Maiorichinus* ha avuto una maggiore durata; abbiamo due traduzioni da parte di due iberici (in spagnolo e in catalano) nel 1976 e 1996. Pietro Loi nel 1964 pubblicò una traduzione in versi. L'edizione curata da Giuseppe Scalia è del 2017.

Come si evince da quanto ho scritto, si tratta di poemi, che non hanno avuto una grande diffusione e circolazione, e di testi riservati agli studiosi e ricercatori avvezzi alla frequentazione di biblioteche, di fondazioni e di archivi storici, soprattutto locali, pubblici e anche privati. Penso che forse anche la lingua usata, questo latino medievale, lontano da quello classico, direi un latino "bastardo", meticcio, ricco di termini provenienti dal mondo barbarico, possa essere stato un ostacolo. È una letteratura, questa, dimenticata ed è assente negli studi regolari. Solo gli studiosi di 'nicchia' hanno portato avanti queste conoscenze, rimaste in ambito ristretto.

Questa tesi vuole essere, da parte di un umile operaio della cultura, un contributo alla diffusione della poesia epico-storica e laudativa e alla conoscenza di certi aspetti della storia e della cultura di alcune città italiane medievali. In futuro, è auspicabile che questi poemi e, specialmente, la poesia epica latina medievale

cittadina possano essere oggetto di una ricerca storico-letteraria più approfondita e possano godere di maggiore attenzione da parte di un pubblico più ampio.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

CONTESTO STORICO

La deposizione di Carlo il Grosso (887) è considerata dagli storici l'inizio della crisi del Sacro Romano Impero⁵.

Dopo la scomparsa dei carolingi, i funzionari pubblici (conti e marchesi) continuarono a svolgere le loro funzioni, incluso l'aspetto giudiziario, colmando i vuoti di potere e dinastizzandosi; negli ultimi decenni del X secolo si spostarono nel contado per poter meglio difendere e gestire direttamente il loro patrimonio fondiario⁶. L'attività legislativa cessò sino al XII secolo.

In seguito alle incursioni di normanni, ungheresi e saraceni tra il IX e X secolo, ci fu un incastellamento diffuso e il potere dei conti e marchesi si potenziò. Il territorio non era altro che un punto di incontro di poteri eterogenei e frammentati, in un contesto più o meno pacifico⁷.

Verso la fine del XII secolo, questi signori, in seguito a lotte tra di loro, erano diminuiti di numero ma avevano ampliato la loro potenza e le loro proprietà⁸.

Sempre nel corso del X secolo si sviluppò e maturò il potere ecclesiastico sulla città nella figura del Vescovo, che divenne la persona di riferimento delle comunità cittadine. I vescovi ricevettero benefici e cariche da parte del sovrano, colmando i vuoti lasciati dai funzionari regi, che avevano abbandonato i centri urbani. Questo determinò una frattura nel territorio: da una parte la città e dall'altra il resto del

⁵ TABACCO, *La dissoluzione postcarolingia*, p. 75.

⁶ MILANI, *I comuni italiani*, p. 9.

⁷ TABACCO, *La dissoluzione postcarolingia*, p. 76.

⁸ MILANI, *I comuni italiani*, pp. 6-7.

comitato. La ricomposizione avverrà successivamente con la maturazione e il consolidamento del *Comune*. Nelle campagne i contadini saranno ridotti al rango di sudditi. Nelle città invece il rapporto tra i *concives*, vescovo incluso, sarà più paritetico⁹.

I vescovi, divenuti così la figura di riferimento di tutta la comunità, ricevettero dagli imperatori sassoni la giurisdizione sui territori limitrofi e il *districtus*¹⁰. Essi non ebbero un potere in 'delega' come i conti, ma la concessione di pieni poteri, cioè l'imperatore li trasferiva a loro: «*dal nostro diritto e dominio trasferiamo nel di lui diritto e dominio completamente*»¹¹.

I vescovi avevano una rilevante e significativa autorevolezza sulla comunità ed avevano rapporti solidali con i *cives*, le cui famiglie esprimevano non solo i canonici ma anche i *vassalli* del presule. Alcuni diplomi imperiali erano diretti all'episcopo e ai *concives*. In alcuni casi l'imperatore rilasciava due diplomi: uno ai *cives* e l'altro al vescovo. Da questo si evince come ci fosse una solidarietà e una cooperazione, e non un'opposizione, tra il prelado e i suoi concittadini¹².

Ci furono anche situazioni in cui i vescovi rafforzarono la loro posizione giurisdizionale in assenza di diplomi e di privilegi da parte dell'autorità imperiale o regia.

Nella prima metà del XII secolo, nelle città comunali ci fu una ristrutturazione del quadro sociale, che avvenne non senza violenza. Anche i nobili cittadini assunsero caratteristiche militari come nel resto d'Europa e «l'esercizio delle armi era un valore tanto per l'esercito del Barbarossa, quanto per quello della sua arcinemica Milano»¹³. Ricerche recenti hanno messo in evidenza come una

⁹ BORDONE, *La città comunale*, p. 1.

¹⁰ TABACCO, *La dissoluzione postcarolingia*, p. 83.

¹¹ SCHEDA.

¹² PROVERO, VALLERANI, *Storia medievale*, p. 181

¹³ FAINI, *Italica gens*, p. 12.

peculiarità dei *milites* delle città italiane fosse l'educazione alla parola'. Il 'processo di civilizzazione' non comprendeva solamente il disciplinamento della violenza e la caratteristica dei cavalieri non doveva consistere semplicemente nel duello o nello scontro militare; la competizione si poteva anche affrontare con la parola, come testimonia una ricca letteratura¹⁴.

Da una parte abbiamo l'educazione alla parola' e dall'altra potremmo dire di avere l'educazione" alla violenza.

A questo punto è doveroso e razionale introdurre il concetto di "spazio pubblico", che è il luogo dove avviene lo scontro verbale, la sfida simbolica e non armata¹⁵.

Il concetto di "spazio pubblico" (o "*sfera pubblica*" o "*opinione pubblica*") è collegato ad una società moderna strutturata, sviluppata e complessa, dove gli individui possono esprimere critiche e giudizi in vari campi che vanno dalla politica alla cultura, dalla religione ai temi sociali ecc. Tale concetto per questi secoli è anacronistico, in quanto prenderà forma solo in seguito alla crisi dell'*Ancient regime*, tra il XVII e il XVIII. Questo spazio è un luogo aperto ai vari attori e alle opinioni divergenti, dove gli individui dibattono pubblicamente e si confrontano con argomenti, cercando di convincere gli avversari. Fondamentale è la condivisione di una "grammatica della comunicazione" e quindi di regole accettate dai vari contendenti. Si tratta di un confronto basato su racconti originali e metaforici, ricchi di espedienti e di temi ricorrenti cioè di *topoi*¹⁶.

Ma cos'è lo spazio pubblico nel XII e XIII secolo?

¹⁴ Ivi, p. 13.

¹⁵ Ivi, p. 13.

¹⁶ TRECCANI, Enciclopedia. FAINI, *Italica gens*, pp. 13-15.

Non corrisponde ai confini e alla superficie della *civitas* e non si può neanche estendere alle relazioni bilaterali tra le *civitates*. Si tratta di spazi sovracittadini, corrispondenti alle vecchie circoscrizioni carolingie¹⁷.

Questo spazio pubblico evolverà verso lo “spazio politico”, quest’ultimo può essere un concetto usato in senso metaforico e non corrispondere ad un’area geografica (Ciccaglioni Giovanni e Zorzi Andrea), ma può essere interpretato e recepito come «il prodotto delle interazioni continue tra i soggetti (“individui, gruppi sociali, istituzioni formali e informali, linguaggi e discorsi”))»¹⁸.

¹⁷ FAINI, *Italica gens*, p. 15.

¹⁸ IVI, pp. 91-92.

CAPITOLO II

«Nel medioevo italiano il popolo non era soltanto un concetto economico, ma anche politico: una comunità politica distinta all'interno del comune, con i suoi funzionari, le sue finanze e la sua costituzione militare: nel senso più autentico della parola, uno Stato nello Stato, la prima associazione politica del tutto consapevolmente illegittima e rivoluzionaria»¹⁹.

CITTÀ: COSA È?

Quando parliamo di città ci riferiamo a un evento molto remoto, alcune delle città risalgono all'età neolitica. In Occidente le città ebbero uno sviluppo diverso da quelle asiatiche: le πόλεις, città-stato, avevano un potere autonomo e sovrano; i *municipi* romani avevano una certa autonomia, ma non la sovranità²⁰.

Con la disgregazione dell'impero romano il paesaggio urbano è desolante, come scrive Sant'Ambrogio ("tanti cadaveri di città semidistrutte") verso la fine del IV secolo²¹. Anche i dominatori successivi (Ostrogoti, Longobardi) faranno delle città il centro del loro potere, però in questi centri urbani si è già diffuso il cristianesimo e il vescovo ha assunto un potere non solo religioso ma anche politico.

Ogni città è un amalgama di varie culture e tradizioni (giudaico-cristiana, greco-romana, barbara e tradizionale autoctona). Molti centri urbani medievali, pur in continuità con quelli antichi, sarebbero un evento nuovo, avendo funzioni diverse rispetto a quelle precedenti, infatti diverse sono l'economia, la società e la simbologia²². La tradizione giudaico-cristiana è quella più rilevante.

¹⁹ WEBER, *La città*, Quarta di copertina (piatto posteriore).

²⁰ LE GOFF, *La città medievale*, pp. 11-14.

²¹ AMBROGIO, *Epistolae*, PL, XVI, 39.

²² LE GOFF, *L'immaginario medievale*, pp.32-33.

Una peculiarità ideologica medievale è l'antitesi tra i luoghi abitati e coltivati (città, castello, villaggio) e quelli selvaggi (mare, foreste eccetera): c'è un'antinomia sociale tra una umanità, che vive in gruppi, e quella che vive in solitudine²³.

I centri urbani italiani, nei primi secoli del secondo millennio, presentano caratteristiche peculiari, con una mentalità tutta propria, impregnata di cultura classica, che porteranno alla creazione di entità comunali autonome, diverse da quelle che si formeranno al di là delle Alpi²⁴. Questo particolarismo dell'Italia comunale, per Wickham, dipenderebbe dall'assenza di una tradizione nazionale, cioè il *Regnum Italiae* non avrebbe costruito una identità nazionale né avrebbe lasciato traccia nella memoria dei ricordi²⁵.

Nelle *civitates* si sviluppò una società che da tempo si autoidentificava in questa nuova realtà, in cui il mondo "urbano" era tutt'altra cosa rispetto a quello "rurale". Lo stereotipo urbano (uomini liberi, in grado di difendersi con le armi) si differenziava da quello rurale (uomini soggetti che si trovavano in una situazione di servitù e di sudditanza nei confronti del signore locale)²⁶. La città è idealizzata: è buona, ricca e bella; è la "città del bene", in essa regna l'armonia tra le diverse classi sociali. Le Goff parla anche di "utopia sociale urbana"²⁷.

Per gli abitanti del Medioevo la "città" era quella cinta di mura, con costruzioni fitte, con campanili e torri. Le mura segnavano il confine tra lo spazio urbano, dove vigevano il diritto urbano e l'eguaglianza giuridica fra i cittadini, e quello esterno.

Per Alceo la capacità degli uomini era l'aspetto fondamentale e caratteristico della città ed infatti scrisse: «*Non le case dai bei tetti, né le pietre ben levigate, non i canali né le banchine fanno le città, ma gli uomini capaci di afferrare*

²³ IVI, p.34.

²⁴ BORDONE, *Uno stato d'animo*, p.3.

²⁵ FAINI, *Italica gens*, p.37.

²⁶ BORDONE, *Uno stato d'animo*, p.3.

²⁷ LE GOFF, *L'immaginario medievale*, pp.43-44.

l'occasione». Per Sant'Agostino (354-430) la presenza della legge è fondamentale per considerare tale una città, che è un insieme di uomini razionali, riuniti in una collettività sottoposta al potere della legge, e coscienti di essere superiori al mondo circostante²⁸; la città non risiede nelle sue pietre, ma nei suoi abitanti, nei cittadini: «*civitas in civibus est*», quindi è soprattutto una comunità di uomini e donne.

Per Isidoro di Siviglia (560 ca. - 636) la *civitas* è il luogo dove vivono gli esseri umani, aventi relazioni sociali. Sono quindi gli abitanti a dare sostanza alla città. Si tratta di una «città vivente», che «*consciscat et contineat vitas*» (conchiude e contiene vite)²⁹.

La città sarebbe un contenitore, al cui interno si trovano persone, uomini e donne, mercanti e cavalieri, plebei e aristocratici: sono i cittadini che si muovono, camminano, corrono, si spostano, indugiano o si affrettano e che rendono viva e vivibile la città.

Sono questi uomini silenziosi i veri protagonisti della storia, anche se questa ricorda solamente «i re e i principi, i pontefici e gli artisti, i condottieri e gli scienziati»³⁰.

Studiare la città vuol dire studiare la sua civiltà, la sua cultura e tutti i suoi aspetti (sociali, economici, politici e architettonici).

Per Jacopo da Varagine (1228-1298) «*nam loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur*», solo la dignità vescovile conferiva onore alla città³¹.

Per Bartolo da Sassoferrato (1314–1357) la città è una: «*civitas vero secundum usum nostrum appellatur illa quae habet episcopum: [...]*», però aggiunge che

²⁸ GROHMANN, *Considerazioni sull'insegnamento della storia locale*, p. 5.

²⁹ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, pp. 252-254. Vedi SCHEDA.

³⁰ GULLINO, MUTO, STUMPO, *Il mondo moderno*, p.62.

³¹ RICCIARDELLI, *La città comunale italiana*.

anche le città senza vescovo, ma aventi autonomia giurisdizionale, rientrano in questo concetto³².

Nel Medioevo però non si può parlare di “una” città come modello ma esistono tanti esempi singoli e differenti sia nella loro origine che nella loro essenza³³.

La storiografia ha cercato di individuare delle categorie in grado di poter dare una definizione di “città”. Nel secolo XIX ci furono dibattiti su quali criteri utilizzare per definire il concetto di “città”.

Per Max Weber (1864-1920) la “città” deve essere intesa come «insediamento circoscritto e centro abitato»³⁴. Weber sviluppò dei paradigmi, degli archetipi di città e tra questi il tipo ideale di città medievale, che tenesse conto di alcune fondamentali caratteristiche: la presenza di mura, «il mercato, la giurisdizione particolare, il carattere associativo dei suoi abitanti, articolando poi il modello generale urbano in tre tipi ideali di cui la chiave di lettura è ancora prevalentemente economica: città di consumatori, città di produttori e città di mercanti»³⁵.

Non necessariamente una città considerata tale, o in senso economico o in senso politico, né una fortezza potevano essere considerate un *comune*. Solo in Occidente si è assistiti alla formazione di un «comune urbano nel senso pieno del termine come fenomeno di massa»³⁶.

Per Henri Pirenne (1862 –1935), fu la «rinascita» economica e la ripresa dell’attività commerciale, che, facilitando e promuovendo il processo insediativo-sociale, diede origine alle città. Questa caratteristica economico-insediativa, verificata per le Fiandre, non poteva essere applicato ad altre situazioni³⁷.

³² GROHMANN, *Considerazioni sull’insegnamento della storia locale*, pp. 5-8.

³³ RICCIARDELLI, *La città comunale italiana*.

³⁴ WEBER, *La città*, pp. 3-4.

³⁵ BORDONE, *Prefazione* in *La società urbana nell’Italia comunale*.

³⁶ *IVI*, p. 18.

³⁷ PIRENNE, in BORDONE, *Prefazione* in *La società urbana nell’Italia comunale*.

All'origine della città medievale ci sono altri fattori oltre a quello economico.

Edith Ennen (1907-1999) rivaluta l'incidenza della civiltà classica e mette in relazione la città antica con quella medievale, sottolineando le continuità e le novità, che vanno al di là del semplice fatto commerciale³⁸.

Negli anni cinquanta del XX secolo il fenomeno urbano fu interpretato in modo universale, diacronico e sovraregionale, e incentrato sul «senso della città», cioè sulla mentalità cittadina e sulla presa di coscienza degli abitanti di vivere in una situazione sociale e culturale diversa da quella del resto del territorio.

Alcuni storici di quegli anni distinguevano la «città di pietra» (elemento fisico-topografico), dalla «città vivente» (l'ambiente umano). I due aspetti della città erano studiati in modo separato e distinto, a differenza di Isidoro, che considerava inscindibili i due aspetti. La «città di pietra» è l'oggetto di studio soprattutto degli architetti e degli urbanisti³⁹. Gli storici hanno riflettuto anche sull'importanza e sull'influenza degli aspetti economici, politici, sociali e religiosi e sulla loro influenza sul tessuto urbano e fisico della città. Ci sarebbe un condizionamento reciproco in grado di superare quel dualismo fra «città di pietra» e «città vivente»⁴⁰.

La città nel corso della storia ha dovuto sempre tenere conto delle diversità e delle disuguaglianze di tipo sociale, economico, culturale e religioso, che hanno condizionato e influenzato la struttura del tessuto urbano.

I rapporti tra gli aspetti spaziali della città e la struttura sociale sono i temi centrali delle riflessioni di alcuni sociologi della Scuola di Chicago (Robert Park, 1864-1944; Ernest W. Burgess, 1886-1966; fondatori dell'«ecologia urbana»)⁴¹.

³⁸ ENNEN, in BORDONE, *Prefazione in La società urbana nell'Italia comunale*.

³⁹ LAVEDAN, in BORDONE, *Prefazione in La società urbana nell'Italia comunale*.

⁴⁰ IBIDEM.

⁴¹ BORDONE, *Prefazione in La società urbana nell'Italia comunale*.

Per Roberto Sabatino Lopez (1910-1986) la città è uno “stato d’animo” e «sono cittadini coloro *che si sentono tali, che sono orgogliosi di appartenere a una comunità superiore al villaggio per potenza, per ricchezza, per cultura, per tradizioni artistiche, per un passato memorabile, per l’attitudine a uno sforzo comune*»⁴².

Siamo di fronte a cittadini che condividono il sentimento di appartenere alla stessa comunità, consci di far parte di un centro urbano superiore al villaggio.

Ci sono alcuni elementi che rendono peculiare la città italiana: la percezione del tempo, i comportamenti umani, il paesaggio sonoro. Ma bisogna considerare anche, in quanto non meno importanti, l’“oralità” delle fonti e le testimonianze narrative⁴³. Nel concetto di “essere cittadini” sono inclusi gli atteggiamenti, i comportamenti reali e le percezioni, che gli abitanti della città hanno verso alcuni elementi come ad esempio il tempo e il “tempo vissuto”. La memoria dell’infanzia e dell’adolescenza può divenire “memoria politica” e “memoria storica” nel momento in cui questi ricordi sono ancorati a degli eventi politici⁴⁴.

Gli scrittori dell’epoca si basavano proprio su questa memoria personale, politica e storica, però ne facevano un uso esemplare e spesso retorico in funzione della società. Nei momenti di crisi si faceva riferimento al passato e al bel tempo antico, che era mitizzato e che era considerato migliore del presente decadente.

Il rapporto asimmetrico tra la realtà urbana e il territorio verrà egemonizzato dallo “stato d’animo” cittadino.

Nell’XI secolo la città ha già un suo costume militare, è una comunità armata, fondamentale per la difesa della collettività. Si afferma la figura dell’eroe, che

⁴² LOPEZ, *Le città nell’Europa post-carolingia*. -- BORDONE, *Uno stato d’animo*, p. 4. SCHEDA.

⁴³ BORDONE, *Uno stato d’animo*, p. 5.

⁴⁴ IVI, pp. 5-6.

rappresenta l'*exemplum* da imitare. Questi eroi non sono altro che la rappresentazione immaginaria di quello che ogni *cives* vorrebbe essere, per cui la rappresentazione dell'eroe è ingigantita, irraggiungibile e idealizzata. C'è l'emulazione della romanità⁴⁵.

Questi eroi hanno un loro *ethos* cavalleresco-cortese, suggestionato anche dalla cultura provenzale, e questo spirito fa parte dello "stato d'animo cittadino". Di questo "stato d'animo" fa parte anche l'ambiente sonoro. Fra i rumori, quello della "campana" ha scandito per secoli la vita dei cittadini, dall'alba al tramonto, il tempo liturgico, il tempo del lavoro, il tempo della vita e della morte, il momento della vita politica della pace e della guerra⁴⁶.

Per Capitani «il fatto è che anche lo stato d'animo finisce con l'essere un dato da prendere in considerazione alla pari di altri, che rientrano nella categoria "città"»⁴⁷.

«Nel corso della storia, la città ha dovuto sempre fare i conti con le 'alterità' sociali, ossia con i privilegi di classe e, conseguentemente, con la discriminazione e l'emarginazione delle minoranze, dei meno abbienti, degli stranieri, insomma con le diversità di status, di cultura, di religione. Sicché il tessuto urbano ha finito per strutturarsi anche in funzione di quelle disequaglianze, oltre che dei luoghi strategici per l'esercizio del potere, del controllo politico, militare o sociale, degli spazi per la reclusione, per l'isolamento sanitario o per il rimedio 'temporaneo' alle catastrofi»⁴⁸.

Un altro elemento caratteristico della città era l'*Honor*, che non era da intendere come valore individuale, ma collettivo, era un "collante sociale"⁴⁹.

⁴⁵ IVI, pp. 7-10.

⁴⁶ IVI, pp. 10-14.

⁴⁷ IVI, pp. 4-5.

⁴⁸ CAPANO, PASCARIELLO, VISONE (a cura di), *La Città Altra*, p. 21.

⁴⁹ FAINI, *Italica gens*, p. 134.

Nel XIII secolo le città cambieranno aspetto e fisionomia, in quanto subiranno trasformazioni e innovazioni, dirompendi e travolgenti, da parte di movimenti religiosi di carattere essenzialmente urbano: sono gli ordini mendicanti, fondati sull'umiltà e sulla povertà, che combatteranno contro la deriva eretica e saranno la risposta cattolica ai bisogni della vita urbana⁵⁰.

⁵⁰ LE GOFF, *La città medievale*, p. 51.

CAPITOLO III

«Come un'araba fenice,
la città medievale risorge dalle
ceneri dell'impero romano»⁵¹.

1) Città Medievale e Vescovo

Gran parte delle città romane diventarono città medievali, anche se molte scomparvero. Il cristianesimo con la dissoluzione dell'impero romano ne occuperà gli spazi, diffondendosi soprattutto nelle città e poi nel territorio. La figura vescovile crebbe d'importanza e solo le sedi vescovili assunsero il nome di *civitas*.

La città, già nel periodo imperiale romano presentava un duplice aspetto, da una parte le costruzioni e le mura, dall'altra le persone che convivono⁵², ed era un centro economico, sociale, politico, religioso, ma anche di difesa, soprattutto a partire dal III secolo e in seguito alle invasioni barbariche. Ciò aveva portato alla costruzione o al rifacimento delle cinte murarie, che separarono il polo urbano dal territorio, dove nel frattempo (specie dal V secolo) si erano spostate le élite urbane. Questa separazione dal loro territorio riguardò anche l'aspetto amministrativo e politico. Supplente dei poteri dello Stato fu il vescovo⁵³, il quale, dal IV secolo, oltre ad essere il capo religioso divenne anche il protettore della città⁵⁴ e, col perdurare della crisi del potere pubblico, assunse altre funzioni, anche di natura civile (derrate alimentari, manutenzione degli edifici pubblici e delle mura) e giudiziaria⁵⁵.

L'amministrazione ecclesiastica, soprattutto dalla seconda metà del VI secolo, si intrecciò e si sovrappose a quella civile.

⁵¹ LE GOFF, *La città medievale*, p. 17.

⁵² ARTIFONI, *Città e Comune*, p. 363.

⁵³ IVI, pp. 365-366.

⁵⁴ LE GOFF, *La città medievale*, pp. 11-16.

⁵⁵ MILANI, *I comuni italiani*, p.10.

Il rapporto vescovo-città ebbe un momento di eclisse nei secoli VII-VIII, ma, nel periodo di insicurezza relativo alle nuove incursioni dei secoli IX e X, la città vescovile riaffiora⁵⁶.

Sia nell'Alto Medioevo che dopo l'anno 1000, dai Merovingi agli Svevi, i vescovi erano personaggi che godevano della fiducia del sovrano. L'alto clero godeva dell'"immunità", "passiva" ma successivamente anche "attiva", e si attrezzò con milizie vassallatiche⁵⁷. Il cristianesimo agì sulla struttura urbana, modificandola: comparvero numerose chiese e monasteri (all'interno e all'esterno della cerchia muraria) e, a partire dal VII secolo, furono costruiti i campanili che, da allora e per parecchi secoli, regoleranno la vita delle città. È la Chiesa a dettare il ritmo e i tempi della vita urbana: il tempo religioso prevalse su quello laico⁵⁸.

Con la crisi carolingia il vescovo consolidò la sua autorità, estendendola ai dintorni della città⁵⁹. Non sempre il rafforzamento del vescovo avviene in modo pacifico, ci sono infatti degli episodi in cui la cittadinanza gli si oppone, com'è il caso di Cremona, la cui cittadinanza entrò in contrasto con l'episcopo più volte, richiedendo anche l'intervento dell'imperatore (851, 924, 996, 998, 1007)⁶⁰.

Il vescovo riuscì quindi a governare non solo all'interno della *civitas* ma anche sul territorio esterno, che faceva parte della diocesi⁶¹.

Oltre al vescovo, all'interno delle città o di alcune di esse, c'erano altri enti o istituzioni (monasteri, capitoli delle cattedrali, eccetera), che vantavano gli stessi diritti dell'episcopato, e tra questi anche i discendenti di quei funzionari pubblici,

⁵⁶ ARTIFONI, *Città e Comune*, p. 365-367.

⁵⁷ SERGI, *L'idea di medioevo*, pp. 81-82.

⁵⁸ LE GOFF, *La città medievale*, pp. 18-19.

⁵⁹ IVI, p. 18.

⁶⁰ MILANI, *I comuni italiani*, p. 14.

⁶¹ VIGUEUR, FAINI, *Un nuovo modo governare*, p. 4.

una volta collaboratori del conte che avevano agito in suo nome, ma che adesso esercitavano parte di quei poteri in modo autonomo⁶².

La *civitas* è un crogiolo, possiamo dire un *melting pot*, dove insistono più poteri, ma quello episcopale è il più autorevole e il più forte.

I vescovi esercitavano il potere del conte, ma senza averne il titolo, svolgendo la loro funzione al servizio della comunità con la collaborazione dei *cives*, cosa che invece non avvenne nel contado, sottoposto a signori laici⁶³.

In questa fase si affermò la città “*vescovile*”, con la formazione anche di un nuovo ceto dirigente (giudici, notai, funzionari). I vescovi in Italia, a differenza di quelli della Germania e della Francia, dove spesso ricoprivano anche la carica laica di «*conte*», non lo erano, ma erano grandi *signori feudali* con la loro clientela. Questi *vassalli vescovili*, ricompensati per la loro fedeltà con terreni, non sempre si comportarono lealmente, e non pochi furono i conflitti col vescovo, spesso mediati dagli imperatori (prima metà dell’XI secolo)⁶⁴.

Il vescovo nella sua attività di governo, oltre al personale ecclesiastico, si servì di varie figure professionali: uomini di legge, necessari per fare funzionare la macchina amministrativa e giudiziaria; un certo numero di ufficiali per l’esazione delle tasse; ma aveva bisogno di un esercito. I vescovi, per procurarsi un buon numero di armigeri, utilizzarono il sistema vassallatico, attraverso la concessione di benefici (soprattutto terre e/o signorie), ottenendo in cambio protezione militare, oppure si servirono dei cittadini, specialmente quelli che avevano le capacità economiche di potersi armare, di mantenere un cavallo da guerra e di essere in grado di combattere. Questi uomini nelle fonti hanno il nome di *cives* nei

⁶² IVI, pp. 4-5.

⁶³ CORTONESI, *Il medioevo*, pp. 168-169.

⁶⁴ PROVERO, VALLERANI, *Storia medievale*, p. 296.

secoli X e XI e di *militēs* nei secoli successivi. I *cives/militēs* apprendono l'arte di governare "all'ombra del vescovo"⁶⁵.

Non sempre i cittadini concludono accordi (ad esempio commerciali) con altre città informando il vescovo o avendone il consenso. Talora gli abitanti della città si oppongono al presule, il quale è costretto ad abbandonarla e in questi casi sono i *cives* a esercitare il potere, come dimostrano gli eventi accaduti a Cremona verso la fine dell'XI secolo⁶⁶.

Questi momenti di *vacatio* della sede episcopale sono quelli che consentono ai *cives* l'esercizio di un governo ampio e più articolato sulla città. La Chiesa di questo periodo non è quella universale, ma è ancora quella locale dove il vescovo era eletto dal popolo, non nominato dal Papa. Si tratta di una chiesa che, in quanto locale, è immersa ed è strettamente legata alla società e a questa collettività.

La stessa comunità urbana si identifica in questa chiesa, che trova la sua identità nella dimensione locale e cittadina⁶⁷. Ogni chiesa, quando costruisce la propria storia, partecipa pure alla formazione delle identità urbane e regionali⁶⁸.

2) Città Medievale e Comune

Nell'Italia centro-settentrionale il processo autonomistico è più precoce rispetto ad altre realtà europee.

Nei secoli XI e XII l'Italia, nella sua gran parte assume delle particolarità e peculiarità che saranno considerate dalla storiografia successiva come una caratteristica dell'età medievale. Questi secoli rappresentano il termine di un lungo processo che porta alla formazione delle città comunali e sono la soluzione di

⁶⁵ VIGUEUR, FAINI, *Un nuovo modo governare*, pp. 5-6.

⁶⁶ IVI p. 6.

⁶⁷ PELLEGRINI, *Chiesa e Città*, pp. XXVII-XXXIX.

⁶⁸ AZZARA, RAPETTI, *La chiesa nel Medioevo*, p. 75.

continuità e lo iato ma anche la sintesi del mondo vecchio e del nuovo, tra persistenze e innovazioni. Sempre in questi secoli si forma uno spazio civile coincidente con la città stessa, da cui *civis-civilitas*, categoria che è arrivata fino a noi. La popolazione nel frattempo acquisisce un'autocoscienza e riesce a costruire l'identità collettiva dei *cives*, che accentua la differenza tra coloro che (uomini liberi e formati giuridicamente) abitano in città e quelli del contado. La cesura tra territorio e città, conseguenza della disgregazione carolingia, verrà ricostruita solamente con la formazione piena del Comune. Altri elementi che contraddistinguono queste realtà urbane sono l'associazionismo e, soprattutto, la vita religiosa⁶⁹.

In questo periodo, le città dimostrano capacità di governo e di relazionarsi con gli altri poteri, attuando un sistema di convivenza collettiva⁷⁰.

«La città comunale incarna comunque una rivoluzione politica, oltre che sociale»⁷¹.

Le prime realtà urbane a godere nei secoli X e XI di ampie autonomie furono, sia nell'Italia settentrionale che meridionale, quelle proiettate sul mare anche se, in parte, contrastate dai poteri tradizionali dei marchesi, dei conti e dei vescovi⁷². Tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo, nel *Regnum Italiae*, avvenne in modo lineare la metamorfosi tra 'città vescovile' e 'città comunale'.

Si è dibattuto molto sull'origine del Comune e non è possibile stabilire una data di nascita: non esistono fonti in grado di fare chiarezza su questo problema né esiste una certificazione relativa alla sua genesi.

⁶⁹ RICCI, *Le città dell'Emilia Occidentale (secoli XI-XII)*.

⁷⁰ MILANI, *I comuni italiani*, pp. VI-VII.

⁷¹ LE GOFF, *La città medievale*, p. 85.

⁷² ASCHERI, *Medioevo del potere*, p. 208.

La storiografia si è divisa su un'origine privatistica o pubblicistica. Nel primo caso, un'associazione di privati, compresi i feudatari e i vassalli laici ed ecclesiastici, giurano di mettersi in «*commune*» per garantire «*pax*» e «*concordia*». Nel caso in cui si propenda per una origine pubblicistica, bisogna pensare ad un processo per cui tutta la città si muova in una dimensione pubblica sin dall'inizio⁷³.

Per alcuni storici il passaggio fra il regime precedente e quello consolare fu traumatico; per altri il passaggio sarebbe stato graduale. A un'origine borghese si contrappone un'origine aristocratica (extra-urbana). Questa élite si sarebbe formata all'ombra del vescovo⁷⁴, come ad esempio successe a Bergamo, dove in seguito alla scomunica e deposizione di Arnolfo, questa aristocrazia avrebbe colmato il vuoto di potere.

I cittadini certamente ebbero un ruolo nel processo autonomistico della città, come l'avevano avuto nel periodo pre-comunale: diversi diplomi regi del X secolo sono indirizzati ai *cives* di Genova e di Cremona. I vertici del potere riconoscevano anche ai laici una certa influenza sul potere decisionale. Il vescovo continuò ad essere una figura importante anche nel XII secolo inoltrato, «come una sorta di copertura pubblica di un ente che ancora stentava trovare un suo preciso modo di operare verso l'esterno». «*Episcopus et consules civitatis*» era la formula usata⁷⁵.

Gli esempi di Milano, Genova e Mantova dimostrano come alla formazione del comune si giunse in modi diversi. A Milano certamente troviamo la compartecipazione di *capitanei*, *valvassores* e *cives*, che sono i tre ordini attestati per la prima volta nel 1117 nel collegio consolare. Fra l'altro sempre in quell'anno, Landolfo Iuniore racconta come in un'assemblea di popolo ci fossero due palchi

⁷³ ASCHERI, *Medioevo del potere*, p. 209.

⁷⁴ DE ANGELIS, *Fra Milano e l'Impero*, p. 220.

⁷⁵ ARTIFONI, *Città e Comuni*, p. 369.

contrapposti, in uno l'arcivescovo con i suoi vescovi suffraganei e chierici e di fronte i rappresentanti del potere laico (consoli, giurisperiti). A Genova i consoli nei documenti compaiono nel 1099, e alla base del comune troviamo la "*compagna communis*", che era la federazione delle varie "*compagne*" rionali, di carattere militare ed egemonizzate dai *milites*, dagli armatori e da gruppi marinareschi. A Mantova il primo console nelle fonti è del 1126 e il comune è possibile che sorga «come apparato politico di una collettività di possidenti già da tempo impegnata a farsi riconoscere da parte imperiale diritti di proprietà su alcune terre e diritti di godimento in comune di aree incolte, nonché particolari esenzioni dai dazi che gravavano sui negozianti»⁷⁶.

Oggi è prevalente l'esigenza di «accettare una visione plurale della genesi comunale in Italia per quanto concerne il profilo dei ceti che vi parteciparono»⁷⁷.

⁷⁶ IVI, p. 370.

⁷⁷ IVI, p. 371.

CAPITOLO IV

1) Quadro sociale

Il risultato della crescita demografica ed economica (sviluppo agrario, dell'artigianato, del commercio) causò, tra XI e XII secolo, dei cambiamenti nel tessuto sociale⁷⁸.

In seguito all'affermazione dei poteri locali e alla dinastizzazione delle aristocrazie si venne a costituire un ceto dirigente chiuso alle altre classi sociali. Solo per ereditarietà si faceva parte di questo gruppo, caratterizzato da uno stile di vita proprio e da una sua morale. Si formò quella che Marc Bloch definì “*nobiltà di diritto*”. Il potere signorile si consolidò grazie anche all'*Edictum de beneficiis* o *Constitutio de feudis* (1037, Corrado II), il quale garantiva anche la trasmissione dei feudi secondari agli eredi. Si ebbe così la patrimonializzazione familiare non solo dei feudi ma anche delle funzioni pubbliche⁷⁹.

Nel frattempo migliorarono le tecniche di combattimento e la cavalleria acquisiva sempre più importanza. Si venne a formare un ceto di professionisti militari, detti *milites* (cavalieri). Non si trattava di nobili. Tutte le persone che avevano la possibilità di comprare un cavallo e di armarsi potevano diventare *milites*. Questi cavalieri si aggiunsero ai *nobili di diritto*, dai quali spesso dipendevano. A partire dall'XI secolo, per diventare cavalieri, bisognava sottoporsi alla cerimonia dell'“*addobbamento*”. Col passare del tempo si ridusse il divario tra aristocratici e cavalieri, i quali ne adottarono i comportamenti e i simboli (stemma araldico, residenza-castello, titolo come quello di *dominus*, eccetera). Questi *milites* avevano un comportamento violento, soprattutto verso i chierici e gli

⁷⁸ CORTONESI, *Il medioevo*, p. 197.

⁷⁹ IBIDEM.

inermes. Per porre fine a questo atteggiamento, intervenne la Chiesa, la quale affidò ai *milites*-cavalieri una missione, indirizzando la loro combattività, la loro ferocia e prepotenza nella difesa dei deboli e della cristianità. Questi *milites* furono i protagonisti delle crociate⁸⁰.

All'interno della città, oltre ai nobili di *diritto* e ai *milites* (essendosi oramai annullata la differenza tra le due categorie), c'erano i *cives*. I cittadini erano un ceto variegato, che comprendeva di fatto gli abitanti non-militari della città e la differenza stava nella ricchezza e nel mestiere. Facevano parte del ceto elevato i giudici, i notai, i mercanti, gli avvocati e altri. I giudici erano depositari della cultura giuridica, che era il fondamento e la base del governo, e fornivano le regole necessarie per dare «*forma*» e concretezza ai governi delle città. Oltre ai giudici abbiamo i mercanti, i cambia-valute, i prestatori di denaro, cioè l'élite economica della città. A seguire troviamo il ceto inferiore, costituito dai non-qualificati, che se da una parte subivano le angherie da parte degli altri, dall'altra formavano un «*corpo collettivo*», in grado di avere un certo peso nelle assemblee pubbliche. La città era quindi il luogo dove insistevano più categorie sociali, spesso conflittuali tra di loro. L'istituzione vescovile divenne quindi l'elemento di equilibrio, il punto coesivo e di incontro di tutta la comunità⁸¹.

Grazie all'intervento della Chiesa, si affermò un nuovo quadro sociale, costituito da tre ordini: *oratores*, *bellatores* e *laboratores*⁸². Nel corso del Duecento l'aristocrazia diventò una classe chiusa ed ereditaria⁸³.

⁸⁰ IVI, p. 198.

⁸¹ PROVERO, VALLERANI, *Storia medievale*, p. 297.

⁸² Adalberone di Laon (950-1031?) e Gerardo di Cambrai (985-1051) all'inizio dell'XI secolo enunciarono la tesi della tripartizione della società cioè dei "tre ordini".

⁸³ CORTONESI, *Il medioevo*, pp. 198-199.

2) Milites

La parola *miles* nel linguaggio bassolatino indicava il soldato ma anche lo status del sottoposto e del funzionario pubblico. Per tanto tempo il termine *miles* è rimasto agganciato alla condizione di subalternità. Solo con la riforma carolingia questa parola venne a connotare solamente due gruppi di armati: «da una parte i membri delle milizie private, dei *comitatus*, di quelle che sarebbero state più tardi le “masnade” feudali; dall’altro gli appartenenti all’*élite* che avevano beni sufficienti a provvedersi del costoso equipaggiamento previsto per armarsi di tutto punto, fossero essi liberi proprietari o *vassi*, o, ancora, per esempio in area franco-orientale, servi provvisti del necessario per procurarsi armi pesanti e cavallo»⁸⁴.

Nelle fonti medievali, dal IX secolo, la voce *miles* viene associata al cavallo e alle armi pesanti e nel tempo questo vocabolo venne a sostituirne altri, come ad esempio il termine “*vassus*”, in quanto la funzione principale del *miles* era quella militare, che era alla base del rapporto di vassallaggio. Richerio di Saint-Rémi, benedettino e storico francese del X secolo, contrappose al termine *miles* quello di *pedes*, considerando equivalenti e sinonimi i termini di *miles* e di *eques*. Il *miles* diventò *chevalier*. A partire dall’VIII-IX secolo venne a costituirsi un gruppo di uomini armati e professionisti delle armi, soprattutto di libera condizione e abbastanza ricchi da potersi armare, in quanto proprietari di patrimoni soprattutto terrieri, oppure di uomini armati al servizio di un *senior*, il quale provvedeva al loro armamento e mantenimento. Il termine *miles* non era sinonimo di nobiltà, questi uomini armati non sempre erano nobili. L’aristocrazia di quel tempo era quella di diritto, legata cioè alla stirpe e al casato. I *milites* erano diversi nel rango e nel livello sociale, però erano simili nel “genere di vita”. Un elemento che caratterizza questo

⁸⁴ CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, pp. 314-315.

gruppo di uomini armati, a differenza degli altri uomini liberi o non, che erano soggetti al *banno* di un signore, ne erano esenti. Per loro il *dominus* era il *senior*, per altri era il padrone. Georges Duby, (1919-1996) trovò in un documento di Cluny del 971 il vocabolo *miles*, che progressivamente sostituì tutti i termini a valenza feudale (*vassus, fidelis*) ed anche quello ereditario di appartenenza ad una stirpe superiore (*nobilis*)⁸⁵.

Per Vigueur «i *militēs* non vivono solo di guerra e per la guerra», «il *miles* è anche un uomo che, almeno alle origini, deve il suo rango e il suo statuto di cavaliere a una certa superiorità economica e sociale. [...] Egli deve però disporre in partenza di beni e mezzi che gli permettano di equipaggiare un cavallo da guerra e acquisire le competenze necessarie per combattere a cavallo»⁸⁶. Il *miles* era tale perché era economicamente in grado di armarsi e di mantenere un cavallo e non per aver ricevuto il *cingulum militie*⁸⁷.

Un aspetto importante del *miles* è quello dello stile di vita, che deve essere coerente al suo *status*.

3) Unanimità – Sanioritas - Maioritas

A questo punto vorrei fare un breve accenno al problema dei criteri utilizzati nelle deliberazioni assembleari e dei vari consigli.

Se noi prendiamo in considerazione l'Unione Europea di oggi, vediamo come il sistema dell'unanimità sia andato in crisi. Questo criterio poteva andare bene nei primi decenni quando il numero dei membri era alquanto ridotto. Oggi ventisette sono i paesi che fanno parte dell'Unione Europea e, soprattutto, in questi ultimi tempi si è visto come il veto di un solo paese (Ungheria) abbia bloccato il

⁸⁵ CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, pp. 315-317.

⁸⁶ VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, p. 269.

⁸⁷ GRILLO, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, p. 163.

meccanismo di funzionamento. Oggi questo criterio è stato messo in discussione e, con molta probabilità, verrà modificato, scegliendo un altro principio.

Qualsiasi organizzazione politica primitiva era considerata un ente unico, di fronte al quale il concetto della somma dei singoli non aveva diritto. «L'unanimità primitiva ... non equivale affatto ad un voto unanime dei singoli, ma piuttosto a un voto della collettività, dalla quale la personalità del singolo ancora non è distinta né protetta». Era così nella Grecia omerica, ma anche per i Germani e i Celti nell'alto medioevo. Il superamento di un eventuale disaccordo sarebbe stato possibile con atti più o meno violenti, oppure imponendo una fittizia unanimità. Ad un certo punto alla minoranza fu imposto come dovere giuridico l'accettazione delle decisioni prese dalla maggioranza: «*Minor pars sequatur majorem*». Un esempio di questo è dato dalle modalità utilizzate per nominare il re di Germania o l'imperatore. Solamente nel 1356 fu introdotto il principio della maggioranza (Bolla d'Oro)⁸⁸.

Nell'Alto Medioevo era molto utilizzato il rituale dell'acclamazione, un esempio è l'elezione del vescovo «*a clero et populo*». In quel periodo la Chiesa riteneva indispensabile coinvolgere la generalità dei fedeli nella scelta dei propri pastori, anche per evitare la nomina di figure non gradite.

Sappiamo che nelle istituzioni politiche del comune medievale molto limitata era la rappresentatività sociale; questo tema è «confusamente documentato» e, tra l'altro, ancora nei «decenni finali del XII secolo e soprattutto lungo il Due-Trecento continua a presentare alcune zone d'ombra»⁸⁹.

Nelle prime fasi proto-comunali certamente l'unanimità fu l'unico criterio della volontà collettiva. Nel medioevo la società era impregnata di cristianesimo: la

⁸⁸ RUFFINI, *La ragione dei più*, pp. 44-47.

⁸⁹ DE ANGELIS, «*Omnes simul aut quot plures habere potero*», pp. 157-158.

Chiesa, insieme di tutti i fedeli, faceva parte del Corpo di Cristo, era quindi una sola unità e come tale si esprimeva, il che corrispondeva all'unanimità. Qualsiasi forma di dissenso avrebbe portato alla distruzione del Corpo e, quindi, della collettività. Successivamente per superare l'eventuale dissenso si affermò e si applicò il criterio della maggioranza, che veniva imposta a tutti i membri. Si ebbe così una 'finzione di unanimità', in quanto la volontà della maggioranza era imposta e veniva espressa da un «portavoce ufficiale del collegio "*auctoritate et nomine omnium electorum*"». Nell'ambito ecclesiastico, quindi, essendo la Chiesa l'insieme di tutti i battezzati, facenti parte dell'unico Corpo, quello di Cristo, era necessaria la volontà unanime (*cum uno animo*), anche perché ogni scelta era dettata dallo Spirito Santo e trascendeva dall'atto giuridico. L'elezione del Papa, dei vescovi e degli abati doveva necessariamente apparire ed essere unanime⁹⁰.

Si trattava spesso di una unanimità apparente e formale, in quanto la minoranza doveva allinearsi alla maggioranza. Già San Benedetto aveva previsto la non unanimità nell'elezione dell'abate, come scritto nell'articolo 64 della Regola benedettina: «*in abbatis ordinatione illa semper consideretur ratio ut hic constituatur quem sive omnis concors congregatio secundum timorem Dei, sive etiam pars quamvis parva congregationis **sanior** consilio elegerit*» ("Nella ordinazione di un abate la regola che bisogna seguire è che deve essere nominato colui che sia stato eletto o dall'unanimità della congregazione in base al timor di Dio o almeno da quella parte che, benché minore, si sia espressa con una opinione più giusta e ponderata".)⁹¹. Questa norma stravolge il principio della maggioranza, in quanto evidenzia come il parere di una minoranza, se è ispirata da un "*sanior consilium*", può prevalere sulla maggioranza. Questa minoranza, nella «visione

⁹⁰ GROSSI, *Unanimitas*. RUFFINI, *La ragione dei più*.

⁹¹ IBIDEM.

culturale della Chiesa altomedievale», rappresenterebbe la «totalità spirituale dell'Assemblea come lo è l'unanimità». Quest'articolo della regola rimane un fatto isolato nei documenti⁹².

Dalla seconda metà del XII secolo nelle collettività prevarrà il concetto giuridico e si affermerà il principio maggioritario.

Il Concilio Laterano III (1179) sancì per l'elezione del Papa la maggioranza dei due terzi. Nel secolo successivo si affermerà il principio della "*major vel sanior pars*", per cui la sola maggioranza era sufficiente per validare l'elezione⁹³.

La storiografia ha discusso sul principio di maggioranza e sulla sua legittimazione, che per Francesco Galgano non deve essere «considerato come un principio di assoluta e universale validità e di indiscutibile fondamento giuridico, razionale e morale». Per Eduardo Ruffini il principio maggioritario dev'essere considerato un criterio 'alternativo' a quello della 'unanimità', e grazie alla sua duttilità e praticità si impose «entro i neonati organi di governo civico in modo del tutto "naturale", quasi ovvio, come rimedio per risolvere i dispareri»⁹⁴.

⁹² IBIDEM.

⁹³ IBIDEM.

⁹⁴ DE ANGELIS, «*Omnes simul aut quot plures habere potero*», pp. 163-165.

CAPITOLO V

CIVITAS E OCCIDENTE EUROPEO – SPAZIO PUBBLICO

In questo contesto è logico ed è legittimo chiederci: le città italiane nell'Occidente europeo hanno avuto un ruolo?

Non tutti gli storici sono d'accordo sull'importanza dell'Italia dei comuni nel “processo di civilizzazione” che si andava implementando. Per alcuni studiosi furono rilevanti, nei secoli XII-XIII, le grandi corti feudali anglo-normanne e franco-tedesche. Un posticino l'avrebbe, successivamente, avuto l'Italia delle corti rinascimentali (XV-XVI sec.)⁹⁵. Per altri storici, protagonista sarebbe stata la corte imperiale tedesca, grazie alla sua cultura latina e alla secolarizzazione dei vescovi. Col ‘processo di civilizzazione’, inserito in una cornice nord-europea, si voleva regolarizzare e disciplinare la violenza dei nobili, cercando di incanalarla «verso i valori cortesi, l'educazione letteraria del cavaliere o del funzionario di corte, la costruzione di una cavalleria di rito»⁹⁶. Le società comunali italiane erano egualitarie e meno cavalleresche, donde il poco o nullo contributo da esse fornito. Nel XX secolo, almeno dal punto di vista politico, è stata rivalutata e riconosciuta l'importanza degli intellettuali comunali al processo di civilizzazione, considerando però il periodo che va dalla metà del Duecento all'inizio del Cinquecento. L'età comunale, sottovalutata e ritenuta marginale, è stata quindi riconsiderata, sottolineando l'importanza del ruolo incontrastato che i *milites* hanno avuto nella società comunale dall'inizio del XII secolo sino alla metà del XIII, quando si imposero nuovi attori sociali, in seguito ai movimenti di Popolo⁹⁷. Nella prima metà

⁹⁵ FAINI, *Italica gens*, p. 9.

⁹⁶ Ivi, pp. 9-11

⁹⁷ IBIDEM.

del XII secolo, nelle città comunali ci fu una ristrutturazione del quadro sociale, che avvenne non senza violenza. Anche i nobili cittadini assunsero caratteristiche militari come nel resto d'Europa e «l'esercizio delle armi era un valore tanto per l'esercito del Barbarossa, quanto per quello della sua arcinemica Milano»⁹⁸.

Ricerche recenti hanno messo in evidenza come una peculiarità dei *militēs* delle città italiane fosse l'educazione alla parola'. Il 'processo di civilizzazione' non doveva comprendere solamente il disciplinamento della violenza e la caratteristica dei cavalieri non doveva consistere semplicemente in un duello o nello scontro militare; la competizione si poteva anche affrontare con la parola, come testimonia una ricca letteratura⁹⁹. Da una parte abbiamo l'“educazione alla parola” e dall'altra potremmo dire di avere l'“educazione” alla violenza.

A questo punto è doveroso e razionale introdurre il concetto di “spazio pubblico”, che è il luogo dove avviene lo scontro verbale, la sfida simbolica e non armata¹⁰⁰. Il concetto di “spazio pubblico” (o “*sfera pubblica*” o “*opinione pubblica*”) è collegato ad una società moderna strutturata, sviluppata e complessa, dove gli individui possono esprimere critiche e giudizi in vari campi che vanno dalla politica alla cultura, alla religione ai temi sociali eccetera. Questo concetto prende forma in seguito alla crisi dell'*Ancient regime* tra il XVII e il XVIII. Questo spazio è un luogo aperto ai vari attori e alle opinioni divergenti, dove gli individui dibattono pubblicamente e si confrontano con argomenti, cercando di convincere gli avversari. Fondamentale è la condivisione di una “grammatica della comunicazione” e quindi di regole accettate dai vari contendenti. Si tratta di un confronto basato su racconti originali e metaforici, ricchi di espedienti e di temi ricorrenti cioè di *topoi*¹⁰¹⁻¹⁰².

⁹⁸ IVI, p. 12.

⁹⁹ IVI, p. 13.

¹⁰⁰ IBIDEM.

¹⁰¹ TRECCANI.

¹⁰² FAINI, *Italica gens*, pp. 13-15.

Ma cos'è lo spazio pubblico nel XII e XIII secolo?

Non corrisponde ai confini e alla superficie della *civitas* e non si può neanche estendere alle relazioni bilaterali tra le *civitates*. Si tratta di spazi sovracittadini da riferire alle vecchie circoscrizioni franche. Anche dopo la scomparsa dei carolingi questi spazi, che avevano perso la loro funzione istituzionale, furono rivitalizzati e utilizzati per il dibattito tra i vari attori e soggetti concorrenti, diventando quindi degli spazi politici¹⁰³.

¹⁰³ IVI, pp. 14-15.

CAPITOLO VI

“Uno dei più difficili compiti dello storico
è la raccolta dei documenti
di cui ritiene di avere bisogno”¹⁰⁴.

LA SCRITTURA DELLA STORIA

«La varietà delle testimonianze storiche è pressoché infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce, tutto ciò che sfiora, può e deve fornire informazioni su di lui»¹⁰⁵.

Le lacune nella documentazione medievale sono molto estese e lo studioso deve fare un grande lavoro di ricostruzione¹⁰⁶. Il vuoto maggiore va dal IV-V secolo ai carolingi (VIII-IX secolo) e lo storico talora può trovare ausilio nell'archeologia. Il vuoto documentario non è totale, riguarda la documentazione scritta di ambito territoriale definito e locale. Molto ricca è stata la produzione legislativa e vastissima quella teologica e dottrinale, ma non da meno è stata quella letteraria e poetica. Non fu assente la narrazione storica, specialmente locale, mancò invece quella parte di documentazione relativa all'attività amministrativa pubblica e quella riguardante gli affari economici dei privati. La scrittura era molto fiorente a Roma, specialmente tra il I secolo a.C. e il II d.C. ed era molto sviluppata l'attività epigrafica (pietra, marmo, metallo)¹⁰⁷.

Tra la caduta dell'impero romano e i carolingi la produzione della storia “generale” continuò, pur comparso la novità della storia “nazionale”. Seguirono poi le narrazioni di storie con prospettive ben delimitate, come le celebrazioni dei vescovi e delle loro città, le leggende degli stessi vescovi e le *laudes civitatum*.

¹⁰⁴ BLOCH, *Apologia della storia*, p. 55.

¹⁰⁵ IVI, p. 52.

¹⁰⁶ CAMMAROSANO, *Italia medievale*, p. 24.

¹⁰⁷ IVI, pp. 39-41.

Questi generi letterari sarebbero stati ripresi qualche secolo dopo. In ambito latino occidentale ci fu la clericalizzazione della scrittura: dal VI secolo solo i chierici e i monaci scrivono, utilizzando il latino e il greco. Prevalenti sono le narrazioni legate a istituzioni specifiche (monasteri, vescovadi)¹⁰⁸.

La produzione scritta era costituita da documenti detti “carte” o “diplomi” in pergamena. Le scritture erano quanto mai diverse, ma erano accomunate dal fatto che i redattori erano delle persone tecniche (notai o funzionari della curia). Fino all’XI secolo le scritture documentarie, narrative e quelle letterarie erano inquadrate nelle strutture ecclesiastiche (abbazie, cattedrali). Quindi «nella pratica della ricerca locale e territoriale non vi è speranza di individuare un filone documentario di una qualche consistenza, anteriore al XII secolo, se lo spazio che interessa non fu inserito nello spazio di interessi di una chiesa importante o di un monastero». Oltre al clero, in ambito laico sanno scrivere i notai e i giudici, ma anche numerosi altri personaggi, come risulta dalla sottoscrizione di atti notarili da parte di testimoni e autori. Il compito dei chierici e dei monaci era quello di scrivere opere dottrinali, narrative e letterarie, invece i notai, i giudici e i cancellieri regi e papali redigevano «migliaia di documenti riguardanti i rapporti tra privati e autorità pubbliche, o di privati tra loro o con enti diversi»¹⁰⁹.

Ancora nei primi decenni del XII secolo la cultura scritta è monopolizzata dal clero.

Un esempio è quello di Landolfo di S. Paolo, Iuniore (1077-1137?), che, pur essendo un uomo di Chiesa (*acolitus*), scrisse una storia cittadina (*Historia Mediolanensis*). Nel suo racconto c’è un legame tra scrittura della storia e giustizia, ma questo legame è più antico del testo di Landolfo, infatti lo troviamo

¹⁰⁸ IVI, pp. 44-46.

¹⁰⁹ IVI, pp. 49-52.

nell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona, che voleva rendere la 'pariglia' a Berengario I per avere giustizia¹¹⁰.

Landolfo è un ecclesiastico, che pur appartenendo al vecchio mondo, dove i religiosi erano per antonomasia gli intellettuali, ha un punto di vista e un modo espressivo nuovi e diversi dai suoi predecessori¹¹¹. La nuova storia delle città non è scritta dai cavalieri-cittadini.

Dopo la fine della lotta per le investiture, che determinò la delegittimazione dei due poteri universali, si assistette alla formazione di un nuovo modo di pensare. Nel XII secolo si afferma una nuova storiografia (soprattutto negli anni sessanta e settanta) che è cittadina e laica; sono il notaio e il giudice che scrivono di storia, cioè laici esperti del diritto e professionisti della scrittura. Questo passaggio della scrittura, dai chierici ai laici, rappresenta un cambiamento culturale tra Alto e Basso Medioevo; si assiste alla diffusione sociale della cultura scritta e alla laicizzazione del sapere. Rilevante è la figura del notaio-cronista, che nella sua narrazione storica dimostra di avere acquisito una nuova sensibilità ed è attento «al contemporaneo, al locale e al dettaglio cronologico». Anche il giudice-storico ebbe la sua importanza sino ai primi decenni del XIII secolo. Si trattava di persone, che avevano cultura giuridica e conoscenza delle tecniche notarili e che avevano certamente frequentato le scuole di grammatica e di retorica¹¹².

Nel XII secolo troviamo scrittori di storia locale, che dimostrano di avere una solida base grammaticale e che imitano gli antichi. Tra questi abbiamo Mosè del Brolo che, nel suo "*Liber Pergaminus*", fa un elogio della propria città. È uno degli intellettuali più colti della prima metà del XII secolo, conoscitore del greco e dei

¹¹⁰ FAINI, *Italica gens*, p. 53.

¹¹¹ IVI, pp. 52-53.

¹¹² IVI, pp. 53-55.

classici latini (specialmente Ovidio). L'autore del "*Liber Cumanus*", che è anonimo, non ha la stessa cultura di Mosè del Brolo, certamente conosce Virgilio e racconta la storia decennale tra Como e Milano, avvenuta diversi anni prima della sua scrittura. Anche l'autore del "*Liber Maiorichinus*" è un imitatore di Virgilio e racconta la conquista di Maiorca da parte di Pisa. Il bagaglio culturale degli storici italiani dei secoli XII e XIII era costituito da una base retorico-grammaticale accompagnata da un interesse giudiziario. Questa storiografia, che imitava i poeti classici, trent'anni dopo sarà sostituita da una storia scritta in prosa, una storiografia meno elaborata, con modelli di riferimento diversi (dai grandi poeti antichi ai modesti maestri di *ars dictandi*) e con una platea molto più ampia rispetto a prima¹¹³.

¹¹³ IVI, pp. 55-56.

PARTE SECONDA

DE BELLO MEDIOLANENSIVM ADVERSVS COMENSES

LIBER CUMANVS



Il poema è in latino e nel libro “*Il Cumano*” (dalla p. 189), di Mario Bergamaschi lo troviamo come copia anastatica del testo presente nell’opera “*Rerum Italicarum Scriptores*” di L.A. Muratori. Quest’opera epica è una fonte preziosa e di grande importanza per ricostruire i fatti accaduti in quella decennale guerra (battaglie, tattiche militari, luoghi di combattimento -terraferma e lago-, distruzione, duelli...), ma anche gli aspetti della vita sociale (banchetti, tipologia degli alimenti, tornei, castelli). Fu una guerra lunga, snervante e debilitante per tutte le forze in campo. Un capitolo di questo libro è dedicato ai fattori economici che spinsero i milanesi a sottomettere Como per poter liberamente transitare attraverso i valichi del Settimo e dello Spluga. Non bisogna però tacere della situazione impegnativa, difficile e complessa del rapporto tra la Chiesa e l’Impero¹¹⁴.

Tutti gli avvenimenti sono però inquadrati nella cornice storica.

Oltre ai motivi economici e commerciali, il contrasto tra Como e Milano riguarda la contrapposizione tra due vescovi, Guido Grimoldi, scelto dal clero e dal popolo comasco, confermato dal papa, e Landolfo da Carcano, presbitero milanese, scelto e imposto dall’imperatore. In questo contesto vengono coinvolti numerosi comuni limitrofi, e la narrazione riguarda anche luoghi e personaggi locali¹¹⁵.

Tra i protagonisti locali troviamo il prete Giovanni Malacorna, Guardinsacco, il cantastorie Lukas, il signore del castello di Luchino, Ottone, ed altri. Il linguaggio è adattato al rango sociale dei suoi personaggi che comunicano in latino e in dialetto¹¹⁶.

¹¹⁴ FONTANA, *Libri Lariani*

¹¹⁵ IBIDEM.

¹¹⁶ IBIDEM.

CAPITOLO I

“*LIBER CUMANUS*”

Il *Liber Cumanus, sive de bello et excidio urbis Comensis* è stato scritto da un anonimo, che racconta la guerra decennale tra Como e Milano (1118-1127).

Quest'opera fu riprodotta in prosa da Benedetto Giovio (1471-1545), storico comasco, nella sua opera “*Historia Patriae libri duo*” e successivamente dal milanese Bernardini Corio (1459-1519) nella sua “*Storia di Milano*”¹¹⁷.

L. A. Muratori, per primo, pubblicò il *Liber Cumanus* «nel V volume *Rerum Italicarum Scriptores* con prefazione e note del padre somasco Antonio Maria Stampa»¹¹⁸.

Si trattò di una guerra causata soprattutto da motivi economici e commerciali anche se l'incipit scatenante fu un evento ecclesiastico, un evento scismatico nella *Ecclesia* di Como. Da una parte troviamo Landolfo da Carcano, vescovo proveniente da Milano, nominato dall'imperatore, e dall'altra parte Guido Grimoldi, vescovo eletto dai *cives* comaschi. La nomina di Landolfo fu vista come una imposizione da parte di Milano¹¹⁹.

Dal punto di vista letterario si tratta di un poema epico-storico di 2030 esametri, che celebra le azioni dei valorosi abitanti di Como nei confronti di Milano.

Il popolo comasco è descritto in modo encomiastico e vengono sottolineati i valori che caratterizzano i poemi simili: coraggio, virtù, lealtà, forza e, non manca, la *pietas*. Si tratta di un racconto che trasfigura la storia, che trascende, difatti, le coordinate storiche e descrive le azioni belliche, soffermandosi

¹¹⁷ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 7.

¹¹⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 7.

¹¹⁹ PEZZOLA, *De bello et excidio urbis Comensis*.

soprattutto nella descrizione dei gesti individuali compiuti dai valorosi comensi in questo contesto storico e geografico¹²⁰.

L'autore forse si è ispirato alla decennale guerra di Troia, città anch'essa assediata da tutti i re greci, come Como assediata dalla gran parte delle città lombarde e non solo.

L'intento dell'autore è quello di rappresentare, con questo poema, l'ideologia, il pensiero, i valori e le abitudini della società locale.

Attraverso questo testo possiamo conoscere la realtà sociale del tempo, la società comasca (fondamentalmente aristocratica e guerriera), le usanze, i territori di Milano e di Como con la descrizione dei luoghi dei combattimenti, la presenza di castelli, le tattiche di guerra, la tipologia delle armi da guerra e il tipo di navi usate.

È un poema epico e, come tale, utilizza la struttura della retorica, il linguaggio solenne, la simbologia, l'allegoria, le similitudini, i paragoni, i *topoi*, i luoghi comuni. C'è il richiamo alle figure mitiche dei classici poemi epici¹²¹.

Nella ricerca dell'autore sono stati fatti vari nomi, però nulla è stato documentato.

A *Brunamondo*, poeta coevo agli eventi, è stata attribuita l'opera da Benedetto Giovio e da altri storici comaschi. Si è anche supposto che l'*Anonimo cumense* e *Brunamondo* fossero la stessa persona. Di un altro supposto autore, *Marcus Cumanus*, parla Paolo Giovio. La tradizione attribuisce il testo ad un certo *Raimondi*¹²².

¹²⁰ IBIDEM.

¹²¹ PEZZOLA, *De bello et excidio urbis Comensis*.

¹²² SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 9.

Nel XVIII secolo, Giuseppe Maria Stampa, padre somasco di Gravedona e storico, trovò tra le carte del collegio di S. Pietro in Monforte a Milano questo poemetto e fece delle ricerche sull'autore¹²³.

Stampa¹²⁴ attribuì l'opera ad un certo *Marcus Raimondi*, frutto della fusione tra il *Marcus* di Giovio e il *Raimondi* della tradizione¹²⁵.

È probabile che si tratti di un chierico comense¹²⁶.

Chi «*ha scritto la storia della crudele e funesta guerra, che fu tra' milanesi e comaschi dall'anno 1118 fino al 1127, [...] Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo Comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò che avea egli stesso veduto*»¹²⁷.

«*Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo.*

Quaeque meis oculis vidi, potius referabo»¹²⁸.

Questo è quello che l'anonimo autore scrive all'inizio dell'opera, volendo con questo sottolineare che era presente agli eventi accaduti. Qui c'è un richiamo a Tucidide, il quale aveva scritto che era difficile, sia per lui che per gli altri, ricordare i discorsi degli oratori, per cui nel riportarli cercava di tenersi il più vicino possibile al senso di quanto era stato espresso. Per gli avvenimenti accaduti, invece, lo storico greco ha raccontato quelli di cui era stato testimone personalmente, invece per gli altri eventi, raccontati da altri, ha fatto un esame faticoso e approfondito.

¹²³ FONTANA, *Libri Lariani*

¹²⁴ STAMPA GIUSEPPE MARIA (1666-1734) «inserì nei *Rerum italicarum scriptores* l'edizione di un poema latino in esametri conservato presso la casa milanese di S. Pietro in Monforte. Opera di un anonimo letterato duecentesco che si era occupato della guerra tra comaschi e milanesi». Negruzzo Simona – Dizionario Biografico degli Italiani – Vol. 94 (2019).

¹²⁵ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 9-10.

¹²⁶ PEZZOLA, *De bello et excidio urbis Comensis*.

¹²⁷ TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo terzo, p. 270.

¹²⁸ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 191, vv. 5-6.

Tucidide aggiunge poi che nella sua narrazione manca il favoloso, per cui il suo scritto potrebbe anche essere poco seducente e non molto gradevole¹²⁹.

L'autore del poemetto epico, rimasto quindi anonimo, probabilmente troppo giovane per averne preso parte direttamente, fu sicuramente testimone degli eventi, descrivendo le battaglie e l'impari scontro e dimostrando un enorme ed eccezionale amore per la sua città (10-15.000 abitanti), che resistette per dieci anni contro la più grande e potente Milano (60-70.000 abitanti), che tra l'altro ebbe l'aiuto di numerosi comuni padani e non solo¹³⁰.

Sismondi è critico sul fatto che ci fosse stata un'alleanza tra tantissime città contro Como. L'opera, nonostante sia stata scritta in un latino rozzo, è pervasa ed emana un sentimento di amore, da parte dell'autore, verso la sua città natale, ed è probabile che l'anonimo poeta sia stato sopraffatto dall'orgoglio cittadino e abbia descritto in modo iperbolico questo scontro impari mistificando la realtà¹³¹.

Ciò non toglie nulla alla veridicità e all'attendibilità degli avvenimenti narrati.

L'opera fu scritta verosimilmente tra il 1127 (distruzione di Como) e il 1159 (ricostruzione della città), come si può evincere dai primi versi del poema «*Bellum quod gessit populus cum gente superba olim Cumanus ...*», dove l'Autore afferma di narrare la guerra **già** sostenuta dai comaschi contro il superbo popolo milanese.

Il *Cumanus* è il più antico poema epico-storico, che racconta una guerra tra città italiane.

Il *Liber Cumanus* rientra certamente nella polemica antimilanese al pari di altri testi storiografici, scritti anni dopo, come il *Carmen de gestis Frederici I in Lombardia* o l'*Historia* di Ottone Morena¹³².

¹²⁹ TUCIDIDE (a cura di GUIDO DONINI), *Le Storie*, Vol. I; 22, 1-2-3-4; pp. 122-125.

¹³⁰ LUCA BAJ ROSSI, Postato 18th December 2015 da Anonymous.

¹³¹ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 11.

¹³² FAINI, *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, p. 655.

Il medievista Paolo Grillo mette in rilievo il messaggio ideologico presente in questo poema e cioè l'autonomia delle comunità rurali e la loro possibilità di allearsi con altri centri minori. Due sono i modelli relazionali evidenziati nel *Liber Cumanus*: uno asimmetrico e l'altro simmetrico. Tra Como e gli altri centri e comunità il rapporto è paritetico, a differenza della oppressiva Milano, dove prevaleva l'asimmetria relazionale con gli altri centri, urbani e non. Sin dai primi versi l'anonimo autore si scaglia contro i milanesi, che costringono con violenza e coercizione gli alleati a compiere atti criminali («*cum vi*», «*facinus*», «*coactae*»), e che convincono diversi sodali comaschi a venire meno a patti precedentemente sanciti con un giuramento («*Jurant ad fratres & amicos bella gerendos*»¹³³) e di allearsi con loro¹³⁴.

L'autore attacca subito i traditori e soprattutto se la prende con gli abitanti di Isola, i quali avevano giurato che non avrebbero tradito questo patto, che non si sarebbero alleati con i milanesi e che avrebbero preferito invece vendere i propri figli (135). Isola, che è paragonata a «*Juda Magistrum*»¹³⁶, riesce a convincere altre comunità (Bellagio, Gravedona e Menaggio) a tradire Como. L'anonimo autore ci tiene a descrivere il rapporto che si viene a instaurare tra i traditori e Milano. Questi nuovi alleati subiscono il giogo come se fossero schiavi, «*turpia componunt sibi vincula collo*»¹³⁷ e «*invidia sola reprobis subdunt sua collo*»¹³⁸, e fu solo l'invidia a spingerli a tradire e ad accettare la sottomissione al giogo milanese. Il tradimento li porterà alla dannazione eterna. Ai comaschi abbandonati e traditi non rimase che piangere¹³⁹.

¹³³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, vv. 9-11, p. 191.

¹³⁴ FAINI, *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, pp. 656-657.

¹³⁵ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, vv. 31-34, p. 192.

¹³⁶ IVI, v. 121, p. 194.

¹³⁷ IVI, v. 137, p. 194.

¹³⁸ IVI, v. 141, p. 194.

¹³⁹ FAINI, *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, pp. 657-658.

In seguito alle numerose perdite subite, gli isolani chiedono aiuto a Milano, la quale coinvolge nella guerra molte città padane. L'autore fa un elenco lungo e iperbolico delle città partecipanti, e questo certamente per dimostrare la sua potenza militare e la sua capacità di farsi obbedire grazie al terrore e non alla sua abilità diplomatica. Come nei confronti degli alleati si comporta in modo pietoso e generoso, come fa con i propri cittadini. L'autore del *Liber* vuole dimostrare di non essere di parte, per cui condanna il nobile, valoroso e istruito Arduino degli Avvocati, che tradisce Como e consegna ai nemici non solo la torre ma anche i comaschi del presidio. Nel contempo non manca la condanna di quelli che tradiscono i milanesi e si sono alleati con Como. È quello che accade al castellano di Dervio che consegna il castello ai comaschi, i quali però non toccano il bottino. I milanesi hanno un atteggiamento talora tirannico nei confronti dei loro alleati, trattati come servi. Ad esempio ci sono dei versi dove gli Isolani si rivolgono ai comandanti milanesi prostrandosi e implorando il loro soccorso. Ancora peggio è l'umiliazione dei «*quasi servi*» lodigiani, comandati dai milanesi a correre in loro aiuto¹⁴⁰.

¹⁴⁰ IVI, pp. 658-660.

CAPITOLO II

LA SOCIETÀ MEDIEVALE TRA IL X E IL XII SECOLO

1) Il quadro politico

Nella dieta di Roncaglia (28 maggio 1037) l'imperatore Corrado II il Salico, durante l'assedio di Milano, emanò l'"*Edictum de beneficiis regni Italici*" (*Constitutio de feudis*), con cui estendeva ai vassalli minori gli stessi diritti della nobiltà maggiore. Questo determinò una contrapposizione tra due gruppi: il vescovo e i nobili (maggiori e minori) verso il popolo, che chiedeva di partecipare al governo della città in modo paritario. Dopo il 1040 ci furono degli scontri tra il popolo e i nobili, che furono costretti a lasciare la città assieme al vescovo Ariberto d'Intimiano.

A Milano i patrizi si scontrarono con il popolo dopo il 1040 e furono cacciati dalla città assieme al vescovo Ariberto. L'accordo del 1043 permise ai nobili di rientrare in città a patto di dividere il potere con i popolari ovvero con la nuova borghesia. Questo governo misto segnò l'inizio della fine del sistema feudale, così venne ad affermarsi una nuova società che porterà al 'Comune'. Questo nuovo sistema si diffuse anche in altre città lombarde. L'Assemblea e il Consiglio Generale del Popolo, i Consoli (non più solamente nobili), il vescovo e altre magistrature, erano gli elementi costitutivi di questo nuovo governo.

A Milano il Consiglio Generale del Popolo (da 800 a poco più di 1000) era costituito dalla nobiltà imperiale, dalla nobiltà vescovile, dalla nobiltà rurale e dai rappresentanti dei cittadini di varia estrazione. Questo consiglio emanava le leggi, eleggeva le varie magistrature, indiceva le elezioni, e col tempo passò ad amministrare la bassa giustizia. Nel 1057-58 ci fu il primo esempio di assemblee generali, convocate con il suono della tromba da parte di un banditore oppure dal

suono delle campane. All'inizio il Consiglio Generale era presieduto dal vescovo, ma successivamente subentrarono i consoli. Il voto era palese, a viva voce o con segni. All'interno del consiglio c'erano delle persone più dotte, in grado di influenzare le decisioni: erano i cosiddetti *sapienti*.

Successivamente fu istituito, per motivi di praticità, un consiglio più ristretto (*Credentia*, formato da 100 a 400 delegati).

Intorno al 1085 per la prima volta furono creati i consoli della Repubblica milanese. Per Cesare Cantù e Giuseppe Rovelli la più antica testimonianza della magistratura consolare a Milano è da collocarsi tra il 1075 del 1100. Nello stesso tempo i piccoli contadi lombardi seguirono l'esempio di Milano. In queste città troviamo tre consigli (Generale, Speciale e Credenza), che erano convocati col suono delle campane: mezzana, minore, e maggiore (per il Consiglio Generale). Sempre in quegli anni, in Valtellina troviamo i primi comuni. A Como la presenza dei consoli è attestata nel 1109 (due, 4, 6, sino a 20)¹⁴¹.

Alla fine del percorso i Consoli soppianteranno il potere dei vescovi, divenendo l'organo principale del Comune, avente funzione politica, amministrativa e giudiziaria. In questo modo nelle città italiane, che continuarono a riconoscere il potere dell'imperatore, si affermò la *res pubblica*, imponendo ed esigendo tributi, occupandosi dei rapporti diplomatici con le altre città, dichiarando guerra, eccetera

2) La città e il contado

a) La città

In Italia la gran parte delle città, ancora nel X-XII secolo, erano quelle di origine romana con l'impianto stradale antico. Alcune città nuove non erano altro che l'evoluzione e l'ampliamento di agglomerati di case, dovuto all'incremento

¹⁴¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 15-19

demografico (migranti provenienti dalle campagne e/o da altri centri urbani), altre si formarono in seguito alla fusione di centri più piccoli e vicini.

L'esodo dei contadini verso la città si incrementò dopo l'abolizione della servitù della gleba tra il X e XII secolo. L'integrazione non fu facile e, come succede spesso in questi casi, i migranti tendevano a fare gruppo tra di loro, amici e parenti, e a localizzarsi nello stesso quartiere e nella stessa parrocchia. Si trattava di persone povere che vivevano in ambienti piccoli (una o due stanze, soffitta); in questi pochi e piccoli spazi si viveva 24 ore su 24, tutti assieme. I luoghi di incontro di questi nuovi cittadini erano le taverne, i pozzi e il forno.

Negli stessi quartieri vivevano anche i borghesi e gli artigiani, che abitavano in case più grandi. I nobili vivevano invece nei palazzi.

La disponibilità di pochi spazi cittadini determinava una promiscuità sociale ed economica. I luoghi più importanti dove si svolgeva la vita erano la cattedrale, il palazzo pubblico e il mercato. Le messe nella cattedrale erano celebrate a tutte le ore, intervallate dalle prediche dei *monaci vaganti*. Nel periodo pasquale i confessionali erano sempre aperti e affollati. Il sagrato delle chiese era il luogo di incontro comune tra donne e uomini.

Il palazzo pubblico era il centro del potere e nella piazza antistante si radunava il popolo e venivano emesse ed eseguite le sentenze (gogna, la frusta, pena di morte).

Il mercato era vicino al centro ed era affollatissimo e nelle vicinanze c'erano le botteghe degli artigiani, dei fornai, dei falegnami, dei sellai, dei fabbricanti di armi eccetera.

L'aumento demografico determinò un incremento del costo delle case, per cui si incominciò a costruire al di fuori delle mura e all'interno venivano costruite case con molti piani.

Le strade soprattutto di sera erano poco sicure e quindi meno trafficate. Si trattava di strade strette e tortuose, sporche e maleodoranti; non venivano mai lavate, se non con l'acqua piovana. Le finestre delle case erano aperte e senza vetri; d'inverno si usavano la tela o la carta per ridurre il freddo. All'interno, spesso, dell'unica stanza c'era anche un piccolo focolare, che serviva per riscaldarsi e per cucinare. Non essendoci un camino, il fumo rimaneva all'interno della stanza.

Nel corso del XII secolo compaiono le Corporazioni o Arti, che raggruppavano lavoratori dello stesso mestiere. Grazie alle corporazioni i lavoratori riuscivano a tutelare i loro interessi e migliorare la loro attività. Coeve furono anche le confraternite professionali, ospedaliere e penitenziarie, le quali ultime dipendevano dalla Chiesa o dagli ordini monastici.

Il sistema viario tra le città si basava su quello romano, ma le strade erano sconnesse e disagiati. Furono costruite, accanto alle vecchie, nuove strade con ciottoli levigati.

I mezzi di spostamento erano costituiti soprattutto dai tiri di buoi per i viaggi corti. Il cavallo con gli zoccoli di ferro era utilizzato da chi se lo poteva permettere. I meno abbienti, tra cui i contadini, si muovevano a piedi. Banditi e briganti, tra cui molti cavalieri, derubavano i viandanti e talora li sequestravano per averne un riscatto.

Per ovviare a questa violenza le città più importanti e le abbazie costituirono dei corpi speciali, i *gendarmi di campagna*, che però si limitavano a controllare la zona più vicino alla città. Dove era possibile si usava la via acqua (Po e altri fiumi, laghi), più sicura.

I mercati erano diffusi in molte realtà urbane, grandi o piccole, in quanto convenienti dal punto di vista economico, grazie al movimento di persone, di merce

e di denaro. Ma erano importanti anche per le novità, le notizie e le idee che diffondevano¹⁴².

b) Il contado

Nel contado del basso medioevo c'erano delle comunità contadine e dei borghi fortificati. Questi luoghi avevano alcune case, alcuni fabbricati di interesse pubblico e non mancava la chiesa. Le abitazioni inizialmente erano di legno e successivamente in muratura, spesso costituite da una sola camera dove si svolgeva tutta l'attività diurna e notturna della famiglia. Anche queste case avevano finestre aperte, senza vetri e che venivano tappate di carta o di stracci in caso di freddo.

Per cucinare e per riscaldare l'ambiente nella stanza c'era il fuoco sempre acceso, che però riempiva di fumo la casa. Non mancavano la fucina del fabbro e le botteghe degli artigiani. C'erano degli edifici pubblici per l'amministrazione del villaggio e dei magazzini dove conservare le vettovaglie necessarie a tutta la comunità. I viveri e le derrate alimentari deperibili venivano conservate in sotterranei che fungevano da ghiacciaia, in quanto in inverno vi si accumulava la neve che cadeva. Anche qui la chiesa svolgeva un ruolo fondamentale, era il cuore della comunità e le sue pareti interne dipinte riproducevano elementi biblici che avevano funzione didattica, soprattutto per chi non sapeva leggere. Il ruolo del parroco era importante in quanto celebrava tutti i sacramenti, faceva le prediche e leggeva anche le notizie che avevano interesse per tutta la comunità. La chiesa era il luogo di rifugio nei momenti di pericolo. All'esterno della zona abitata c'erano gli orti (fave, fagioli, piselli, ceci, eccetera) e si producevano latte, uova, miele, formaggio e quanto necessario per l'alimentazione. Il surplus veniva venduto nei mercati. Non mancavano galline e/od oche attorno alla casa. I maiali e le pecore

¹⁴² IVI, pp. 20-25.

eventualmente venivano allevati nei boschi e nei terreni incolti. Rare erano le bestie grosse (vacche per il latte, buoi per il lavoro e pochi cavalli).

Il fondamento economico di questa società medievale era soprattutto di tipo agricolo, per cui si cercavano le innovazioni e la preparazione dei terreni seminativi subiva costanti miglioramenti. Gli strumenti agricoli incominciarono ad utilizzare il ferro. In questo modo il vomere poteva meglio dissodare il terreno e rivoltare la zolla. I prodotti coltivati erano il frumento, l'orzo (per la birra), la segale, il farro e i cereali più poveri (miglio, sorgo, eccetera). Purtroppo in assenza di fertilizzanti chimici i terreni avevano una bassa resa e per migliorarla si introdusse la rotazione delle colture, facendo pascolare le greggi sui campi "a riposo". I cereali erano raccolti con un falchetto dalla lama lunga e seghettata, la cenere delle stoppie bruciate serviva per fertilizzare il terreno. Si producevano frutta in grande quantità ed anche noci. Le castagne erano coltivate sui terreni attorno al lago di Como. Nelle campagne si producevano frutti in grande quantità; anche le noci erano abbondanti. Le castagne si trovavano soprattutto sui terreni attorno al lago comasco. La vite e l'ulivo erano già presenti attorno ai laghi di Garda e di Como dal VII secolo d. C. ¹⁴³.

¹⁴³ IVI, pp. 26-28.

CAPITOLO III

1) Como e il suo territorio

Le fonti tacciono sulla Como murata che va dal XI al XV secolo. È presumibile, accettando la teoria di Pietro Pierotti per il quale “la topografia della città medievale si conserva in massima parte in quella ottocentesca”, che l’urbanistica della Como del milleseicento fosse uguale a quella bassomedievale. “Sembra quindi [...] che la dinamica urbana mantenga con le preesistenze quel rapporto ‘dialettico’ che consenta, se non la sopravvivenza materiale, almeno la leggibilità delle strutture più antiche”. La gran parte della popolazione comasca nel 1100 era contenuta dentro le mura innalzate da Caio Giulio Cesare (49 a.C.). Le strade erano quelle romane invece le abitazioni medievali, laiche e religiose, erano state costruite nelle aree dove prima c’erano il foro, l’anfiteatro ed altre costruzioni romane. La pianta della città corrispondeva ad un quadrilatero, come risulta dai diplomi autentici rilasciati dal re Lotario (20 agosto 949) e dall’imperatore Ottone II (18 giugno 983)¹⁴⁴.

Quando incominciò la guerra con Milano, il governo comasco provvide a rafforzare le mura e le torri, soprattutto quelle del versante sud, dove arrivava la strada da e per Milano. Il territorio nord-occidentale della città, verso Borgo Vico, era ben protetto da un terreno paludoso, pieno di canne, e da un acquitrino, che avrebbe reso difficile ogni tentativo di attacco da parte di eventuali nemici. Borgo Vico era un centro ben fortificato, con torri e mura solide; due porte, ciascuna posta tra due torri, permettevano l’accesso. Sull’altra sponda, nord-orientale, del lago di Como c’era Coloniola/Crugnola, ben fortificata con mura e due torri. Questi due

¹⁴⁴ IVI, pp. 29-30.

borghi, Vico e Coloniola, erano le sentinelle e le difese settentrionali di Como, con la quale erano ben collegati tramite vie protette. Le mura orientali erano protette da terreni pieni di fanghiglia, di melma e di acque stagnanti. Il porto era ben protetto da mura e catene di ferro, che chiudevano l'ingresso. Come già detto prima, non abbiamo fonti che ci diano informazioni sull'assetto urbanistico di Como nel XII secolo, che probabilmente ricalcava il modello romano con il *decumano*, con il *cardo massimo* e con altre vie parallele alle due precedenti in modo da dividere la città in *insulae*-quartieri. Vicino alla cattedrale gli antichi edifici romani (teatro e anfiteatro) erano stati sostituiti da altri edifici; in quel luogo, data la vicinanza al mercato, furono costruite le case botteghe degli artigiani¹⁴⁵.

C'erano molte chiese, all'interno e all'esterno delle mura; la più antica fu dedicata a San Carpofo, martirizzato in quel luogo, e fu fatta costruire sulle pendici del monte Baradello dal primo vescovo di Como, Felice (386-391), che poi fu sepolto in questa chiesa. Il successore Provino (391- 420) edificò nel 391 la seconda chiesa, dedicata ai santi Gervaso e Protaso. Una terza chiesa fu costruita dal vescovo Amanzio (420-450), dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, detta *Basilica Apostolorum*, che nel 474 accolse le spoglie del Vescovo Abbondio (450-489), per cui fu chiamata Basilica di Sant'Abbondio. Il vescovo Agrippino da Colonia (607-621) fece edificare la basilica di Santa Eufemia, che fu la prima costruita (VII secolo) all'interno delle mura, sul luogo dove prima c'era un tempio dedicato a Giove o forse la prima cattedrale, eretta da Felice. Le vergini piacentine, Faustina, Liberata e la loro compagna Paolina, abbandonarono l'agiatazza della loro città natale e si trasferirono nell'VIII secolo a Como, dove fondarono un piccolo cenobio, che sarà

¹⁴⁵ IVI, pp. 29-32.

in seguito ampliato e diventerà nel 1013 un monastero¹⁴⁶. Alberico (vescovo, 1007-1027) nel 1013, per timore “delle continue incursioni di milizie diverse” spostò la Chiesa Cattedrale da Sant’Abbondio a Santa Maria Maggiore (forse fatta edificare nel 1006 dal vescovo Everardo, 1004-1006). Inoltre nel 1013 si trasferì nel nuovo palazzo del vescovado, costruito in prossimità del lago. Il vescovo Litigerio (1031-46), sul luogo, dove sorgevano le antiche terme romane, fece edificare nel 1031 la chiesa di San Sisto, mentre la grande chiesa di San Giacomo fu fatta costruire, nella seconda metà dell’XI secolo, dal vescovo Rainaldo di Nesso (1062-84). Ai lati della facciata c’erano due grandi torri campanarie in stile romanico. La campana del popolo, che si trovava in una delle due torri, suonava varie volte durante il giorno, sia per le riunioni del consiglio del comune e dei giudici sia per l’apertura e la chiusura del mercato e delle porte. Questa campana del Comune nel 1292 fu posta sulla torre del Broletto, nel periodo in cui infuriava uno scontro civile tra i guelfi Vitani e i loro avversari ghibellini (Rusconi). Nel piccolo Brolo cumano (spazio compreso tra Santa Maria Maggiore, San Giacomo e il vescovado) si tenevano le riunioni del popolo e all’inizio anche le assemblee del libero comune. Questo luogo divenne il centro del potere religioso e politico ed infatti nel 1200 furono costruiti il Broletto e il Pretorio. La Como longobarda era governata non da un duca ma da un gastaldo, che durante il periodo carolingio era subordinato al conte-marchese di Milano. Il gastaldo aveva pochi diritti. I vescovi e il clero di Como ricevettero immunità e privilegi non solo dai re longobardi ma anche dai re e dagli imperatori (Ottone II, 973-983; Ottone III, 983-1002; Enrico II, 1002-1024). Tutti questi privilegi e diritti che provenivano da chiuse, ponti, mercati, gabelle eccetera, e da donazioni di vario tipo vennero successivamente «confermati e registrati nel

¹⁴⁶ IVI, pp. 30-32.

Codice dei Privilegi dall'imperatore Corrado II (1024-1039) nell'XI secolo». Enrico IV (1054-1105) «con Diploma del 13 novembre 1055 confermò al vescovo Bennone (1050-1055) tutti i benefici accordati dai re precedenti ed in particolare “il contado di Bellinzona” con una parte di quel castello e [...] i diritti dei mercati di Lugano..., il *ripatico*, ossia il pedaggio che si riscuoteva alle rive dei laghi di Como, e di Mezola, e le pescagioni dei fiumi Mera ed Adda [...]». Successivamente Enrico IV (1050-1106) restituì al vescovo Rainaldo di Nesso «la contea Chiavennate col ponte, con i dazi e con ogni sua rendita»¹⁴⁷.

2) Milano e il suo territorio

Nel 295 d.C. l'imperatore Massimiano (286-306), con la tecnica dell'*opera a secco*, aveva innalzato a Milano le mura, che sono le stesse che la città ha ancora nel XII secolo¹⁴⁸. L'arcivescovo Ansperto da Biassono (868-881) rafforzò le fortificazioni con l'aggiunta di nuove torri, di nuovi posti di guardia alle porte e di posti di vedetta sulla sommità. Le sentinelle avevano l'obbligo di dimorare all'interno delle mura o nelle vicinanze. Anche le scorte di vettovaglie (grano, sale, olio) si trovavano all'interno delle mura. Attorno alla fortificazione c'era un fossato, riempito con le acque fluviali del Seveso e del Nirone. Sei erano le porte della cinta muraria: Porta Romana, Porta Ticinese, Porta Vercellina, Porta Orientale o Argentea, Porta Jovia o Giovia, Porta Nova.

Nel posto di guardia c'era una campana che veniva suonata in caso di pericolo. Anche a Milano il sistema viario si basava sulle due strade romane principali: *cardo massimo* (da Porta Ticinese a Porta Nova) e il *decumano* (da Porta Vercelli-

¹⁴⁷ IVI, pp. 32-36.

¹⁴⁸ La cinta muraria era «costituita da due muri paralleli di mattoni, nella parte superiore rinforzati da un riempimento di ciottoli e malta tra l'uno e l'altro muro, mentre per la parte inferiore era stata utilizzata la pietra [...]. Le mura avevano uno spessore di circa 24 piedi, un'altezza di 74 piedi e uno sviluppo di 15 miglia, sul loro percorso erano state erette numerose torri». BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 37.

na/*Novarium* a Porta Romana). La gran parte delle altre strade, parallele alle due di origine romana, spesso erano strette, ma lastricate e lateralmente c'erano canali di scarico, che confluivano nelle fognature sotterranee. Le strade e le piazze di Milano erano molto frequentate di giorno e di sera e soprattutto quando c'era il mercato. Le riunioni del popolo avevano sede o nelle piazze o sul sagrato della cattedrale. Si prendevano decisioni di interesse pubblico e si esercitava anche il potere giudiziario¹⁴⁹.

Questo spazio aperto, in cui si svolgeva tutta la vita sociale della comunità, non era altro quello che gli storici chiameranno “*spazio pubblico*”.

Sulla parte perimetrale delle cattedrali di Santa Maria Maggiore e di Santa Tecla dal X secolo in poi furono costruite in legno delle piccole botteghe (2 mq), dette “*banca*” (se mobili), e “*stalla*” (se fisse). La concessione dei permessi e il pagamento degli affitti erano molto onerosi. I mercati si tenevano anche in altri posti della città: Santa Tecla, Sant’Ambrogio, cimitero di San Gabriele, eccetera. Nei banchi del mercato si vendeva di tutto: polli, pesci grandi e piccoli, pellicce di varia qualità, borse, cinture, bottoni, pane, abiti usati (o *pataria*) eccetera. Milano era piena di artigiani, tra cui i fabbricanti delle armi (spade, elmi, corazze, speroni); c'erano anche i mercanti d'oro. La gran parte degli artigiani viveva sopra la propria bottega. Al di fuori delle mura, ma attorno alla città, c'erano i cosiddetti Corpi Santi, che era il territorio dove erano stati seppelliti i primi martiri cristiani, donde il nome di santi. Tutto questo territorio, borghi compresi, era un tutt'uno con la città di Milano¹⁵⁰.

¹⁴⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 37-38.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 38-40. I Corpi Santi erano un territorio molto esteso attorno alla città, con borghi, cascinali, cappelle e conventi distribuiti nella campagna per una profondità di ca. sei miglia, e questi territori prendevano il nome dalla porta alla quale afferivano: il territorio Dei Corpi Santi di Porta Marcellina, di Porta Ticinese, Porta Romana eccetera. I Corpi Santi ebbero una loro autonomia amministrativa sino al 1873, quando vennero inglobati nella città.

CAPITOLO IV

1) La guerra medievale

Le guerre medievali, anche quando avevano una durata pluriennale, non venivano combattute in modo continuo; si combatteva varie volte ma in modo molto discontinua e per breve tempo.

Infatti Giuseppe Rovelli (1739-1813), storico comasco, nella sua monumentale *Storia di Como*, scrisse: «perlopiù la guerra non facevasi continuamente, ma a diverse riprese. Sovente una battaglia, una scaramuccia, la conquista di un castello, un assedio durato alcune settimane, un tentativo bene o mal riuscito era la unica impresa dopo la quale, sospese le ostilità, ciascuna delle parti si ritirava, e poi, scorsi alcuni mesi, ovvero nell'anno vegnente, ritornava alla tenzone»¹⁵¹.

Infatti la guerra descritta nel *Liber Cumanus*, pur essendosi prolungata per dieci anni, quella realmente combattuta, sarà durata al massimo alcuni mesi. Nel contempo c'erano molte trattative diplomatiche per cercare di risolvere il problema. I combattenti erano un numero limitato, alcune centinaia. Tutti i cittadini erano tali in quanto idonei alle armi e dovevano difendere la loro città. In caso contrario venivano espulsi. In ogni quartiere o porta si radunavano gli armati agli ordini del console o di un condottiero. Anche gli abitanti del contado, al suono della campana, si raccoglievano sotto l'insegna del capitano della pieve. I *milites*, nobili o no, si presentavano con i loro cavalli e le nuove armature. Oltre a questi, l'esercito era composto dai *pedites*. L'insieme di tutte queste milizie veniva a costituire l'esercito. Le armi usate ancora nel XII secolo erano quelle bianche: pugnali, spade, asce, mazze, palle di ferro, lance, archi semplici (l'arco lungo fu

¹⁵¹ CAMPONOVO, *Episodi della guerra decennale (1118-1127)*, p. 64.

introdotta da Edoardo I nel XII secolo) e balestre. La cavalleria, soprattutto quella pesante, era l'elemento più importante dell'esercito, in grado di decidere l'andamento della guerra. Una delle tattiche di combattimento più utilizzate era quella della finta fuga per poi intrappolare il nemico inseguitore. In queste guerre medievali gli scontri in campo aperto erano poco frequenti, soprattutto erano guerre di assedio di castelli o di città murate. L'assediate si poneva in un'area lontana in modo da non essere colpito dal lancio di armi da parte degli assediati. Gli aggressori costruivano armi d'assedio: trabucco, catapulta, ariete, torri di assedio. Prima della battaglia si perlustrava il terreno di combattimento, cercando di trovare i punti più favorevoli. Si mandavano in avanti gli esploratori per poter raccogliere informazioni sull'esercito nemico, sulla sua forza e sulla sua disposizione. I comandanti si riunivano quindi tra di loro e decidevano la tattica da utilizzare, la quale rimaneva tale e non poteva essere cambiata *in itinere*, in quanto avrebbe creato solo confusione, data la difficoltà di comunicazione¹⁵².

2) Navigazione sui laghi e sui fiumi

La via acquosa era quella preferita, più sicura di quella terrestre, e la più utilizzata per lunghi spostamenti e, soprattutto dal punto di vista commerciale, per il trasporto di uomini, merci e di derrate alimentari. Le navi che solcavano i laghi e fiumi erano prevalentemente di tipo mercantile e non erano adatte per affrontare una guerra.

Como di fronte al conflitto contro Milano dovette aggiornare il suo naviglio e, soprattutto, costruire delle navi adatte alla guerra. Due erano le tipologie di navi medievali: le "navi lunghe" (a remi, veloci e adatte al combattimento) e le "navi tonde" (meno veloci, più grandi e usate specialmente per il trasporto).

¹⁵²BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 47-50.

Como costruì delle navi adatte al combattimento, utilizzando l'abbondanza di legna presente sulle montagne attorno al lago. Con il legno di castagno e di rovere si realizzarono le navi necessarie, soprattutto le *scaphae*, le *naves ordinariae* o *rates*, le *naves geminae*, le *ganzerre*.

Le *scaphae* erano piccole barche adatte alla pesca e al trasporto. Le *naves ordinariae* o *rates* erano un poco più grandi delle precedenti, avevano una decina di remi, più facili da smontare e da trasportare sulla terraferma. Le *naves geminae*, costituite da due scafi uniti tra di loro mediante assi di legno trasversali, erano utilizzate per trasportare soldati e macchine da guerra. Le *ganzerre* avevano circa quindici remi per lato, manovrati ciascuno da due rematori; erano navi sottili, leggere e veloci, che potevano trasportare un numero cospicuo di militari. L'equipaggio di queste barche era costituito da rematori, timonieri, marinai addetti alle vele, tra cui il *proreta*, che occupava il posto di vedetta sulla prua della nave. Nella parte centrale delle navi più grosse c'era una torretta e sulla poppa veniva issata la bandiera. Il castello era il luogo dove stavano il comandante della nave e i comiti (il primo dei sottufficiali) e si trovava a poppa. Un rostro mobile con la testa di ferro si trovava sulla prora. Sulla prua delle navi comasche si trovava una polena di legno decorata con figure di santi o con simboli richiamanti il nome del naviglio (Cristina, Alberga, il Ratto, il Grifo, il Lupo)¹⁵³.

¹⁵³ IVI, pp. 81-83.

CAPITOLO V

LE CAUSE DELLA GUERRA

Le cause della guerra furono certamente di tipo economico e commerciale ma non è trascurabile il fattore ecclesiastico-religioso, in quanto fu proprio questo ad innescare l'incendio della guerra.

Per comprendere meglio i motivi delle guerre tra le città lombarde bisogna partire dall'XI secolo. Milano, circondata da città libere e autonome, che controllavano le vie commerciali verso il Nord Europa, era in una fase espansiva e il vescovo stava consolidando il suo potere esercitando i diritti regi e coinvolgendo nel governo della città i *capitanei*, poi i valvassori e, dopo l'uccisione di Erlembaldo Cotta, capo della *Pataria*, i cittadini. Era la fase di formazione del comune. Un antico documento del 1097 fa riferimento a un «*consulatus civium*», però i consoli sono menzionati per la prima volta nel 1117¹⁵⁴.

Nel mese di gennaio del 1117 ci fu un forte terremoto che colpì il Nord Italia e che si protrasse per quaranta giorni. In primavera fu convocata un'assemblea da parte dell'arcivescovo e dei consoli di Milano.

Furono invitati a partecipare le popolazioni e i vescovi anche di altre città del Nord. Questa riunione, per timore di un sisma, si svolse all'aperto nel Broletto, che era lo spazio aperto tra le due cattedrali (oggi parte della piazza del Duomo). Landolfo Iuniore descrive così la riunione: «l'arcivescovo e i consoli fecero innalzare due *theatra* [palchi]; su uno rimasero in piedi e si sedettero l'arcivescovo con i vescovi, gli abati e i più importanti religiosi; sull'altro i consoli, insieme con uomini eruditi nelle leggi e consuetudini. E tutto attorno a loro era presente

¹⁵⁴ PENSA, *Lecco e il suo Lago nel quadro della guerra decennale contro Como*.

un'innumerabile moltitudine di chierici e laici, comprese donne e vergini, in attesa della sepoltura dei vizi e della rinascita delle virtù». Questa assemblea rappresentava anche un momento in cui si poteva chiedere giustizia, difatti fu quello che fece Landolfo, ma non ottenne nulla. La scena è anche una rappresentazione della divisione dei poteri, anche se i consoli non sono ancora al vertice della piramide governativa.

I consoli milanesi compaiono anche in un documento del luglio del 1117: «nel pubblico *arengo*, in cui era il signor Giordano, arcivescovo di Milano, e lì con lui i suoi preti e chierici degli ordini maggiori e minori della chiesa di Milano, alla presenza dei consoli milanesi e con loro molti dei *capitanei* e *vavassores* e il *populus*». Questo è il secondo documento dal punto di vista cronologico in cui sono citati i consoli milanesi e diciannove di loro sono elencati mentre agiscono come giudici. Per Wickham «i due testi si sostengono l'uno con l'altro; uno mostra un evento solennemente orchestrato, l'altro ne mostra gli effettivi contenuti giuridici»¹⁵⁵.

I milanesi si sentivano imprigionati e ostacolati nella loro espansione commerciale e ritenevano opportuno e necessario prendere il controllo di quel territorio. Le città di Pavia, Como, Cremona, Novara ed altre erano molto attive dal punto di vista artigianale e commerciale, favorite anche dalla vicinanza di corsi d'acqua che ne facilitavano le comunicazioni e i trasporti delle merci. Queste vie commerciali avevano un altissimo costo per i mercanti milanesi e questo fu un altro motivo che spinse Milano alle guerre con le città lombarde. Lodi, nel corso dell'XI secolo, aveva più volte avuto contrasti con Milano, sino a quando non fu distrutta dai milanesi nel 1111, dopo la guerra iniziata nel 1107¹⁵⁶.

¹⁵⁵ WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*, pp. 7-8.

¹⁵⁶ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 51-52.

Como nel XII secolo era una città indipendente, fiorente dal punto di vista commerciale e ricca di attività artigianali, e controllava i valichi del Lucomagno, del Settimo e dello Spluga.

Dal punto di vista religioso la diocesi comasca, che non aveva accettato le tesi del concilio di Costantinopoli II (553), che condannavano i cosiddetti “Tre Capitoli”, fu considerata scismatica, rescisse il rapporto di suffraganeità con l'arcivescovo milanese e riconobbe come metropolita quello di Aquileia, anch'egli scismatico. La diocesi di Como non ritornò a Milano neanche dopo la fine dello scisma tricapitolino, avvenuto circa centocinquant'anni dopo.

Nel periodo della lotta per le investiture, Enrico IV aveva nominato vescovi di Como dapprima Eriberto (1085-1088) e poi Artuico (+1096), che fu un vescovo stimato e che incrementò il prestigio e l'autorevolezza dell'istituzione episcopale nella valle e nel Chiavennate, favorendo l'insediamento di nobili famiglie comasche, che nel tempo consolidarono il loro potere in quei territori. Nel 1096, morto Artuico, l'imperatore nominò vescovo il milanese Landolfo da Carcano (di origine longobarda), per far sì che la diocesi comasca ritornasse suffraganea a quella milanese. Landolfo era stato diacono a Milano e il Papa Urbano II (1088-1099) l'aveva accusato di simonia, in quanto aveva comprato la carica dall'imperatore. I cittadini e il clero di Como però rifiutarono la nomina imperiale di Landolfo e, in contrapposizione ad esso, elessero alla carica di vescovo Guido (Guidone) Grimoldi da Cavallasca (1095-1125), di nobile famiglia comasca e arciprete della cattedrale di Sant'Abbondio. Il vescovo in quel periodo oltre ad essere il pastore dei propri fedeli, era il capo di una grande diocesi e l'autorità più alta della città, che governava assieme ai consoli. La scelta dei cittadini comaschi

fu una scelta non solo religiosa ma anche politica, in questo modo il popolo di Como volle affermare il proprio diritto ad una libera scelta¹⁵⁷.

La diocesi comasca si trovò si trovò divisa: da una parte Guido appoggiato dai *cives* e dall'altra Landolfo sul contado.

Il da Carcano non riuscì a prendere possesso della curia vescovile all'interno della città di Como e fu costretto a scegliere come residenza il castello di San Giorgio di Magliaso nella pieve di Agno sul lago di Lugano, mantenendo il controllo di alcuni castelli in quel territorio. Guido Grimoldi fu un ottimo vescovo, ebbe l'affetto del suo gregge, visitò spesso il territorio diocesano facendo sentire la sua vicinanza fisica ma anche spirituale a tutto il popolo. Dimostrò di essere anche un ottimo stratega, riuscì ad attirare dalla sua parte molte nobili famiglie della Valtellina, come i capitanei di Sondrio, di Stazzona, i Vicedomini di Mello e Morbegno, e ottenne il consenso anche da parte del contado della valle. Nel frattempo, dati i difficili rapporti con Milano, i Castellani della Valtellina incominciarono a fortificare i propri borghi¹⁵⁸.

Landolfo continuava la sua attività facendo delle investiture in modo da ampliare il suo territorio. Guido Grimoldi, approfittando del fatto che il Papa Urbano II, il 21 maggio del 1095 era di passaggio a Como, diretto al Concilio di Clermont, lo convinse ad emanare una nuova condanna per simonia contro Landolfo, il quale per nulla preoccupato continuò ad esercitare il suo potere e a portare avanti le investiture.

Il vescovo Guido nel 1117 convinse i consoli e i membri del maggior consiglio cittadino che era giunto il momento di risolvere definitivamente la questione. Un drappello di soldati, capeggiati dai consoli Adamo del Pero e Gaudenzio de'

¹⁵⁷ IVI, pp. 56-57.

¹⁵⁸ IVI, pp. 57-58.

Fontanelli uscirono da Como al crepuscolo e arrivarono all'alba nel castello di San Giorgio a Magliaso che fu facilmente conquistato. Il vescovo fu preso prigioniero e rinchiuso nelle carceri di Como. Nel tafferuglio persero la vita i due nipoti di Gandolfo, Ottone (Datone) e Lanfranco da Carcano. Le vedove e i parenti dei morti si recarono a Milano dal vescovo Giordano da Clivio (1112-1120) e nella pubblica piazza mostrarono a tutti le vesti insanguinate dei mariti uccisi e piangendo e gridando implorarono giustizia e vendetta. Il vescovo milanese espresse condanna per il delitto e convinse il popolo a prendere le armi contro i comaschi. Giordano di Clivio si recò poi nella sala del Consiglio Generale illustrando le motivazioni per le quali era necessario ridurre Como allo stato di subalternità, come attestato dai documenti del IX secolo: infatti Como col suo territorio e con la Valtellina erano governati da un Gastaldo che sottostava alla giurisdizione del conte di Milano.

Tutti furono d'accordo e l'arcivescovo fece suonare le campane di Santa Maria Maggiore e di Santa Tecla. La chiesa si era riempita di cittadini milanesi, il vescovo fece chiudere le porte e disse ai fedeli che non si sarebbe mosso dalla Chiesa se prima non fosse uscito il Carroccio.

Gli araldi successivamente al suono delle trombe annunciarono in tutti i quartieri della città che tutti i cittadini idonei alle armi si sarebbero dovuto presentare ai loro comandanti con i loro gonfaloni.

Nel contado invece l'adunata fu fatta col suono delle campane. Anche Como negli stessi giorni si preparò alla guerra e la campana del popolo chiamò a raccolta tutti cittadini che si radunarono nel piccolo Brolo. Inoltre messi furono inviati agli alleati del lago e agli abitanti della Valle d'Intelvi, molto bravi come artigiani e anche come soldati. Il piccolo esercito che si formò era costituito da uomini del

popolo male armati, e da un numero ridotto di *milites* cavalieri, nobili e non nobili, ma tutti con il loro cavallo, con i loro scudieri e con i loro servi¹⁵⁹.

¹⁵⁹ *IVI*, pp. 58-61.

CAPITOLO VI

LA GUERRA DAL LIBER CUMANUS

CRONOLOGIA -I FATTI

La sera del 3 gennaio del 1117 Milano e tutta la Lombardia furono colpite da un terremoto che andò avanti per circa 40 giorni: furono distrutte chiese e case e morirono molti abitanti. Questo terremoto, che colpì probabilmente anche Como, fu il preludio di quello che accadde nel decennio successivo ((la guerra contro Como)¹⁶⁰.

ANNO DOMINI MCXVIII¹⁶¹

Il Carroccio era il simbolo dell'indipendenza della città, era stato istituito da Ariberto d'Intimiano, e, per tradizione, a partire dal 1037, in caso di guerra, veniva portato in piazza. E così avvenne alla fine dell'estate del 1118. Il Carroccio, trainato nella piazza tra le due basiliche (Santa Tecla e Santa Maria Maggiore), dove rimaneva per tre giorni, durante i quali la campana del Carroccio (chiamata *Martinella*) rintoccava per ricordare ai milanesi che l'evento era vicino. I sei buoi del Carroccio erano addobbati con panni bianchi, su cui era stampata la croce rossa di Milano. Intorno al Carroccio stavano i *trombetti* (¹⁶²) del Comune. La Compagnia dei Gagliardi o Compagnia della Morte, *'giurata a vincere o morire'*, era costituita da cavalieri, incaricati della difesa del Carroccio in battaglia.

Nella stessa piazza si radunarono soldati e cavalieri, che si unirono in modo da formare le compagnie con i loro capitani sotto l'insegna del quartiere o della porta,

¹⁶⁰ IVI, pp. 63-64.

¹⁶¹ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 15-19. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 191-194, vv. 1-145.

¹⁶² I "*trombetti*" «erano uomini dignitosi ed egregi che ... non solo possiedono cavalli, che vengono elargiti loro dal comune, ma conducono anche una vita decorosa alla maniera dei nobili. E ... in occasione di battaglie vengono riservate loro due tende speciali ed ha segnato un onorevole decoroso stipendio ... essi non adempiono solo l'ufficio di trombettieri e banditori ma quando necessario, come in battaglia, agiscono come valorosi cavalieri». BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 64.

e i Consoli del Comune. Dopo la liturgia della messa, officiata dal cappellano del Carroccio, ci fu la benedizione dei fanti, dei cavalieri e del gonfalone da parte dell'arcivescovo. Finito il rito, al suono delle trombe l'esercito partì per la guerra. Nel contempo anche nel contado i cavalieri e i fanti fecero le stesse cose e, dopo essersi riuniti sul sagrato della chiesa o nel Brolo, lasciarono i loro villaggi per unirsi alle truppe milanesi. Tutti prendono la strada verso Como¹⁶³.

L'autore nei primi versi del *Liber Cumanus* scrive che vuole narrare la guerra dei comaschi contro i milanesi, «*gente superba*»¹⁶⁴, che ometterà il falso e racconterà il vero e solo quello visto di persona con i propri occhi:

«*Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo.*

Quaeque meis oculis vidi, potius referabo»¹⁶⁵.

Lo stesso concetto è ripreso nei versi 1670-74¹⁶⁶, dove l'autore afferma che, pur conoscendo molti particolari di questa storia dolorosa, non li riporterà in questo poema perché riferiti da altri testimoni, e narrerà solamente le cose vere e ben accertate.

I «*nescientes atque sagaces*»¹⁶⁷, sconsiderati, ignoranti ed astuti milanesi dopo la vittoria abusarono della loro forza coinvolgendo molte altre città a compiere il misfatto¹⁶⁸.

Molti, considerati amici e fratelli, non avevano avuto l'ardore di combattere contro Como, ma quando la città comasca fu attaccata, assediata e oppressa da Milano, quei fratelli ed amici la attaccarono. Anche Isola sposò la codardia,

¹⁶³ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 64.

¹⁶⁴ IVI, p. 191, v. 1.

¹⁶⁵ IVI, p. 191, vv. 5-6.

¹⁶⁶ IVI, p. 227, vv. 1670-3 («*Me piget istorum tantum narrare malorum, / amplius eventus & conculacare virorum, / quamvis multa scio, quae defunt scripta libello. / Vera juvat narrare magis, quam falsa referre*»). Cfr SCHEDA TUCIDIDE.

¹⁶⁷ IVI, p. 191, v. 7.

¹⁶⁸ «*atque alias gentes, cunctae moestaeque coactae*», BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 191, v. 9.

rendendosi responsabile e colpevole del sangue versato, delle sciagure e delle devastazioni. Oltre alla distruzione di Como, Isola vorrebbe abbattere anche la Chiesa materna, tradendo con disonore il patto di fedeltà stipulato con Como. Testimoni di questa empietà sono il campo di Rebbio, i monti e il colle Baradello¹⁶⁹.

I reggitori di Como sono informati dagli esploratori che i milanesi si dirigono verso la loro città. Anche qui, il popolo, gli uomini armati, i *milites*, nobili e non, insieme ai cittadini, «il borghese, l'artigiano senz'abito né uniforme, senza studiata disciplina...» al suono dei corni e delle campane di San Giacomo si riuniscono nel *Broletto cumano*, dove il vescovo Guido Grimoldi (1096-1125) impartisce la benedizione a tutti, fanti e cavalieri, che guidati dai consoli lasciano la città dalla porta sud. A Baradello vengono benedetti dai monaci. I due eserciti si fronteggiano, si insultano, come da costume, e si scagliano l'uno contro l'altro¹⁷⁰.

L'*Anonimus*, novello Omero, parla di Troia difesa dai suoi condottieri (Ettore e Paride con i loro fratelli, Enea ed altri) e allo stesso modo esalta i combattenti comaschi: il fortissimo Adamo del Pero, Giulizio Broccardo (che muore trafitto dalla lancia di Eriberto Pepe), Pietro Abate (ucciso dalla spada di Coligni). L'alfiere Sicherio attacca con la lancia l'araldo Coligni, ma nel combattimento interviene Adamo del Pero, che stacca la testa dal collo del nemico¹⁷¹.

Al tramonto finisce lo scontro. Durante la notte i milanesi occupano le posizioni migliori per combattere. All'alba riprende la battaglia e i cittadini di Como si trovano svantaggiati sul campo, però riescono, come meglio possono, a tenere testa agli avversari. Numerosi sono i morti e tra questi c'è l'elogio del figlio di Ardizione

¹⁶⁹SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 15-16.

¹⁷⁰BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 65.

¹⁷¹SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 16-17.

di Sumerada, soldato e prete, dell'alfiere della fanteria Gerolamo, valoroso combattente per la libertà, e di altri¹⁷².

Mentre si combatte sul campo, molti armati milanesi, attraverso la vallata del torrente Aperto, si avvicinano alla sguarnita e indifesa città di Como, entrano in città, la devastano, la saccheggiano, uccidono vecchi, denudano donne e bambini, e mettono a ferro e a fuoco le chiese e le case. I soldati comaschi, accortisi di ciò che stava accadendo e vedendo, dal colle Baradello, la città in fiamme, accorrono rapidamente, entrano e colgono di sorpresa i milanesi, i quali, presi alla sprovvista, fuggono¹⁷³. I comaschi presero molti prigionieri e più di mille furono i morti¹⁷⁴. I combattenti rientrarono nei loro campi e si abbandonarono al vino e al sonno¹⁷⁵: «*consumando merum capiunt sua corpora somnum*»¹⁷⁶.

I milanesi il giorno dopo, lasciato il campo di battaglia, con i feriti sui carri rientrarono a Milano. Nei giorni seguenti i milanesi si riunirono nelle chiese. L'arcivescovo nella cattedrale cercò di risollevarne il morale dei concittadini, i quali giurarono di vendicarsi. Anche a Como si riunisce il consiglio e, in attesa della ripresa della guerra, i comaschi decidono di agire contro i lacustri che si erano ribellati¹⁷⁷.

Isola era da tempo insofferente di essere sottomessa a Como e, approfittando della guerra con Milano, cercò di rendersi autonoma e indipendente. Il territorio che faceva capo a Isola era molto esteso e ben protetto¹⁷⁸.

¹⁷² Ivi, p. 17.

¹⁷³ Ivi, pp. 17-18

¹⁷⁴ BERGAMASCHI, *IL Cumano* «*Sunt plures tenti, sed sunt plus mille perempti*» (Presi sono molti, più di mille gli uccisi) v. 111, p. 194: «un numero forse troppo alto per quei tempi nei quali morti in battaglia erano solitamente in numero limitato, ma certo fu un numero elevato se si immagina lo smarrimento dei milanesi disorientati e la rabbia dei comaschi...», BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 67.

¹⁷⁵ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 18.

¹⁷⁶ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 194, v. 114.

¹⁷⁷ Isola, Menaggio, Gravedona, Bellagio, Lezzeno, Nesso. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 68.

¹⁷⁸ Isola era stata bizantina nel VI secolo, poi longobarda (585 d.C., Autari), poi coi franchi (Carlo Magno) sotto il conte di Lecco e, infine, nel 964 fu acquisita dal vescovo di Como Gualdone. Isola difatti era una fortezza che controllava il lago tutto intorno. Aveva un numero spropositato di chiese

«*Namque suos prodit socios ut Juda Magistrum*¹⁷⁹». L'Isola tradì, come Giuda, il patto di fedeltà con Como, riuscendo anzi a coalizzarsi con altre pievi (Bellagio¹⁸⁰, Gravedona¹⁸¹, Menaggio). Gli isolani andarono a Milano, e, parlando male degli ex-alleati ed amici, fecero un accordo per combattere contro Como. Ottennero gli aiuti richiesti (armamenti, vettovaglie, fanti e cavalieri) e promisero di costruire navi. Per Como questo fu non un patto, ma un tradimento degli isolani, che erano non alleati, ma congiurati scellerati contro i giusti, reprobri, malvagi e ribelli: «*pro conjuratis intrans, nec non sociantur. Conjurant reprobi, justireprobantur et omnes*»¹⁸². Como aveva nemici anche dalla Terraferma, tra cui soprattutto Canturio, che aveva costruito sul suo territorio diverse roccaforti (Castelli di Carcano, di Pomerio, di Casiglio)¹⁸³. Isola assieme a rappresentanti delle pievi ribelli va a Milano, dove parlano dei comaschi e chiedono aiuti e armi. I milanesi sono contenti di udire tutte queste cose e «*promittunt equites, pedites. frumenta duros / cum supplemento spondent naves faciendas*¹⁸⁴».

ANNO DOMINI MCXIX¹⁸⁵

Como era stata tradita ed era rimasta senza amici.

Nella primavera del 1119 gli abitanti dell'Isola costruirono in fretta sette navi, con le quali pensavano di attaccare la madrepatria e di coglierla di sorpresa.

rispetto al territorio. La più importante era la chiesa di Santa Eufemia. Accanto a questa, nel 1031, il vescovo Litigerio aveva costruito una casa canonica per i sacerdoti. Sulla sponda di fronte all'isola comacina c'erano delle torri (a Sala e a Spurano). Altre fortificazioni erano al Lavedo, a Campo Belloni (sulla riva nord) e a Lenno. La *pieve* di Isola comprendeva anche Lezeno, Bagnana e Sormazzana, e, più a sud, sul piccolo promontorio di Cavagnola c'era una torre a picco sul lago, "la Cappella". BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 69-71.

¹⁷⁹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, v. 121,

¹⁸⁰ Bellagio passò dal duca longobardo di Bergamo al conte franco di Lecco e poi al vescovo di Como; nel XII secolo divenne un libero comune. Sulla sommità del collo c'era un castello fortificato che dominava sul borgo. Aveva anche una flottiglia. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 71-72.

¹⁸¹ Gravedona aveva un castello ben fortificato. Assieme a Dongo e a Sorico era soggetta ai consoli e al vescovo di Como. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 72.

¹⁸² BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 194, vv. 139-140.

¹⁸³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 73.

¹⁸⁴ IVI, p. 194, vv. 133-134.

¹⁸⁵ IVI, pp. 19-22. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 194-197, vv. 146-271.

L'arciprete benedisse le navi, che ben equipaggiate in armi e uomini, si diressero verso Como¹⁸⁶. I comacini volevano attaccare Como sia da terra che dall'acqua.

Un manipolo di soldati era partito a piedi, costeggiando il lago. A Laglio un gruppo di uomini armati scese dalle navi e, unitosi ai soldati pedestri, proseguì a piedi verso Cernobbio, dove si appostò fuori dalle mura. A Cernobbio la guarnigione si accorse del movimento di questi armati e un messo fu mandato a Como per informare i consoli e il vescovo Guido, che inviarono un numeroso gruppo di cavalieri, che si appostarono in terreni acquitrinosi e bassi vicino a Cernobbio per tendere un'imboscata ai nemici¹⁸⁷.

Nel frattempo il vescovo di Como aveva rinforzato le mura e le porte con più guardie per evitare sorprese. Anche la flotta comasca era pronta. Le navi di Isola sbarcano la ciurma sulla spiaggia, nella zona di Breggia, che, assieme ai soldati arrivati per via terra, si appresta all'attacco, ignari del pericolo. Alcuni rimangono vicino alle navi per difenderle, mentre gli altri avanzano verso un gruppo di soldati, creduti alleati. Ma è un agguato! I comaschi, nascosti nella boscaglia, escono allo scoperto e si avventano con le lance in resta contro i nemici. Molto sangue scorre. Gli isolani scappano verso le navi: molti sfuggono alle spade ma muoiono tra le onde. I soldati rimasti a custodire il naviglio difendono la spiaggia, poi prendono il largo e vanno a rifugiarsi nel castello di Isola¹⁸⁸. Questi guerrieri, partiti pieni di speranza, allegri e sicuri di uccidere bimbi e fanciulli, ritornano mesti, avviliti e silenziosi: «*Quos misit laetos, modò suscipit Insula moestos. / Sique fit ut laetho pueros puellasque daturi, / mortis in exitium, vix evasere perichum*»¹⁸⁹.

¹⁸⁶ IVI, p. 19.

¹⁸⁷ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 75-76.

¹⁸⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 20.

¹⁸⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 76 e 196, vv. 195-197 («*Ed avvenne così che chi voleva a Lete dispacciar fanti e pulzelle, di morte sulle soglie a mala pena riuscì a scampare a così gran periglio*»).

I comaschi dimostrarono di non essere né imbelli, né privi di coraggio, come invece andavano dicendo gli isolani. Milano fu scossa da tali inaspettati eventi, si convinse che da sola non sarebbe riuscita a conquistare Como, per cui inviò messi in tutte le parti per cercare aiuto. Pavia, Cremona, Brescia, Bergamo, Liguri, ma anche Vercelli, Asti, la contessa di Biandrate con in braccio il figlio bambino «*comitissa suum gestando brachio natum*»¹⁹⁰⁻¹⁹¹, Novara «*sponde sua*», Verona «*aspera*», Bologna «*docta suas [...] leges*»¹⁹², Ferrara, Mantova, Guastalla e Parma, risposero all'appello.

Como si preparò alla difesa: «*Urbs Cumana fuas acuit fortissima gentes, / et pedites equites una connumerat omnes, / in bello fortes, veluti cum nata leones / pignora defendunt, ut nunc sua sic tueantur*»¹⁹³.

Un enorme esercito nemico, composto da genti provenienti da diverse parti, pone l'assedio alla città di Como. Anche il sicuro – *tutum* - Vico e Coloniola con più vigore - *acrius* - vengono attaccati. Como si è preparata, animando la sua fortissima popolazione e arruolando cavalieri e fanti, e si difende come un leone. Dalle mura partono travi, legna, dardi e saette, e lo stesso fanno i nemici, che tagliano i raccolti immaturi. I giovani coraggiosi invitano i nemici a combattere corpo a corpo, ma nessuno risponde. Gli Isolani restano sulle navi e non scendono sulla spiaggia perché hanno paura di cadere in un'imboscata. Il giorno dopo riprende la battaglia, ma in campo aperto con i dardi e da vicino con le spade e con le lance. Araldo sfida a duello Alberto Giudici, il quale però ha la meglio e lo trafigge con la sua lancia. Tutti si lamentano e piangono, il pianto risuona tra i monti e le rupi. La battaglia è

¹⁹⁰ IVI, p. 196, v. 208.

¹⁹¹ ILLIADE (Traduzione di Monti), Libro VI, vv.513-528. Scheda Iliade.

¹⁹² BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 196, vv. 209, 210 e 211.

¹⁹³ IVI, p. 196, vv. 220-223 (“*Como si prepara animando la sua fortissima gente, arruola fanti e cavalieri, che difendono la loro città come i leoni che lottano per i propri cuccioli*”).

sospesa e ognuno ritorna ai propri accampamenti. Il corpo pieno di sangue viene recuperato e mandato dai suoi familiari, perché possa essere pianto e seppellito. I nemici tolgono le tende e ritornano a Milano¹⁹⁴.

I belligeranti si accordano di riprendere nel prossimo mese di agosto¹⁹⁵ la guerra, che viene annunciata dai **banditori**. I comaschi approfittano della tregua e mandano avvisi agli amici perché portino loro aiuti militari. Anche le porte e le mura vengono rinforzate, con la costruzione anche di un terrapieno¹⁹⁶.

ANNO DOMINI MCXX¹⁹⁷

**Anno
Christi
1120**

Arrivato il giorno stabilito, *advenis ecce dies*, tutte le genti, provenienti da varie parti, si ritrovano, «*plus sunt qua stellae, plus sunt quantum mari algae*» e distruggono le viti, i raccolti e i campi fertili. Tutto abbattono e calpestando. Solo al calare della sera si fermano e si riposano - «*Nox venit, & veniunt fugientia luce, Quiescunt*». «*Lux redit, & densae fugiunt a luce tenebra*» -, al ritorno del giorno, quando le dense tenebre fuggono dalla luce, riprendono i combattimenti e gli scontri della fiera gioventù di entrambe le parti - «*furit utraque saeva iuventus*» - sotto le mura di Como, di Vico e di Coloniola. La battaglia è cruenta e selvaggia, stridono le spade e gli scudi l'uno contro l'altro, si avvanza e si indietreggia. Molti sono i morti da ambo le parti e i prati sono insanguinati: «*inter se stridet mucro mucrone corusco. / [...] / confligunt clypeis, restantes acriter omnes / [...] / Prataque sanguineis tinguntur undique rivis*¹⁹⁸».

¹⁹⁴ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 21-23.

¹⁹⁵ «*Costumanza propria di quei tempi era questa di avvisare quando si sarebbero ripigliate le armi, si componevano in tal guisa con utilissime tregue le guerre più fiere, ed i popoli nemici potevano occuparsi tranquillamente dell'agricoltura e del commercio. Era necessario questo modo di condurre le guerre... poiché non essendo ancora soldati stanziali, non potevano i militi antichi per la maggior parte capi di famiglie ed artigiani stare lungi dai propri focolari se non per una determinata parte dell'anno*», di Giuseppe Rovelli, in BERGAMASCHI, *Il Cumano* p. 80.

¹⁹⁶ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 23.

¹⁹⁷ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 23-29. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 197-202, vv. 272-538.

¹⁹⁸ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 197, vv. 272, 275, 280, 281, 283, 285, 287, 291.

I due eserciti si fronteggiano per tanto tempo. Gerardo da Monza, ricchissimo e infaticabile, vedendo Arnaldo Coligna con le sue splendenti armi, lo colpisce; ma Arnaldo para il colpo con lo scudo e, nel frattempo, risponde trafiggendo con la sua asta il petto di Gerardo, che cade e muore, perdendo così la vita e le armi. Tutti i compagni accorrono «*ut rapiant socium currunt de caede sodales*¹⁹⁹», per sottrarre il corpo al nemico, il quale non vuole cedere terreno. Così finisce la battaglia. I contendenti si accordano di riprendere la guerra il prossimo maggio²⁰⁰.

Durante l'inverno tutti si impegnarono in modo da essere pronti alla ripresa della guerra: si forgiarono spade, punte di lancia, e furono costruiti archi e balestre dagli *spadari*; gli *armorari* produssero nuove armature, pettorali con piastre di metallo, gambali, elmi, cotte eccetera. Furono rinforzate le mura e tutte le difese della città e, attorno alle mura, fu scavato un nuovo fossato più profondo²⁰¹.

I comaschi, oltre ai milanesi, hanno altri nemici, tra cui i lacustri. I Reggitori e il Consiglio dei cittadini decidono di combattere contro questi nemici-traditori, tra cui primeggia Isola assieme a Menaggio, Gravedona, Bellagio e Nesso, e di attaccare *in primis* i castelli di Isola e Bellagio²⁰².

Ciascuno allestisce la propria flotta. Come arma dodici navi, che portano le immagini dei beati e il nome degli apostoli. Il vescovo Guido, prima della partenza, le benedice. A mezzanotte al suono dei bronzi tonanti, dei corni e delle trombe²⁰³ si raduna la gioventù comasca, che corre alle navi. Isola è attaccata nel buio della notte. La sorpresa riesce e i comaschi si impadroniscono di Tremezzo, incendiandolo e uccidendo quelli che resistono. L'attacco finisce al mattino e i

¹⁹⁹ IVI, p. 197, v. 303. Cfr. Nell'Iliade i Greci lottano contro i Troiani per recuperare il corpo di Patroclo, XVII Libro Iliade.

²⁰⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 23-24.

²⁰¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 81.

²⁰² IVI, p. 81.

²⁰³ «*Aera signa tonant, & cornua, signas tubarum*», BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 198, v. 321.

cumensi si impadroniscono di un ricco bottino di armi (frecce, spade, scudi) e di una imbarcazione tremezzina. I comacini, accortisi delle fiamme provenienti dal villaggio, con le loro navi vanno a chiudere l'uscita dal porto. Le navi di Como riescono a sfondare la barriera e attaccano le navi nemiche, che subiscono forti perdite. Una nave di Bellagio, accorsa in aiuto degli Isolani, viene catturata. Isola ha perso tre navi. I comaschi ritornano trionfanti nella loro città, dove vengono accolti dai cittadini e dal vescovo in festa²⁰⁴.

Dopo tre giorni i comensi attaccano di nuovo: depredano il paese di Lezzeno, poi vanno sui monti saccheggiano i casolari e razziano il bestiame. Fanno un buon bottino. Ritornano di nuovo dopo altri tre giorni e attaccano le navi, schierate sul lido, distruggendole, mentre le navi rimaste intatte vengono rimorchiate a Como. Dopo aver tenuto consiglio per decidere dove sbarcare, i capi comaschi con cento navi attaccano Isola, lasciano una parte di armati a difesa delle navi e si scontrano sul lido contro i lacustri. In questa battaglia si distingue Beltramo "*civis honestus*", che combatte "*more leonis*" ed è trafitto da un dardo e il suo corpo viene riportato indietro. Anche a Campo si combatte davanti alle navi e numerosi sono i morti. Gli Isolani inneggiano alla vittoria ma sono improvvisamente circondati dai soldati, rimasti a custodia della flotta, e sono costretti a fuggire. I soldati di Como spogliano, uccidono, incendiano, abbattono i muri, sradicano le viti e gli ulivi, «*expoliant, mactant, incendunt, omnia vastant*» e portano via tutto quello che è possibile. Del borgo rimane solo la parte costruita sul monte, che «*invicta remansit*», invece l'altra viene distrutta²⁰⁵.

Ancora dopo altri tre giorni espugnano il borgo di *Bislatium*/Bellagio, depredandolo. Gli abitanti vanno a rifugiarsi nella ben fortificata rocca. Il villaggio

²⁰⁴ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 24-25. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 198-9, vv. 323.-350.

²⁰⁵ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 25-26. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp.199-200, vv. 391, 397.

è completamente spogliato dai comaschi, che se ne tornano con le barche piene di bottino, nella loro città. trascorsi altri giorni, attraverso il lago, attaccano Lierna, i cui abitanti fuggono. Nell'alta torre del castello si sono rifugiati molti uomini, che si sentono al sicuro, però i soldati comensi lanciano il fuoco sui tetti più alti, così il fuoco divampa e questi uomini sono costretti ad arrendersi. I comaschi riportano a casa un buon bottino. Ci sono i soliti festeggiamenti e i capi si riuniscono in consiglio e decidono il da farsi, «*tractant consilium, quo tendant, &quid agendum*²⁰⁶».

Si decide di attaccare il castello della Capella, punto di difesa importante per Isola. L'attacco avviene ancora una volta di notte, i soldati scalano le mura, prendendo alla sprovvista i difensori, e uccidono quelli che resistono. Isola manda in soccorso delle navi, che si scontrano con quelle di Como. I comaschi mandano avanti due navi (Cristina e Alberga), che fingono una fuga attirando in un tranello i nemici, i quali inseguono le due barche di Como e, quando sono vicini, lanciano insulti e detti infami. Avvicinatesi alla spiaggia, dal nascondiglio escono le altre navi comasche che attaccano quelle di Isola, che si danno alla fuga. Una nave isolana si avvicina agli scogli di Varenna e chiede aiuto agli uomini del borgo, i quali dall'alto dei monti scagliano pietre e massi per difendersi. Una nave nemica cerca di fuggire dal porto ma *Cristina* e *Alberga*, due forti navi comasche, riescono a catturare la nave fuggitiva, la rimorchiano e tornano indietro dai loro compagni, il quale nel frattempo erano stati respinti dai massi lasciati dai difensori, per cui stanchi ritornano nella loro città, dove sono accolti dai cittadini giovani e vecchi, aspettando la ripresa della guerra, prevista per il mese di maggio del 1121²⁰⁷.

²⁰⁶ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 200, v. 428.

²⁰⁷ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 26-29. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 200-202, vv.399-498.

ANNO DOMINI MCXXI²⁰⁸

Nell'attesa della ripresa della guerra si riunisce il “*nobile consilium*”²⁰⁹ per discutere sul da farsi. Dopo aver combattuto vittoriosamente contro i paesi del lago, si spostò la guerra contro i borghi dell'entroterra, i quali, pur facendo parte della diocesi comasca, si erano alleati con i milanesi²¹⁰.

Varese fu la prima ad essere attaccata. L'incursione avvenne di notte. Gli assalitori non trovarono alcuna resistenza in quanto molti abitanti erano ancora a letto e molti fuggirono nudi. Altri cercarono di difendersi, ma inutilmente. Quel borgo “*superbus*” fu saccheggiato, molti furono i prigionieri «... *deducunt captos manibus post terga ligatos ...*”²¹¹.

Alla fine i comaschi con «*visi laeti*» e con un ricco bottino ritornano nella loro città²¹².

«*Conslium vertunt, illis loca plura recurrunt*», il consiglio discute su un nuovo piano tattico. Vengono attaccati alcuni paesi dell'entroterra, alleati di Milano, tra cui i ricchissimi borghi di Binago e Vedano, uniti da un sacro patto - «*quae loca magnarum ditissima divitiarum. / Haec inter se juncta simul sunt foedere sacro*”²¹³». Binago resiste, lo scontro è duro e si combatte all'esterno delle mura. «*Hic cadit Araldus dictus panis Sigilinus, / nobilis in Vico, famosus, vir generosus*”²¹⁴»: muore Araldo Pan di Segale, nobile di Vico; attorno al suo corpo si innesca una crudele lotta, che vede la fuga dei nemici e i comaschi abbandonarsi al saccheggio e all'incendio del borgo. Nel frattempo Vedano ha mandato fanti e cavalieri in soccorso di Binago, ma arrivano quando oramai il borgo è in preda al

²⁰⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 29-31. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 202-203, vv. 539-580.

²⁰⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 202, v. 500.

²¹⁰ *IVI*, p. 90.

²¹¹ *IVI*, p. 202, v. 511.

²¹² SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 29. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 202, v. 512.

²¹³ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 202, vv. 514, 516-517.

²¹⁴ *IVI*, p. 203, vv. 521-522.

fumo e al fuoco. I fanti e cavalieri comaschi alla fine hanno il sopravvento su questi soldati. I comensi ritornano nella loro città con molti prigionieri e ancora una volta con un ricco bottino²¹⁵, «*praedas magnarum conducunt divitiarum*²¹⁶». Poco dopo viene attaccato il castello di Drezzo, ben difeso da due alte torri, da rupi e da un fossato. Una freccia infuocata, scagliata da Pagano Prestinario, cade sul tetto di paglia di una casa all'interno del castello. In breve tempo il fuoco si diffonde, provocando una densa fuliggine che oscura il cielo. Giovanni Paleari, alleato milanese, viene ucciso da un sasso lanciato dalla torre. Il corpo viene recuperato dagli amici. Sulla strada del ritorno incontrano altri nemici. La battaglia riprende con il fero Arnaldo che guida l'attacco. Alla fine i nemici fuggono, cercano scampo a Ronago, dove muoiono quattordici cavalieri, e poi si disperdono un po' dovunque. I comaschi fanno rientro in patria con le prede, il bottino e con il corpo del morto - «*defuncti referunt corpus praedamque reducunt*²¹⁷».

ANNO DOMINI MCXXII²¹⁸

I milanesi, volendo impadronirsi della valle di Lugano e sottrarla all'influenza comasca, mandano navi a Lavena²¹⁹ in aggiunta a quelle che hanno già lì, e cercano di persuadere i luganesi, giurando, a dar loro il castello di San Martino, utile per controllare la valle. I comaschi non vogliono perdere terreno e cercano di mantenere il controllo della valle dal porto di Melano²²⁰. Migliorano le difese scavando un fossato, lo riempiono con l'acqua del lago, così congiungono il lago e

²¹⁵ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 29-30.

²¹⁶ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 202 v. 538.

²¹⁷ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 203 v. 579.

²¹⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 31-33. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 203-205, v. 581-669.

²¹⁹ Il borgo di Lavena era soggetto a Milano ed era strategicamente vitale, perché controllava strade importanti dal punto di vista commerciale e mercantile. Per meglio difenderlo dall'attacco di predatori e briganti fu costruito il castello di San Martino. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 95.

²²⁰ Melano, piccolo borgo, fu fortificato con delle palizzate e con un fossato dalla parte dell'entroterra; invece nel porto furono poste delle catene per impedirne l'accesso. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p.96.

il monte posteriormente e costruiscono un alto bastione, così controllano il lago. Le flotte navali, milanesi e comasche, attuano una guerra piratesca, facendo razzie. Una notte ci fu uno scontro, però all'alba la gran parte della flotta milanese fuggì, quella rimanente si rifugiò nel porto di Laveno. I "trepidi" lavenesi "exultant" per lo scampato pericolo e «*commendant laceras Lavenae in litore naves*²²¹», rattoppo le navi sul litorale. Come invia agli alleati aiuti, cavalieri e fanti. Cercano di espugnare il castello, ma non riuscendoci danno alle fiamme il villaggio e le barche. In questo modo riescono a mantenere il controllo del lago.

I "belli rectores"²²² licenziano gli alleati, che però devono rimanere in allerta. I luganesi, avendo perso ogni speranza, si rifugiano nella rocca di San Martino e da lì fanno scorrerie contro i comensi, predandoli e imprigionandoli. I comaschi chiedono consigli e aiuti agli abitanti della valle Intelvi, che forniscono validi ed esperti soldati, tra cui Giovanni Bono da Vesonzo, il quale con audacia attacca il castello dall'alto, scagliando massi che rotolano a valle e che sfondano tetti, case e muri. Contemporaneamente i comaschi dalle navi lanciano frecce contro i difensori del castello. I luganesi sono costretti ad abbandonare la valle, il castello e le case. I lavenesi corrono a Milano, mostrano le ferite, raccontano in lacrime quanto successo e come siano stati scacciati dalla loro patria pur essendo sotto la protezione di Milano.

ANNO DOMINI MCXXIII²²³

Dopo aver ascoltato i lavenesi, i maggiorenti milanesi si riuniscono in consiglio, decidono di fortificare il litorale Porlezza²²⁴ e di costruirvi nuove navi. Gli abitanti

²²¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 204 v. 607.

²²² IVI, p. 204, v. 627 (*i reggitori della guerra*).

²²³ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 33-36. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 205-208, v. 670-787.

²²⁴ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 205, vv. 666-668.

«Nel 951 Porlezza era stata riorganizzata in *curtis* e la guida religiosa della pieve ecclesiale aveva assunto l'autorità feudale della corte e la potestà amministrativa della pieve civile con il potere di riscuotere tasse e balzelli [...]. Vi erano poi i consoli che amministravano i beni pubblici e le entrate

del luogo ubbidiscono a questi ordini e Isola «*improba cunctorum vastatrix (insula) morum*»²²⁵ invia aiuti in vettovaglie e uomini. Un numero notevole di persone, tale da riempire la valle di Lugano – *vallem quae totam possunt complere Lugani*²²⁶-, si era radunato.

Approntate le navi, la flotta parte verso il castello di San Michele²²⁷, che nel frattempo viene assediato anche dalla terraferma. Gli attacchi per conquistare il castello risultano inefficaci e vani e, per cercare di sbloccare la situazione, gli assediati chiedono l'aiuto e l'intervento dell'allora eletto, ma non giuridicamente legale, arcivescovo di Milano, il «*ferus*»²²⁸ Anselmo²²⁹, il quale invia messi a chiedere la resa del castello ai milanesi, confermando il possesso della Valle di Lugano a Como²³⁰.

I comaschi del castello rifiutano ed inviano messaggeri alla oro città. Si riunisce il Consiglio con il vescovo Guido e con i Consoli: la decisione è quella di radunare armati esperti e forti nella valle Intelvi²³¹.

Assieme agli alleati, i comaschi si dirigono verso Porlezza, difesa in modo pessimo²³² da Isola. In seguito a questo attacco gli Isolani fuggono sui monti, da dove lanciano frecce e fanno rotolare macigni²³³.

[...]. Oltre all'autorità civile religiosa, la comunità aveva una sua assemblea alla quale partecipavano i cittadini *uno pro foco* che poteva essere convocato dai consoli e si riuniva in genere all'aperto sulla piazza del borgo davanti alla chiesa [...]. Nel 12° secolo il territorio della *libera comunità di pieve* di Porlezza [...] era molto esteso [...]». BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 101.

²²⁵ IVI, p. 205, v. 674 (*Isola malvagia corruttrice di costumi*).

²²⁶ IVI, p. 206, v. 678.

²²⁷ Nel castello di San Michele, dove c'era un presidio comasco, dominava e difendeva il borgo di Cassarate, che si trovava sulla riva sinistra del fiume omonimo, mentre sulla riva destra c'era, vicino alla foce, il borgo di Lugano. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 102.

²²⁸ IVI, p. 103.

²²⁹ In verità l'arcivescovo di Milano non era Anselmo ma Olrico da Corte (1120-1126). BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p.102. Vedi anche **Scheda 3**. Anselmo V Pusterla sarà vescovo dal 30 giugno 1126 - 1135 (deposto).

²³⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 33.

²³¹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 103 e 206, vv. 703 e sgg.

²³² IVI, p. 206, vv.710-711 («*Litora Porlezze defendit pessima terrae Insula*»).

²³³ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 33-34.

Qui muore il “*carus*”²³⁴ Aledramo Quadrio, il cui corpo è portato lontano dalla battaglia dai compagni, che riprendono a combattere con più ardore e vigore²³⁵. Essendo prossimi alle feste di Natale²³⁶, i comaschi se ne tornano verso la loro patria, portando con loro il corpo dell’amico eroe morto in battaglia. Sui comaschi pende una minaccia ancora più grave. Arduino degli Avvocati aveva avuto l’incarico di difendere la torre di legno, di grande valore strategico, per controllare e difendere la spiaggia di Melano, dove erano ancorate due navi. Però Arduino, di nobile sangue e un tempo guerriero valoroso e sapiente²³⁷, nell’inverno del 1123 si accordò con i milanesi, consegnando loro i «*socios cumanus atque fidelies*»²³⁸. Arduino inoltre esercitava la pirateria nel lago. I comensi si meravigliarono come un uomo così generoso fosse cambiato a tal punto da divenire malvagio e, da amico, nemico²³⁹⁻²⁴⁰.

Ma i «*cumanorum proceres, ex more priorum*»²⁴¹, di fronte alle difficoltà acquistarono più forza, si irrobustirono e decisero di trasportare, su dei carri trainati da buoi, due navi (*Alberga* e *Cristina*) sino al lago di Lugano. Di notte, occuparono il lido di Melano e poi si diressero verso il porto di Lavena, dove erano ormeggiate molte navi. I comaschi presero di sorpresa i lavenesi e riuscirono a

²³⁴ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 207, v. 716.

²³⁵ Si ripete il tema della lotta per recuperare il corpo dell’eroe morto: «*De Quadrio carus ... cadit hic Aledramus, / quem socii tristes rapiunt de caede sodales. / Acrius ad pugnam consurgunt undique, flammis / corripunt; ...*». BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 207, vv. 716-219.

²³⁶ Era consuetudine consolidata in quei tempi di non combattere durante le festività e di passare il Natale assieme a tutta la famiglia. [...] Anche in quel periodo l’arcivescovo con i Consoli e i membri del Consiglio Generale si riunivano ogni tanto nel Broletto, avendo sott’occhio una mappa del territorio, discutevano le strategie da adottare alla ripresa delle ostilità. Però era necessario continuare ad avere un controllo militare dei territori del lago di Lugano e di quelli tra questo lago e quello di Como, in modo da distogliere una parte delle truppe alla difesa della città comasca. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp.104-105.

²³⁷ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 207, vv. 729-731 («*Arduinus reprobum nunc, qui quondam Advocatensis, strenuus, *& fuerat sapiens & nobilis ortu, traditor atque malus ...*»).

²³⁸ IVI, p. 207, v. 740.

²³⁹ IVI, p. 207, vv. 748-751 («*Attoniti tanto nostri discrimine facto mirantur quod homo generosus sit sceleratus tam subito factus, sociis quod dossociatus ...*»).

²⁴⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 34-35.

²⁴¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 207, v. 752 (*i reggitori dei cumani secondo le antiche usanze*).

recuperare le loro navi, perdute in seguito al tradimento di Arduino, riuscendo così a riprendere il controllo della valle di Lugano²⁴². I milanesi «*non audent in valle venire*²⁴³»

ANNO DOMINI MCXXIV²⁴⁴

La ripresa delle ostilità era prevista per il mese di maggio e c'era il tempo per completare i lavori dei campi e di riempire i magazzini di scorte, indispensabili per affrontare la guerra. Nel frattempo Como porta avanti i lavori essenziali e inderogabili per migliorare la difesa della città: le mura vengono consolidate e allargate; i fossati vengono rifatti e realizzati più profondi; vengono rinforzati anche i confini; si intensifica il lavoro degli artigiani, impegnati a costruire balestre, archi e dardi; i fabbri forgiavano nuove spade; vengono rinnovate e migliorate le armature, le cotte di maglia di ferro, i pettorali metallici, i gambali, ²⁴⁵ «*Urbs cumana ... renovat cum robore fossas / acquirit validasque balistas atque sagittas, / unusquisque suum clypeum ... arcum / comit equos, acuit gladios, nitidosque mucrones, / loricas sedulo deducunt furfure facto*²⁴⁶».

I milanesi entrano in guerra dopo il tempo previsto e attaccano Pontegana. Questo castello, strategicamente importante, controllava la strada che, parallela al torrente Breggia, portava a Como ed anche una delle strade di accesso alle Valli d'Intelvi²⁴⁷. La città comasca aveva il pieno controllo del traffico di quelle terre.

Il difensore del castello era il 'plebeo' Giselberto Clerici²⁴⁸, il quale, corrotto con molto denaro, consegna ai milanesi se stesso con la sua famiglia e il castello,

²⁴² SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 35-36.

²⁴³ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 208, v. 786.

²⁴⁴ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 36-45. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 208-215, vv. 788-1096.

²⁴⁵ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 108.

²⁴⁶ IVI, p. 208, vv. 790-794.

²⁴⁷ IVI, p. 109.

²⁴⁸ Giselberto Clerici è *plebis*, corruttibile – *munere flectunt* -, traditore – *cum castro se tradidit hostibus amens*. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 208, vv. 802-804.

tradendo così gli alleati, i familiari e conoscenti. L'odiato spergiuro traditore (*exosus perjurus proditor*²⁴⁹) Giselberto andò ad abitare ad Arcisate²⁵⁰. I milanesi si insediano a Pontegana e poi ritornano lieti e festanti nella loro città.

I comaschi, addolorati per la perdita del castello, allestiscono nuove navi, si dirigono verso Isola e attaccano Campo sulla terraferma. I comacini corrono in difesa del lido ma sono sconfitti, fuggono e si rifugiano sui monti. Infuria la battaglia, «*fervens Mars efferrat omnes*»²⁵¹, e il nobile comasco Oldrado viene ucciso con un dardo lanciato dal cavaliere comacino Alberto Natale, il quale precedentemente aveva ucciso anche il nobile comasco Bertrando. Gli amici fanno quadrato attorno al corpo, che viene portato via. Gli isolani sono sconfitti dai più numerosi comaschi, i quali radono al suolo Campo, si imbarcano con un notevole bottino (oro, argento, gemme, ricche vesti, eccetera) e ritornano nella loro città.

«*Cum lux tunc tertia fulsit*²⁵²», dopo tre giorni i reggitori esortano i cittadini cumensi a salire sulle navi e ad attaccare il castello dell'Isola. I comandanti, prima di scatenare un'altra battaglia e per evitare la morte di molti soldati di ambedue le parti, inviano dei legati per parlamentare²⁵³.

I comacini, dopo aver ascoltato i messaggeri, rispondono di non volere né pace né patti. I comandanti comaschi ritengono che assalire Isola avrebbe avuto un costo molto alto in vite umane, per cui decidono di attaccare i borghi della pieve e bloccare le vie di comunicazione e i rifornimenti²⁵⁴.

I fanti e cavalieri cumensi si dirigono a Mezzegra (conquistata senza combattere) e poi verso Colonno, depredando e distruggendo tutto quello che incontrano.

²⁴⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 209, v. 808.

²⁵⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 37.

²⁵¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 209, v.829 (*il bollente Marte rende tutti feroci*).

²⁵² *IVI*, p. 209, v.855.

²⁵³ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 37-39.

²⁵⁴ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 113.

A Menaggio, i suoi armati, da un campanile, attaccarono i comaschi e le barche uccidendone alcuni di Sorico, tra cui il *ferum Octonem de Quadra*²⁵⁵ con cinque suoi compagni.

I cittadini di Como, stupefatti di ascoltare «*verba malorum*», vanno a Menaggio e cercano i nemici attorno alle mura, ma proprio quando vedono le case vuote e pensano di andare via, i menasini lanciano dalla torre del campanile altri insulti: «*non sumus ut vos victi, vel de gente Raimundi*²⁵⁶», non siamo come voi vinti (quattro volte) né della gente Raimondi. I comaschi reagiscono formando una testuggine e preparando le armi di attacco (baliste, ariete), mentre dall'alto piovano pece ardente e fuoco. Dopo aver sfondato il muro, attraverso la breccia immettono fuoco e torce accese. I menasini per evitare la morte si calano dall'alto e scappano.

Nel frattempo, *interea*, gli abitanti di Cantù, dato che Como era impegnata contro Isola, fanno incursione nei territori di Albate, Lipomo e Trecallo. Il vescovo Guido, i Consoli e il Maggior Consiglio decidono di inviare cavalieri e fanti contro Cantù. Nello scontro muoiono «*quinque viri miseri*», tra questi c'era il “*trux*” Gafurio²⁵⁷.

I comaschi poi attraversano il letto del fiume e avanzano verso Cantù, i cui abitanti si armano e attaccano i cumensi, i quali indietreggiano sino ad arrivare nella zona dove ci sono gli amici e fanno scattare l'imboscata. Nello scontro molti sono i morti, e molti sono giovani. L'acqua del fiume si tinge di sangue. Alla fine i comaschi con un ricco bottino, dopo aver ucciso sessanta nemici, ritornano lieti nella loro città²⁵⁸.

²⁵⁵ IVI, p. 210, vv.888-889.

²⁵⁶ IVI, p. 210, v. 896.

²⁵⁷ IVI, p. 113, vv. 927-928.

²⁵⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 40-41.

Cantù e Isola inviano messi a Milano e, piangendo, chiedono il loro aiuto. Milano fa le cerne e invia soldati ad assediare Como per impedirle di fare scorrerie. C'è l'esaltazione dei cittadini comaschi che vengono paragonati agli Ettori, agli Aiaci, e al pio Enea. Si combatte per molti giorni dall'aurora alla tarda sera. Scarseggiano le vettovaglie, per cui i reggitori inviano una schiera di giovani alla diletta Gravedona, dove si sono rifugiati i comaschi reduci dalla Valtellina. Imbarcate le risorse la flotta comasca è intercettata dalle navi isolane. Lo scontro vede vincitori i comaschi. Le vettovaglie arrivano alla città assediata. Isola continua a fare scorrerie di notte, rubando barche, uccidendo e facendo prigionieri molti cittadini di comensi²⁵⁹.

I reggitori di Como decidono di attaccare ancora una volta Isola, che riesce a respingere l'assalto, così come anche i comaschi riescono ad allontanare gli assediati. L'assedio di Isola va per le lunghe, per cui i soldati, stanchi e avviliti, tolgono gli accampamenti e ritornano in città. Dopo il terzo giorno di Pasqua i reggitori decidono di imbarcarsi ed attaccare Nesso, che aveva provocato molte perdite tra i comaschi. Il castello viene occupato e vengono presi molti prigionieri²⁶⁰.

ANNO DOMINI MCXXV²⁶¹

Milano, colpita duramente dalla perdita di questo castello, decise di cambiare strategia e di attaccare in modo decisivo Como, la quale aveva avuto sempre la meglio sulle piccole flotte dei borghi e delle pievi lacustri. I milanesi impongono a Lecco di costruire una flotta di trenta navi, in modo da poter controllare le acque lacustri e impedire od ostacolare l'arrivo di aiuti alla città di Como. Nel frattempo

²⁵⁹ IVI, pp. 41-43.

²⁶⁰ IVI, pp. 43-45.

²⁶¹ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 45-57. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 215-25, vv. 1097-1597.

radunano un numero notevole di uomini, ingegneri, arcieri, *armorari*²⁶² per allestire un esercito per il mese di maggio. Occupano i colli più alti e mandano cavalieri e fanti a circondare il nemico ed anche la *parva* Coloniola e Vico, potente per uomini e mezzi di difesa. Milano vuole impegnare contemporaneamente per terra e per acqua il nemico. Anche i comaschi si prepararono alla difesa²⁶³.

Diciotto navi, benedette dal vescovo Guido, partono dal porto di Como. Un esercito numeroso si riversa nel territorio comasco, come gli scoli in un'immensa cloaca e come fiumi che sfociano nel mare: - «*sicut magnarum in sentina rivus aquarum, / partibus a cunctis refluent, faciunt velut amnis, / in mare qui currit, fociis junctis sibi rivis*²⁶⁴».

Nel giorno fissato, l'esercito milanese e i suoi alleati, superato il Baradello, riempiono la convalle e strinsero d'assedio i borghi fortificati di Coloniola e di Vico. Lo stato d'animo dei soldati fu sollevato dal vescovo Guido, che benedisse le donne e i loro uomini. Un gruppo di cavalieri comaschi e di fanti, rianimati da loro vescovo, uscirono dalla porta sud della città, attaccarono e costrinsero i nemici a ripiegare e ad allontanarsi dalle mura della città. I capitani dei soldati cittadini si comportarono come leoni che difendevano i propri nati²⁶⁵.

Nel frattempo le diciotto navi comasche si scontrano a Torno con le navi di Lecco e di Isola. La battaglia è incerta sia a Como, sia a Torno, dove le navi, talmente numerose da sembrare un bosco galleggiante ("*natare nemus*") combattono con pari furore. Dietro il promontorio di Torno si erano nascoste delle imbarcazioni

²⁶² *L'armoraro o armiere o corazziario e colui che fabbrica le armature e, in generale, le armi bianche destinate alla difesa attiva (scudo) o passiva (elmo) del combattente.* Wikipedia.

²⁶³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 121-122.

²⁶⁴ IVI, p. 215, vv. 1117-1119.

²⁶⁵ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 122-123.

comasche che si dirigono in mezzo al lago, dove, dopo uno scontro furibondo con i nemici, ripiegano e si ritirano²⁶⁶.

Una piccola nave di Vico, *Il Ratto*, volendo infliggere il primo colpo, fu imprudente e venne a trovarsi in mezzo alle navi nemiche che la affondarono²⁶⁷. Una parte dell'equipaggio affogò, l'altra riuscì a salvarsi. Anche una nave nemica naufragò ed un'altra, di Isola, fu catturata dai comaschi assieme ai due traditori, Arialdo Paradisi e Alberto Natale. Quest'ultimo aveva ucciso precedentemente Oldrado e Beltramo²⁶⁸.

Il combattimento si inasprì, ci furono inseguimenti e altri scontri. Il lago era pieno di vele, di travi di legno, di armi, di scudi, c'erano alcune navi sconquassate e altre che andavano a rilento. Nel pomeriggio i comaschi si accorsero che gli avversari erano stanchi, infatti l'aggressività degli attacchi si era ridotta ed erano aumentati gli errori di manovra. I lecchesi avevano perso quattro navi ed altre erano danneggiate. Dato che non era possibile sconfiggere la flotta comasca, le navi alleate si ritirarono verso Isola, abbandonando i prigionieri²⁶⁹.

I comaschi inseguono i nemici sino a Nesso e, poi, stanchi, ritornarono con molti prigionieri e con le navi catturate in città, dove li accolse il vescovo Guido. Non ci fu tregua, anzi i soldati ripresero subito a combattere e, assieme agli altri compagni, difesero Como e Vico, costringendo i milanesi a ritirarsi²⁷⁰.

I comaschi inoltre marciano contro Guanzate, dove era morto, cadendo da cavallo dopo essere stato ferito al petto, Beltramo Brocco, «*vir dives & generosus, / quadrupedis tergo cedit resupinus in armis*²⁷¹». La milizia del borgo di Guanzate,

²⁶⁶ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 45-46.

²⁶⁷ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 123.

²⁶⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 46.

²⁶⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 124.

²⁷⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 46-47.

²⁷¹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 217, vv. 1193-1194.

composta da soldati e contadini, è comandata dai guanzatesi Alberto, figlio di Guidone, e da Manfredo. Il giovane Alberto, «*cui pauca fuit jam vita*²⁷²» al primo scontro perde la vita assieme a diversi contadini e militi locali. Manfredo assieme ai poveri sopravvissuti fugge a sud verso Cirimido e qui si chiude nella chiesa sperando di salvarsi²⁷³.

I comaschi circondano il villaggio e danno fuoco alle case e alla Chiesa. Gli uomini, che si salvano dall'incendio, vengono imprigionati. Sulla strada di ritorno verso Como incontrano i vertematesi, che bloccano il loro cammino, però riescono a passare: non c'è scontro fisico ma solo verbale. Dopo alcuni giorni i comaschi ritornano sulla stessa strada, dove si scontrano con i fanti di Vertemate, che vengono respinti verso il castello. Lo scontro è duro e ci sono molti morti²⁷⁴.

Il castello di Vertemate era imponente aveva una merlatura guelfa (squadrata) e grandi feritoie. Gli abitanti riuscirono a resistere agli attacchi dei nemici comaschi, i quali diedero fuoco alle case e l'incendio si estese a tutto il villaggio. I soldati di Como poi attaccano il castello con le macchine da guerra: con le *baliste* lanciarono dardi e materiale incendiario, caduto sulle case di paglia, che presero fuoco, il quale si propagò a tutta la rocca; con i *gatti* aprirono delle brecce nelle mura e così i comaschi, penetrati all'interno del castello, uccisero tutti quelli che incontravano (fanti, cavalieri, donne, infermi, giovani e vecchi). Alla fine degli scontri i cadaveri erano circa centoventi, ma più numerosi furono quelli morti in seguito alle ustioni, «*centum viginti (funt plures igne cremati) / sunt interfecti, sed sunt magis igne cremati*²⁷⁵». I soldati cumensi, mesti e affranti per i tanti morti, ritornano a casa.

²⁷² IVI, p. 217, v. 1197.

²⁷³ IVI, p. 125.

²⁷⁴ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 47-48.

²⁷⁵ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 217, vv. 1240-1241.

Non ci furono grandi festeggiamenti. Il vescovo Guido si addolorò per il sacrilegio commesso²⁷⁶.

«Est infirmatus tunc noster Episcopus

Guido Dei famulus legem semper meditatus»²⁷⁷

In quello stesso anno il buon vescovo Guido, che era vissuto sempre secondo il Vangelo, si ammalò. Quando si sentì vicino alla morte, chiamò il clero diocesano e invitò i fratelli di ammonire il popolo in modo che si mantenesse saldo nella fede cattolica. Fece anche una previsione, riguardante la patria in pericolo e la morte di numerose persone. Tutto questo sarebbe stato causato dai peccati commessi, tra cui l'incendio della chiesa di Cirimido. Purtroppo aggiunse che il numero degli scellerati era superiore a quello dei buoni. Fece numerose pie raccomandazioni con voce tranquilla. Prima di spirare li raccomandò al Signore e allo Spirito Santo²⁷⁸.

«Haec dicendo animam sanctam dimisit ad aulam»²⁷⁹

Guido, il difensore della città, morendo lasciò Como senza tutore e senza condottiero. Fu merito suo se la vittoria arrivò ai cumensi²⁸⁰. Guido Grimoldi da Cavallasca fu tumulato nella chiesa di Sant'Abbondio.

Dopo la sua morte le cose cambiarono. Il 22 maggio del 1125 morì anche Enrico V²⁸¹, che fu succeduto da Lotario II (III), il quale non tenne conto del Concordato di Worms, avvalendosi del diritto di eleggere il successore di Guido, e ancora una volta il clero e il popolo comasco vi si opposero, eleggendo col consenso del Papa Onorio II (1060-15 dicembre 1124-13 febbraio 1130) Ardicio (Ardizzone I) de

²⁷⁶ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 126-127. SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 48.

²⁷⁷ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 218, vv. 1244-1245.

²⁷⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 48-49.

²⁷⁹ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 218, v. 1270.

²⁸⁰ IVI, p. 218, vv. 1272-1275: «*Heu cedit Cumana falus, quoque gloria, *lausque. Heu! erat Orator nam pro populosque precator, Pro neritis eius fuerat victoria Cumis, Namque (rei cuius certum paret) haec ita*».

²⁸¹ Enrico V (1081-1111-1125), Lotario II(III) (1075-1125-1137).

Castello (1125 - 1161), il quale, uomo molto pio, non aveva le capacità di condurre il suo popolo durante questa fase critica della vita della città e non fu all'altezza del vescovo Guido²⁸².

Il nuovo vescovo Ardizzone, riunitosi con i Consoli e con il Consiglio ristretto, affrontò la situazione che vedeva Como circondata da tutte le parti²⁸³.

«*Conflituta dies venit, sed & hora diei*:²⁸⁴» Quando arrivò il giorno della ripresa delle ostilità, i comaschi si riunirono in campo aperto e andarono a fare scorrerie nelle zone di Cantù, di Vighizzolo e di Mariano²⁸⁵. Assieme ai canturini però c'erano i milanesi e altri alleati, i quali si erano nascosti e, usciti al momento opportuno dai nascondigli, ebbero la meglio sui meno numerosi comaschi. «*Cumani cadunt in pulvere campi*²⁸⁶», molti valorosi persero la vita. Arnaldo Caligno, che, venuto in soccorso del sanguinante Milzone Bando, viene ucciso. Perdono la vita oltre al suocero di Arnaldo, Alberto da Corte, Gandolfo da Canonica, Ruggero Fontanella, Cardo, e diversi altri, patrizi e popolani: erano tutti di Vico. Molte madri comasche piansero per la perdita dei loro cari²⁸⁷: «*Cumenses matres ... teneraeque puellae / fletibus ora rigant ...*²⁸⁸».

Dopo questo disastro ne capitò un altro: il tradimento dell'iniquo e indegno Arialdo degli Avvocati, nobile comasco, che consegnò il castello di Lucino ai "fieri" nemici. Fu un atto scellerato, condannato non solo dagli estranei ma anche dai congiunti e dai fratelli²⁸⁹.

²⁸² BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 127-128.

²⁸³ IVI, p. 128

²⁸⁴ IVI, p. 218, v. 1276.

²⁸⁵ Mariano era una delle quattordici *pievi* della diocesi di Milano. Inizialmente era un piccolo *pagus*, che si era ingrandito tra il VI e il X secolo. Nell'XI e XII secolo occupava una posizione strategica nel monte di Brianza ed era diventato un borgo fortificato, circondato da un profondo fossato. Al centro era stato costruito un castello. Al tempo della guerra decennale era un alleato di Milano. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 128.

²⁸⁶ IVI, p. 218, v. 1289.

²⁸⁷ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 49-50.

²⁸⁸ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, p. 219, vv. 1309-1310.

²⁸⁹ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 50.

Il fratello, Ottone degli Avvocati voleva lavare il disonore caduto sulla famiglia e pensò di riconquistare la rocca. Attaccò il castello con un gruppo di cavalieri, che, attaccati da un drappello usciti dalla rocca, simularono la fuga sino al punto dove c'erano gli altri soldati, così i nemici caddero in trappola. Dopo averne uccisi diversi, Ottone fu colpito da una lancia e morì; il suo corpo fu recuperato dagli amici e portato a Sant'Abbondio per la sepoltura²⁹⁰.

Gli alleati gravedonesi, per meglio difendersi da Isola, che con l'assistenza dei lecchesi stava ricostruendo la torre della Cappella sulla punta della Cavagnola, chiesero aiuto ai comaschi, che inviarono alcune navi e tra queste una delle migliori e ben armata, il *Grifo*. La flotta di Como e di Gravedona, carica di soldati, si diresse verso il centro del lago, nei pressi di Lezzeno. Al largo di Menaggio comparvero cinque navi lecchesi, dirette a Lezzeno. La flotta gravedonese e comasca attaccò quella di Lecco, la quale però era vicina alla costa. Il velocissimo *Grifo* investì con il rostro una nave nemica, la quale, pur imbarcando acqua, riuscì a raggiungere la spiaggia, salvando così l'equipaggio e parte del carico²⁹¹.

Una nave gravedonese, volendo impedire la ritirata ad una nave nemica, la inseguì sino al lido, dove però fu catturata e la ciurma fu in parte uccisa e in parte presa prigioniera. Il giorno successivo i gravedonesi tornarono sul luogo del combattimento per cercare di recuperare alcuni concittadini, ma un dardo colpì a morte Azzo, il quale fu riportato a Gravedona per essere seppellito²⁹².

L'autunno stava per finire, c'era molto freddo e la navigazione era pericolosa.

In questa situazione di guerra e immenso fragore delle armi si inserisce il tenero racconto di un'affettuosa e delicata storia coniugale.

²⁹⁰ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 130-131.

²⁹¹ IVI, p. 131.

²⁹² SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p.52.

«Instabat tempus quo vellet visere natos v. 1400
 Foemina, quae conjux fuera Domini Vice Cumis
 Nomine quae domina fuerat Gallitia dicta,
 Jordani domina domini fuerat Vice conjux.
 Optabat nato, carumque videre maritum;
 Tempore quo castrum Telluna in Valle regebat; v. 1405
 Nominequod castrum dictum fuerat Domofoles.
 Ducit & ipsa suos, qui dicunt esse fideles,
 Ad natos secuta, nec non castrum Domofolem.
 Tunc discernentur secum juvenes ad eundum.
 Arma citò capiunt validi, geminas ita scandunt v. 1410
 Cancerasque citas, decet ut Dominam Vice ducant.
 Remos deducunt, flatim loca pessima linquunt.
 Linquitur Insula, Bislatum, retinent Grabadonam,
 Domaxum mittunt, Suregum nec non ita linquunt.
 Olonii quos Abdua suscipit intus, v. 1415
 Inde suam Dominam deducunt ad Domofolem,
 Quos vultu laeto Dominus Vice suscipit intro,
 Suscipit & caros cara cum conjuge cives.
 Postque dies psiucos redeunt, veniunnt Grabadonam;
 Inde revertentes, & Bislatium repetentes, v. 1420
 Hstibus insidias quò possint tendere pensant.
 Undique per totum fulgebant sidera coelum,
 Perque lacum tendunt, simul & loca tecta requirunt,
 Usque fluunt Leucum, juxta recubant prope faxum,

Inque lacum resident, homines si quos reperissent.»²⁹³ v. 1425

La nobile Gallizia, figlia di Alterio da Isola Comacina, moglie di Giordano Vicedomino, nobile comasco e potente signore che dominava la Valtellina dal castello di Domosole (Domofole), desiderava rivedere con i figli il marito. Approfittando della pausa della guerra e non essendoci azioni militari in atto, furono equipaggiate due barche. Galizia scortata dai suoi fedeli prese il largo. Le navi, dopo aver superato alcune zone pericolose (Isola, Bellagio), fecero sosta a Gravedona. Il giorno dopo ripartirono e, superati Domaso e Sorico, arrivarono sul lido di Olonio, dove entrarono nel fiume Adda e lo risalirono sino al castello di Domosole²⁹⁴.

Il marito accolse la diletta moglie e i cari concittadini che l'avevano accompagnata.

I comaschi, dopo pochi giorni, ripartirono. A Gravedona fecero una breve sosta e poi ripresero il viaggio; da lì scesero verso Lecco e si rifugiarono vicino agli scogli per spiare i nemici. Questi però dall'alto si accorsero della loro presenza e incominciarono a lanciare dardi dall'alto. I comaschi cercarono di fuggire con le loro navi, ma dovettero lottare contro la forza del vento e un'ondata più alta riempì la barca di acqua per cui furono costretti a cercare un rifugio nel porto di Bellano, dove però vennero catturati dai terrazzani e rinchiusi nel castello. I prigionieri non si diedero per vinti e riuscirono a trovare una via di fuga attraverso uno stretto passaggio, che fu liberato dai massi che lo ostruivano, e così i cumensi attraverso le montagne e le valli raggiunsero Como²⁹⁵.

²⁹³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, vv. 1400-1425, p. 221.

²⁹⁴ IVI, p. 132-133.

²⁹⁵ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 52-53.

Nel frattempo il perfido Corrado, cittadino milanese castellano di Dervio, tradisce i suoi e fa un patto con i comaschi, promettendo loro il castello. I cittadini di Como fanno una scorreria da quelle parti, trovano le porte del castello aperte da Corrado e riescono ad occuparlo. I capi di Dervio prendono le armi ma non riescono a sostenere lo scontro, per cui fuggono. Il castello, ricco di tesori, viene saccheggiato, però nessun cittadino onesto toccò queste ricchezze che invece gli scellerati divisero fra di loro. Successivamente nella rocca fu posto un presidio militare, con l'aggiunta di una nave leggera, *Il Lupo*, armata di tutto punto. Con questa barca i comaschi facevano delle scorrerie lungo il lago, però un giorno furono intercettati dai nemici e costretti ad approdare su una spiaggia vicina. Il numeroso equipaggio fuggì abbandonando la nave, ma fu raggiunto e circondato dai nemici: molti morirono ma altri furono catturati. I comaschi per riscattare i prigionieri furono costretti a riconsegnare il castello e il porto ai nemici²⁹⁶.

Dopo questa azione militare l'alto lago, ad eccezione di Gravedona, passò sotto il controllo di Milano e dei suoi alleati, i quali decisero di attaccare la Valtellina in quanto aveva prestato aiuto ai comaschi²⁹⁷.

La Valtellina, terra bella, molto fertile e abitata da gente pacifica, fu attaccata e depredata dai nemici, che si impossessarono di pecore, di buoi, di capre e di mucche. I cavalieri e i fanti locali si scontrarono contro i nemici presso Berbenno e combatterono duramente, corpo a corpo, scudo contro scudo, spada contro spada, per difendere la vita e la libertà²⁹⁸. I valtelinesi erano soprattutto artigiani, contadini e pastori, non erano bravi con le armi; molti erano stati uccisi (trentasei), in battaglia, altri cercarono di fuggire sulle montagne ma molti furono fatti

²⁹⁶ IVI, pp. 54-55.

²⁹⁷ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 137.

²⁹⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 55-56.

prigionieri. Quando i milanesi abbandonarono la valle, gli abitanti della Valtellina tornarono per dare sepoltura ai familiari e agli amici morti, e successivamente cercarono di raccogliere denaro per riscattare i prigionieri²⁹⁹.

I comaschi riattivarono l'antico castello di Grato, conquistato tempo prima e che sorgeva sulla spiaggia di Antisito, vicino a Lecco. Qui trovavano rifugio le barche che navigavano da quelle parti. In questo modo riuscivano a presidiare quella terra, traendone notevoli benefici e danneggiando i nemici. I coloni però avvertirono i milanesi, i quali con una flotta partirono da Lecco e si diressero al castello nemico nel buio della notte. I comaschi non si aspettavano questo attacco notturno, corsero alle navi, ma dovettero affrontare i nemici e furono sconfitti: molti vennero uccisi, altri riuscirono a raggiungere le navi e a prendere il largo. Finita la scorreria e andati via i milanesi, i comaschi ritornarono sulla terraferma, raccolsero i corpi dei morti e li riportarono a Como per una degna sepoltura³⁰⁰.

Nell'ultimo periodo del 1125 i comaschi avevano subito molte sventure e molte sconfitte e sembrava che i comandanti comaschi, senza la guida ispirata del vescovo Guido, avessero perduto tutte le loro capacità³⁰¹.

ANNO DOMINI MCXXVI³⁰²

Poco dopo arrivò Natale. «*Frigidior mensis fuerat de mensibus anni*³⁰³», fu il mese più freddo di quel rigido inverno. I capi comaschi, in numero di cento, si riunirono in Consiglio³⁰⁴ (una specie di consiglio ristretto) e decisero di attaccare il

²⁹⁹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 137-138.

³⁰⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp.56-57.

³⁰¹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 139.

³⁰² SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 57-63. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 225-30, vv. 1598--1812.

³⁰³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 225, v.1598.

³⁰⁴ IVI, p. 225, vv. 1601-1603. «*in centum venere suis de patribus omnes cumani proceres, capiant & qualiter hostes Consilium tractant, pariter quoque multa repensant*»

nemico. Il facinoroso e «*scelerosum*» Alberico, che viveva nel castello di Bregnano³⁰⁵ con tutta la sua famiglia, fu richiamato a Como³⁰⁶.

Il consiglio di Alberico fu quello di disporre, la notte prima del mercato, tutt'attorno a Concorrezzo dei cavalieri, pronti in agguato. Il giorno del mercato è pieno di mercanti e di gente ed è possibile fare un notevole bottino. Questo progetto fu approvato. Il castellano di Bregnano si recò dopo a Milano, dove informò il Consiglio milanese dell'imminente azione dei comaschi. Un gruppo di cavalieri milanesi fu inviato a Concorrezzo e si dispose nei boschi vicini al borgo. Il giorno prima del mercato i cavalieri comaschi si riunirono nella piazza del Brolo dove il vescovo Ardizzone li benedisse con la mano "fragile di un uomo che pregava, non con quella di chi, come il vescovo Guido, con una mano chiamava Dio a benedire trasmettendo ai suoi uomini forza e sicurezza, e con la stessa mano poteva impugnare la spada e combattere"³⁰⁷.

I comaschi, ignari, il giorno fissato vanno ad appostarsi nel luogo concordato. Nella piazza del mercato, senza gente, arriva un certo Malatesta con un soldato di bassa statura. I cavalieri cumensi li catturano e li inviano a Como, e poi si rinascondono³⁰⁸.

Ad un certo punto i comaschi sono sorpresi dall'arrivo nella piazza di Alberico, a capo dei cavalieri milanesi. Il traditore, issatosi sulle staffe del cavallo, urlando disse che per loro non c'era scampo. I nemici milanesi erano molto più numerosi dei cumensi, i quali capirono che non avrebbero potuto reggere l'urto dei cavalli da battaglia e la maggior parte fugge. Alcuni nobili però, anziché voltare le spalle e abbandonare le bandiere, preferirono morire: Voldrado del Pero con il giovane

³⁰⁵ Bregnano era una rocca al confine con il territorio milanese. BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p.139.

³⁰⁶ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 57.

³⁰⁷ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 139-140.

³⁰⁸ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p.58.

figlio, il valoroso Pietraccio di Fontenella, il valido Goffredo, il nobile Arnaldo da Vertemate, Marco Azzola, ucciso a tradimento da Aldo da Guanzate e da suo fratello Stefano, il soldato Giovanni Bessola e un membro della famiglia dei Vicedomini³⁰⁹.

I comaschi fuggitivi si fermano sulla riva del Seveso dove aspettano i nemici. Qui arriva il traditore Alberico, il quale entra nel guado del fiume insultando gli ex-compatrioti, ma viene trafitto da Rampagio: Alberico, lo sprezzante, perse così col sangue la vita («*Albericus venit ecce, fuit qui proditor, ante / intrat aquas fluvii proclamans: ite repulsi, / non sibi provisum ferit hic Rhampagius illum, / corporis infectum dimisit sanguinem ferrum*»). I nemici vincitori se ne tornarono indietro ed i comaschi, addolorati e lacrimanti, tornarono nella loro città³¹⁰⁻³¹¹.

*«Me piget istorum tantum narrare
malorum, amplius eventus & conculacare virorum,
quamvis multa scio, quae defunt scripta libello³¹²».*

L'autore afferma di conoscere molti particolari di questa vicenda dolorosa, però riporterà solamente quelli che ha potuto accertare come vere e viste di persona con i propri occhi, come aveva già scritto nei versi 5-6 del presente poema.

I comaschi erano avviliti per la sconfitta e avevano perso la forza e l'astuzia di un tempo. I milanesi, percepito questo stato d'animo contrito dei nemici, riunirono il Consiglio ristretto e decisero di attaccare direttamente la città di Como per porre fine al più presto a questa guerra durata troppo a lungo³¹³. Accelerarono i tempi e assediaron Como. Costruirono fuori dalla città un castello, Castello Nuovo, con due torri alte, e anche un borgo, Villanuova, provvisto di un mercato e circondato

³⁰⁹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp.140-141.

³¹⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 59

³¹¹ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 227, vv. 1661-1665.

³¹² *IVI*, p. 227, vv. 1670-1673.

³¹³ *IVI*, p. 142.

di fossati e di mura. Volevano affamare gli assediati e costringerli ad arrendersi. I comaschi riunirono il Consiglio e, ripreso un po' di coraggio, inviarono soldati a spiare il nemico. Gli esploratori, dopo aver osservato ogni cosa, ritornarono e riferirono al Consiglio che quel castello era difeso da vassalli monzesi. Si decise di attaccare Villanuova, che fu data alle fiamme, ma non si riuscì ad espugnare il castello e le torri perché non avevano armi da assedio. I comaschi tornarono in città con numerosi prigionieri e con una grande quantità di bottino³¹⁴.

I milanesi, dopo questi fatti, capirono che, nonostante le perdite recenti, i comaschi erano ancora vitali e in grado di guerreggiare, per cui ordinano ai soldati, miseri e quasi servi, «*Ut simul adveniant laudenses hi comitatus. Non audent miseri, quod non faciant, quasi servi*³¹⁵», di Lodi di occupare la valle di Lugano³¹⁶.

I comaschi in risposta corrono a difendere la valle, alzano dei ripari sul fiume Tresa, ed essendo arrivati per primi sul posto hanno il tempo di occupare le posizioni rispetto ai lodigiani. I nemici pensano di prendere alle spalle i comaschi, salendo sul Monte Castellano³¹⁷, già occupato da Arnaldo, alfiere di Albeletto, uomo ricco ed onorato, a capo di soldati plebei e molti fanti, «*His circumfultus plebejo milite tutus, et simul assistit cum quo tunc turba pedestris*»³¹⁸.

I cumensi riescono a respingere i nemici, i quali con ogni sforzo cercano di conquistare la ben difesa vetta. La milizia pedestre, non riuscendo a difendersi dai nemici, che irrompono da tutte le parti, è costretta ad abbandonare il campo. Anche l'alfiere Arnaldo fugge e, alla fine, anche tutti i comaschi lasciano la valle. Mentre i lodigiani vincitori, lieti e inneggianti, ritornano a casa, i cremaschi per ordine dei

³¹⁴ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 59-60

³¹⁵ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 228, vv. 1720-1

³¹⁶ IVI, p. 143.

³¹⁷ IVI, p. 144.

³¹⁸ IVI, p. 228, vv. 1731-1732.

milanesi vanno a combattere a Como e a difendere Castelnuovo. I soldati di Crema, abituati alla guerra, tutti i giorni cercano lo scontro. Ad un certo punto i fanti e cavalieri comaschi escono di notte cautamente e tendono un agguato ai cremaschi, che sono accerchiati e sconfitti e molti sono presi prigionieri³¹⁹.

ANNO DOMINI MCXXVII³²⁰

**Anno
Christi
1127**

Arrivato il 1127, i milanesi, delusi dalle ultime sconfitte, decidono di porre termine a questa lunga guerra e di eliminare Como, in quanto ostacolo alla sua espansione. Inviano pertanto messaggeri a molte città, chiedendo loro di fornire aiuto in uomini e mezzi: Lecco (legname per la costruzione di macchine da guerra), Genova (architetti, artigiani esperti nella costruzione di armi e macchine d'assedio: torri, baliste, mangani, catapulte, trabucchi, arieti³²¹), Pisa (esperti nello scavare *mine*), Pavia, Novara (arcieri), Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Parma, Ferrara, Bologna, Modena, Vicenza, i cavalieri della Garfagnana e altri rispondono all'appello. I milanesi prospettarono alle città di costituire un loro esercito, e ciò sarebbe stato un deterrente importante anche nei confronti dell'ingerenza imperiale³²².

Partecipa anche Guido, il giovane conte di Biandrate, con la sua gente *superba*³²³, accompagnato dalla madre, la stessa che dieci anni prima lo teneva in braccio - «*comitissa suum gestando brachio natum*³²⁴» alla battaglia di Rebbio³²⁵.

«*De Blandrate comes faeve puer indolis, annis
exiguus cum Matre venit, cum gente superba*».

³¹⁹ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 60-63.

³²⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 63-67. BERGAMASCHI, *IL Cumano*, pp. 231-34, vv. 1813--2030.

³²¹ SCHEDA

³²² BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 145-146.

³²³ IVI, p. 230, vv. 1838-1839.

³²⁴ IVI, p. 196, v. 208.

³²⁵ IVI, p. 146.

I nemici riempiono i monti e tutta la pianura, distribuendosi tutt'attorno alla città murata: sono più numerosi delle stelle, degli uccelli, dei pesci, delle onde del mare, dei boschi e delle erbe. Anche Isola non manca all'appello³²⁶.

Como era difesa da una grande cinta muraria e, alla vista di ciò, i nemici costruirono quattro torri di legno, unite con congegni e forti travature, rivestite di graticcio, coperti di pelli di bue; tra una torre l'altra furono collocati due *gatti* e costruite anche quattro *baliste*, fatte come le torri, rivestite anch'esse con pelli bovine. Queste macchine da guerra furono portate vicino alla città tra le grida e il suono delle trombe³²⁷.

Tutti i comaschi, giovani, vecchi e donne, danno una mano a rinnovare i fossati e a rinforzare le mura. Vengono armate anche delle navi, così da poter guerreggiare sul lago contro i nemici e assicurare i rifornimenti. La città ad est e a nord-ovest è circondata da acquitrini, e qui non possono essere piazzate le macchine da guerra. Come può essere attaccata a sud, sud-est e a sud-ovest e, in questa zona, si concentrano i difensori comaschi³²⁸. I nemici lanciano dardi e sassi con le *baliste*, mentre un *ariete* cerca di fare breccia nelle mura. L'assalto viene respinto. Notte e giorno le macchine da guerra martellano la città di Como, i cui abitanti sono ormai sfiniti, anche gli adolescenti combattono. I comaschi però sono convinti di non poter più resistere e decidono di imbarcare, di notte, i vecchi, le donne e i bambini e spedirli in un posto sicuro. Certamente sarà difficile dimenticare quella dolorosa partenza e l'abbandono della loro e fiorente città «*urbem dilectam florentem semper, amoenam*³²⁹»³³⁰.

³²⁶ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, p. 63.

³²⁷ IVI, pp. 63-64.

³²⁸ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp. 147-148.

³²⁹ IVI, p. 232, v. 1939.

³³⁰ SCALABRINI, *Liber Cumanus*, pp. 64-65.

Per distogliere l'attenzione dei nemici dai fuggitivi, i comaschi fanno una improvvisa sortita e riescono a far allontanare in un primo momento i nemici, che, riavutisi dalla sorpresa, contrattaccano e respingono i comaschi in città. Poi anche gli altri lasciano la città. I milanesi si accorgono che la città è vuota, però aspettano la luce del giorno per entrare³³¹.

I comaschi si erano rifugiati a Vico, anch'essa ben fortificata, e pensavano di poter resistere meglio e più a lungo, dato che la cinta muraria era meno estesa³³².

Gli indomabili comaschi difendono Vico e respingono dalla parte di terra e del lago i nemici e i traditori. I milanesi, vedendo che i comaschi sono disposti a morire combattendo, che l'assedio può durare a lungo e che solo per fame potrebbero arrendersi, inviano degli ambasciatori per un accordo di pace. Questi messi sono costituiti da abati e dai capi del clero. I patti furono sanciti con un reciproco giuramento e trascritti su due pergamene. Segue la demolizione delle torri e delle mura della città di Como, di Vico e di Coloniola. I comaschi piansero per la diletta città, mentre i vincitori inneggiavano canzoni di guerra. I milanesi festanti poi ritornarono in patria e i vinti rimasero nelle loro piccole capanne.

2020 «*Nemo potest tantas Cumarum feribere poenas,
et malaquae victis fecerunt, dicere lingua.
Nam factamajorum pia juramenta boborum
Irrita fecerunt, & nulla teneredederunt.
Villanos, famulos praedabant, & retrahebant,
Undique Nobilibus turbabant, vimque ferebant.
Hic habeat finem jam nunc liber iste dolorum,
Quos sibi fecerunt, & nunc facit ordo malorum.*

³³¹ IVI, pp. 65-66.

³³² BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 150.

Siste tuos curius defessus feribere versus.

*Et **depone lyram**, totam deminue & iram.*

2030 Finito libro referatur gratia Christo³³³»

Negli ultimi versi il poeta dice che non può più raccontare e continuare a scrivere i dolori e le sofferenze dei comaschi ed è giusto che la lingua taccia. I vincitori non rispettarono i patti e saccheggiarono con violenza coloni, servi e nobili. Ora il poeta deve deporre la cetra, deve finire di scrivere e deve abbandonare la propria rabbia. Nell'ultimo verso, finito il libro, c'è il ringraziamento al Signore Gesù Cristo.

APPENDICE

Per circa trent'anni Como fu sottoposta a Milano. Nel 1154 Federico I³³⁴ venne in Italia e indisse la dieta di Roncaglia, dove i rappresentanti di Como e di Lodi chiesero di essere liberati dall'egemonia milanese. Milano però non tenne conto delle disposizioni dell'imperatore ed attaccò sia Como che Lodi. Nel 1158 il Barbarossa ritornò in Italia e indisse una seconda dieta di Roncaglia, cui non partecipò Milano, che dopo un mese di assedio da parte del Barbarossa fu costretta ad arrendersi. Federico il 7 settembre 1158 impose ai milanesi di restituire l'indipendenza a Lodi e a Como, che fu ricostruita³³⁵.

³³³ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, p. 234, vv. 2020-2030.

³³⁴ SCHEDA.

³³⁵ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, pp.153-155.

PARTE TERZA
LIBER PERGAMINUS

ESTRATTI DAGLI «STUDI MEDIEVALI» 5

GUGLIELMO GORNI

Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo

SPOLETO
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
1980

CAPITOLO I

“*LIBER PERGAMINUS*”

Il “*Liber Pergaminus*” è un’opera incompiuta, di origine dubbia e indeterminata, che si trova conservata in B (manoscritto Σ.IV.31, collocazione 2/219) nella Biblioteca Civica «A. Mai» di Bergamo. Nel tardo Cinquecento proprietario di questo codice fu un cittadino e notaio di Bergamo: Augustini s.ti Peregrini. Si tratta di un poemetto di 372 esametri, tutti caudati ad eccezione del verso 66³³⁶.

Il “*Liber Pergaminus*” è stato scritto dal bergamasco Mosè del Brolo nel XII secolo.

Secondo un’antica e superata tradizione il poemetto risalirebbe al 707 d.C., scritto da un certo Muzio, segretario di Giustiniano II³³⁷.

Nella *Vita sancte Grate* del domenicano Pinamonte da Brembate (Bergamo, 1200 – Bergamo, 1266) troviamo la prima e più antica informazione sul *Liber Pergaminus*, attribuito all’“*egregius ... versificator*” Moyses Pergamensis. I manoscritti della *Vita sancte Grate*, dove non compare il titolo di ‘*magister*’, sono, in effetti, il codice del *Pergaminus* più antico di quello della biblioteca di Bergamo, andato poi perduto. Per ciò che riguarda la casata, la tradizione locale e l’*editio princeps* del 1596 lo inserivano nella famiglia de’ Mozzi. Successivamente, oltre al Muratori (1672-1750), fu soprattutto il gesuita Girolamo Tiraboschi (1731 –1794) a trovare il nome della casata in una lettera, che, scoperta precedentemente dal canonico Mario Lupi³³⁸ (1720-1789) nell’Archivio Capitolare di Bergamo, era stata inviata nel 1130 da Costantinopoli al preposto di Sant’Alessandro, Pietro del Brolo, da parte del fratello Mosè³³⁹.

³³⁶ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 420-421.

³³⁷ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 1-2.

³³⁸ Mario Lupi in Pesenti, Mario Lupi in Gorni.

³³⁹ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 411-412.

Mosè del Brolo nella sua vita soggiornò più volte a Costantinopoli, dove aveva raccolto numerosi codici greci, andati persi in seguito ad un incendio del quartiere veneziano. Probabilmente la prima volta che si recò in oriente fu al seguito dei veneziani durante la Prima Crociata. A Costantinopoli apprese la conoscenza della lingua e della cultura greca, acquisendo una padronanza tale da ottenere il titolo di *Magister*. Appunto per questo alcuni storici pensano che il *Pergaminus* possa essere stato composto a Costantinopoli.

Sicuramente negli anni 1128 (lettera inviata al fratello dalla Dacia), 1130 (seconda lettera indirizzata a Pietro) e 1136 (disputa teologica testimoniata da Anselmo di Havelberg) è a Costantinopoli³⁴⁰.

La datazione del 707 d.C. è dovuta alla tradizione locale e all'edizione di Achille de' Mozzi, il quale aveva aggiunto gli ultimi dieci versi (373-382)³⁴¹. La data del 707 è ricavata dai versi 381-382: «*Post **septingentos annos septemque peractos / Virginis a partu***». In questa edizione sono presenti due lettere: una dedicata all'imperatore Giustiniano II (685-711) (falsa e ritenuta tale già dal Muratori) e l'altra scritta dal Mozzi, il quale decise di pubblicare questo poemetto in quanto celebrativo ed elogiativo della sua famiglia³⁴².

Il *Pergaminus*, perduto e/o ignorato per lungo tempo, fu riscoperto da Achille Mozzi, che lo editò nel 1596. Dopo fu di nuovo dimenticato e ripreso nel Settecento dal Muratori (1672-1750), che lo inserì nel *Rerum Italicarum Scriptores*³⁴³.

³⁴⁰ IVI, pp. 411-413.

GORNI, *Mosè de Brolo*, Treccani.

³⁴¹ «*Haec tibi, Graiorum populorum summa potestas, / Iustiniane, dicat Moyses, cui munera praestas, / Mucius, actorum fidelis scriba tuorum, / in quibus est urbis facies nomenque locorum; / Pergama si nequeas oculorum luce videre, / ut saltem valeas interna mente tenere. / His describendis ut brevitat Laconum: / sit licet exiguum, non aspernabere donum. / Post **septingentos annos septemque peractos / Virginis a partu** et populos tibi Marte subactos*». GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, p. 425.

³⁴² IVI, pp. 414; 423-425.

³⁴³ IVI, p. 410.

Il Muratori inizialmente pensò che il poemetto fosse dell'epoca di Giovanni Visconti (prima metà del XIV secolo), ma poi tenendo conto del fatto che in alcuni versi si faceva riferimento al vescovo Ambrogio de' Mozzi pensò di datarlo genericamente intorno agli anni '20 del 1100, data condivisa dal Tiraboschi. L'attribuzione a Mosè del Brolo è accettata da vari studiosi (Gian Girolamo Gradenigo, 1708-86; Girolamo Tiraboschi e anche da Mario Lupi/i). Fu, come già detto, grazie a quest'ultimo, scopritore della lettera (1130) di Mosè al fratello Pietro, che è stato possibile attribuirgli il nome della casata. Per Lupi l'opera dovrebbe essere stata composta prima della fine del 1111, e quindi prima dell'elezione di Ambrogio de' Mozzi a vescovo di Bergamo. La scoperta della suddetta lettera è importante sia per una più corretta cronologia compositiva del poemetto, sia perché lo stile e la lingua della lettera sono molto somiglianti e vicini a quelli del *Pergaminus*³⁴⁴.

Carlo Capasso (1879-1933) non condivide la datazione del Lupi, in quanto Ambrogio sarebbe un «uomo non più di poca età», per cui il poemetto sarebbe stato composto dopo il 1112, «tra gli anni 1120 e 1130», «tutt'al più fra il 1115 e il 1130», deducendo ciò dal fatto che Mosè parla di Ambrogio con dignità e reverenza, «*ex quibus Ambroxius, quem plenitudo honorum ornat ab etatis puerilis tempore morum*»; Ambrogio avrebbe la pienezza dei buoni costumi - le migliori virtù - fin dalla sua età puerile³⁴⁵⁻³⁴⁶.

Pesenti afferma che con la frase «*ab etatis puerilis tempore morum*» non bisogna pensare ad un Ambrogio meno giovane, ma al ricordo di Mosè del periodo dell'infanzia, dato che probabilmente Ambrogio e Mosè si conoscevano da quando

³⁴⁴ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 2-6.

³⁴⁵ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, p. 416.

³⁴⁶ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 3-4.

erano bambini. Ci sono altri riferimenti ad Ambrogio, ma sarebbero solamente dei complimenti. Pesenti condivide la datazione di Mario Lupo/i, antecedente alla nomina di Ambrogio (fine 1111)³⁴⁷.

Il Gorni accenna alla disputa tra Capasso, Pesenti e Cremaschi sui versi 115-116 «*quem, dum vita comes fuerit sensusque, colemus / carminibusque novis et digna laude canemus:*», la cui interpretazione «se promettano, o no, un'autonoma celebrazione poetica in onore di Ambrogio» determina una datazione diversa, o alta o bassa. Gorni condivide con Pesenti l'interpretazione dei versi 87-88 «*loca ... carmine digna novo Musisque canenda venustis*», da cui si desume che «l'analogia formulazione del verso 116 ha valore meramente retorico, per definizione non abilitato a comprovare dati storici o cronologici». Per Gorni, inoltre, il futuro semplice dei verbi “*colemus*” e “*canemus*” non deve ingannarci e non ci deve fare pensare ad un proposito di Mosè di comporre in seguito un Carmine in onore di Ambrogio, «in realtà, l'impegno poetico espresso ai versi 115-116 con i tempi “futuri” si adempie, al presente, negli esametri stessi del *Pergaminus* che lodano Ambrogio. [...] L'elogio del Mozzi è consegnato tutto ai *carminibus novis*, cioè alla metrica inaudita e straordinaria del *Liber Pergaminus*»³⁴⁸.

Gorni ha eseguito un «restauro di liberazione» sul *Pergaminus*, liberandolo da ogni pseudosovrastruttura. Innanzitutto contraddice la tradizione che fissava la compilazione del poemetto «*in curia Imperatoris constantinopolitani*», difatti non c'è nessuna lettera dedicata all'imperatore (Alessio I, imperatore 1081-1118; o Giovanni II Comneno, imperatore 1118-1143), che sarebbe dovuto essere il committente. Forse per questo motivo il Mozzi, letterato di stampo classico, nel rispetto della tradizione aulica aggiunse la lettera dedicatoria. Gorni sostiene che

³⁴⁷ IVI, Cap. I, pp. 2-6.

³⁴⁸ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 416-417.

il *Pergaminus* sia stato scritto a Bergamo. Mosè del Brolo non era un esule, ma un uomo impegnato politicamente a sostenere l'amico d'infanzia, il vescovo Ambrogio, che sarà eletto però solamente dopo la morte dello scomunicato e filoimperiale vescovo Arnolfo, durante la lotta per le investiture. Ambrogio de' Mozzi dovette riparare i danni, provocati dal predecessore, e ristabilire la pace e la concordia sociale. Infatti il programma del nuovo vescovo consisteva nel mantenere la pace tra i poveri e nel patto di pace tra i ricchi («*pace manet pauper, pacis quoque federe dives*»). Il Gorni considera il *Pergaminus* una specie di «manifesto entusiastico del nuovo governo e dell'egemonia mozziana, che, rievocando i fasti della potenza di Bergamo antica, quasi predice l'avvento di una rinnovata età dell'oro». Per il del Brolo la *pax aurea* era possibile solamente con Ambrogio vescovo. Questa tesi è rinforzata dal fatto che il fratello Pietro del Brolo, in quanto preposto della cattedrale di Sant'Alessandro, occupava un posto di rilievo nel quadro socio-politico-religioso della città, «chiave di volta della *concordia* civica»; questo testimoniava la condivisione degli obiettivi e dei progetti del vescovo Ambrogio Mozzi. Per Gorni, il del Brolo scrisse il poemetto prima del 1125 in quanto dopo quella data è testimoniata più volte la presenza del maestro Mosè in oriente³⁴⁹.

Il “*Liber Pergaminus*” è un'opera incompiuta, di origine dubbia e indeterminata, che si trova conservata in B (manoscritto Σ.IV.31, collocazione 2/219) nella Biblioteca Civica «A. Mai» di Bergamo. Nel tardo Cinquecento proprietario di questo codice fu un cittadino e notaio di Bergamo: Augustini s.ti Peregrini. Si tratta di un poemetto di 372 esametri, tutti caudati ad eccezione del verso 66. Pinamonte da Brembate (1200-1266) nel suo testo agiografico (*Vita sancte Grate*) menziona alcuni versi (75-86) del *Pergaminus*³⁵⁰.

³⁴⁹ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 418-420.

³⁵⁰ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 420-422.

Il “*Liber Pergaminus*” è stato scritto dal bergamasco Mosè del Brolo nel XII secolo.

Secondo un’antica e superata tradizione il poemetto risalirebbe al 707 d.C., scritto da un certo Muzio, segretario di Giustiniano II³⁵¹.

Nella *Vita sancte Grate* del domenicano Pinamonte da Brembate (Bergamo, 1200 – Bergamo, 1266) troviamo la prima e più antica informazione sul *Liber Pergaminus*, attribuito al “*magister*” Moyses Pergamensis. I manoscritti della *Vita sancte Grate* sono, in effetti, il codice del *Pergaminus* più antico del codice della biblioteca di Bergamo, andato poi perduto. Per ciò che riguarda la casata, la tradizione locale e l’*editio princeps* del 1596 lo inserivano nella famiglia de’ Mozzi. Successivamente, oltre al Muratori (1672-1750), fu soprattutto il gesuita Girolamo Tiraboschi (1731 –1794) a trovare il nome della casata in una lettera, che, scoperta precedentemente dal canonico Mario Lupi³⁵² (1720-1789) nell’Archivio Capitolare di Bergamo, era stata inviata nel 1130 da Costantinopoli al preposto di Sant’Alessandro, Pietro del Brolo, da parte del fratello Mosè³⁵³.

Mosè del Brolo nella sua vita soggiornò più volte a Costantinopoli, dove aveva raccolto numerosi codici greci, andati persi in seguito ad un incendio del quartiere veneziano. Probabilmente la prima volta che si recò in oriente fu al seguito dei veneziani durante la Prima Crociata. A Costantinopoli apprese la conoscenza della lingua e della cultura greca, acquisendo una padronanza tale da ottenere il titolo di *Magister*. Appunto per questo alcuni storici pensano che il *Pergaminus* Possa essere stato composto a Costantinopoli.

³⁵¹ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 1-2.

³⁵² Mario Lupo in Pesenti, Mario Lupi in Gorni.

³⁵³ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 411-412.

Sicuramente negli anni 1128 (lettera inviata al fratello dalla Dacia), 1130 (seconda lettera indirizzata a Pietro) e 1136 (disputa teologica testimoniata da Anselmo di Havelberg) è a Costantinopoli³⁵⁴.

La datazione del 707 d.C. è dovuta alla tradizione locale e all'edizione di Achille de' Mozzi, il quale aveva aggiunto gli ultimi dieci versi (373-382)³⁵⁵. La data del 707 è ricavata dai versi 381-382: «*Post **septingentos** annos **septemque** peractos / **Virginis a partu**»». In questa edizione sono presenti due lettere: una dedicata all'imperatore Giustiniano II (685-711) (falsa e ritenuta tale già dal Muratori) e l'altra scritta dal Mozzi, il quale decise di pubblicare questo poemetto in quanto celebrativo ed elogiativo della sua famiglia³⁵⁶.*

Il *Pergaminus*, perduto e/o ignorato per lungo tempo, fu riscoperto da Achille Mozzi, che lo editò nel 1596. Dopo fu di nuovo dimenticato e ripreso nel settecento dal Muratori (1672-1750) nei *Rerum Italicarum Scriptores*³⁵⁷.

Il Muratori inizialmente pensò che il poemetto fosse dell'epoca di Giovanni Visconti (prima metà del XIV secolo), ma poi tenendo conto del fatto che in alcuni versi si faceva riferimento al vescovo Ambrogio de' Mozzi pensò di datarlo genericamente intorno agli anni '20 del 1100, data condivisa dal Tiraboschi. L'attribuzione a Mosè del Brolo è accettata da vari studiosi (Gian Girolamo Gradenigo, 1708-86; Girolamo Tiraboschi e anche da Mario Lupo/i). Fu, come già detto, grazie a quest'ultimo, scopritore della lettera (1130) di Mosè al fratello

³⁵⁴ IVI, pp. 411-413.

GORNI, *Mosè de Brolo*, Treccani, Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 77 (2012).

³⁵⁵ «*Haec tibi, Graiorum populorum summa potestas, / Iustiniane, dicat Moyses, cui munera praestas, / Mucius, actorum fidelis scriba tuorum, / in quibus est urbis facies nomenque locorum; / Pergama si nequeas oculorum luce videre, / ut saltem valeas interna mente tenere. / His describendis utor brevitat Laconum: / sit licet exiguum, non aspernabere donum. / Post **septingentos annos septemque** peractos / **Virginis a partu** et populos tibi Marte subactos».*
GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, p. 425.

³⁵⁶ IVI, pp. 414; 423-425.

³⁵⁷ IVI, p. 410.

Pietro, che è stato possibile attribuirgli il nome della casata. Per Lupi l'opera dovrebbe essere stata composta prima della fine del 1111, e quindi prima dell'elezione di Ambrogio de' Mozzi a vescovo di Bergamo. La scoperta della suddetta lettera è importante sia per una più corretta cronologia compositiva del poemetto, sia perché lo stile e la lingua della lettera sono molto somiglianti e vicini a quelli del *Pergaminus*³⁵⁸.

Carlo Capasso (1879-1933) non condivide la datazione del Lupi, in quanto Ambrogio sarebbe un «uomo non più di poca età», per cui il poemetto sarebbe stato composto dopo il 1112, «tra gli anni 1120 e 1130», «tutt'al più fra il 1115 e il 1130», deducendo ciò dal fatto che Mosè parla di Ambrogio con dignità e reverenza, «*ex quibus Ambroxius, quem plenitudo honorum ornat ab etatis puerilis tempore morum*»; Ambrogio avrebbe la pienezza dei buoni costumi - le migliori virtù - fin dalla sua età puerile³⁵⁹⁻³⁶⁰.

Pesenti afferma che con la frase «*ab etatis puerilis tempore morum*» non bisogna pensare ad un Ambrogio meno giovane, ma al ricordo di Mosè del periodo dell'infanzia, dato che probabilmente Ambrogio e Mosè si conoscevano da quando erano bambini. Ci sono altri riferimenti ad Ambrogio, ma sarebbero solamente dei complimenti. Pesenti condivide la datazione di Mario Lupo/i, antecedente alla nomina di Ambrogio (fine 1111)³⁶¹.

Il Gorni accenna alla disputa tra Capasso, Pesenti e Cremaschi sui versi 115-116 «*quem, dum vita comes fuerit sensusque, colemus / carminibusque novis et digna laude canemus:*», la cui interpretazione «se promettano, o no, un'autonoma celebrazione poetica in onore di Ambrogio» determina una datazione diversa, o

³⁵⁸ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 2-6.

³⁵⁹ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, p. 416.

³⁶⁰ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. I, pp. 3-4.

³⁶¹ IVI, Cap. I, pp. 2-6.

alta o bassa. Gorni condivide con Pesenti l'interpretazione dei versi 87-88 «*loca ... carmine digna novo Musisque canenda venustis*», da cui si desume che «l'analoga formulazione del verso 116 ha valore meramente retorico, per definizione non abilitato a comprovare dati storici o cronologici». Per Gorni, inoltre, il futuro semplice dei verbi “*colemus*” e “*canenus*” non deve ingannarci e non ci deve fare pensare ad un proposito di Mosè di comporre in seguito un Carmine in onore di Ambrogio, «in realtà, l'impegno poetico espresso ai versi 115-116 con i tempi “futuri” si adempie, al presente, negli esametri stessi del *Pergaminus* che lodano Ambrogio. [...] L'elogio del Mozzi è consegnato tutto ai *carminibus novis*, cioè alla metrica inaudita e straordinaria del *Liber Pergaminus*»³⁶².

Gorni ha eseguito un «restauro di liberazione» sul *Pergaminus*, liberandolo da ogni pseudosovrastruttura. Innanzitutto contraddice la tradizione che fissava la compilazione del poemetto «in curia Imperatoris constantinopolitani», difatti non c'è nessuna lettera dedicata all'imperatore (Alessio I, imperatore 1081-1118; o Giovanni II Comneno, imperatore 1118- 1143), che sarebbe dovuto essere il committente. Forse per questo motivo il Mozzi, letterato di stampo classico, nel rispetto della tradizione aulica aggiunse la lettera dedicatoria. Gorni sostiene che il *Pergaminus* sia stato scritto a Bergamo. Mosè del Brolo non era un esule, ma un uomo impegnato politicamente a sostenere l'amico d'infanzia, il vescovo Ambrogio il quale sarà eletto però solamente dopo la morte dello scomunicato vescovo Arnolfo, filoimperiale durante la lotta per le investiture. Ambrogio de' Mozzi dovette riparare i danni, provocati dal predecessore, e ristabilire la pace e la concordia sociale. Infatti il programma del nuovo vescovo consisteva nel mantenere la pace tra i poveri e nel patto di pace tra i ricchi («*pace manet pauper,*

³⁶² GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 416-417.

pacis quoque federe dives»). Il Gorni considera il *Pergaminus* una specie di «manifesto entusiastico del nuovo governo e dell'egemonia mozziana, che, rievocando i fasti della potenza di Bergamo antica, quasi predice l'avvento di una rinnovata età dell'oro». Per il Del Brolo la *pax aurea* era possibile solamente con Ambrogio vescovo. Questa tesi è rinforzata dal fatto che il fratello Pietro del Brolo, in quanto preposto della cattedrale di Sant'Alessandro, occupava un posto di rilievo nel quadro socio-politico-religioso della città, «chiave di volta della *concordia civica*»; questo testimoniava la condivisione degli obiettivi e dei progetti del vescovo Ambrogio Mozzi. Per Gorni, il del Brolo scrisse il poemetto prima del 1125 dato che dopo quella data è testimoniata più volte la presenza del maestro Mosè in oriente³⁶³.

³⁶³ GORNI, «*Il Liber Pergaminus*» di Mosè de Brolo, pp. 418-420.

CAPITOLO II

1) Quadro Storico

La carenza di documenti relega Bergamo a un ruolo marginale nella storia dei comuni italiani. Tra il 1108 e il 1112 a Bergamo è testimoniata la presenza dei consoli, i quali, però, nelle fonti scritte compaiono per la prima volta nel 1117³⁶⁴.

La presenza, quindi, di consoli nei primi decenni del 1100, dopo la deposizione del vescovo Arnolfo, è ipotizzabile. Giuseppe Ercole Mozzo (1697-1777) nella sua opera, *Antichità Bergamasche*, riporta delle notizie ricavate da atti notarili e da imbreviature (³⁶⁵). Il Mozzo fa riferimento a tre persone, *Johannes Ficiane*, *Johannes de Rivola* e *Lanfrancus de Castello*, citate come *consules civitatis* in alcuni atti del 1108, ora perduti. In un'altra testimonianza del 1112, il Mozzo menziona come *consul civitatis* un certo *Ottopassus de Preposulo*. Permane il dubbio che il titolo di *consul* facesse riferimento alla nuova magistratura. Però in documenti del 1117 *Johannes Ficiane* e *Albertus de Castello* sono sicuramente dei magistrati comunali col titolo di *consules civitatis*. Due atti notarili, del gennaio del 1117, attestano la presenza della magistratura consolare. Questa testimonianza dei consoli nei documenti la troviamo successivamente solo nel 1133, alla morte del vescovo Ambrogio Mozzo. In quegli anni i consoli hanno già acquisito una certa stabilità e certamente sono rappresentanti dei *cives*³⁶⁶.

Reperire una documentazione scritta è molto difficile, è un problema importante e, infatti, le notizie inerenti a Bergamo nella sua fase pre- e proto-comunale, in

³⁶⁴ JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, pp. 201-202.

³⁶⁵ Imbreviatura: era nel medioevo la minuta dei negozi giuridici che per legge il notaio stendeva, di solito, in forma abbreviata, e faceva approvare dalle parti, riservandosi poi di redigerla in forma di originale definitivo con la firma delle parti e dei testimoni. Il termine poi indicò anche il registro in cui i notai copiavano le minute dei documenti da essi rogati. TRECCANI, *Vocabolario on line*.

³⁶⁶ BRAVI, *Formazione e vicende dell'archivio storico del Comune di Bergamo ...* pp. 4-6.

nostro possesso, sono molto scarse. Le fonti di questo periodo riguardano soprattutto contratti scritti di compravendita di immobili e alcuni versi. Grazie a Mosè del Brolo, vissuto tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo, è possibile avere un quadro storico-politico-sociale delle vicende accadute a Bergamo nel secondo decennio del XII secolo³⁶⁷.

Questa città era stata, al tempo dei longobardi, uno dei ducati più importanti e, nel X secolo, divenne la sede del conte Palatino in Italia.

Wallari (ultimi decenni del VI secolo) fu il primo duca longobardo, che ebbe potere sia sulla *civitas* sia sulle *farae*. Il suo successore, Gaidulfo, tra il 590 e il 594, si ribellò più volte al re Agilulfo (590-616), il quale alla fine lo fece giustiziare. In quel periodo il ducato di Bergamo aveva una grande estensione e superava i confini della diocesi. Anche l'ultimo duca, Rotarit, si ribellò due volte, durante i regni di Ragimperto (700-701) e di Ariperto II (702-712), quest'ultimo lo sconfisse, lo imprigionò e lo fece giustiziare (702). La disfatta di Rotarit comportò la scomparsa del ducato e Bergamo fu governata da un '*gastaldo*', passando così sotto il diretto controllo del sovrano. Arichisio è stato il primo *gastaldo*, menzionato nel 769 in quanto intervenne nella vendita di uno dei suoi possedimenti. Teutpaldo, suo successore, fu forse il padre del vescovo Tachimpaldo (797? - 814?)³⁶⁸⁻³⁶⁹.

L'arianesimo era la religione seguita dai longobardi, ma già nella seconda metà del VII secolo il cattolicesimo incominciava a prendere il sopravvento. Giovanni, vescovo di Bergamo (668-690), ebbe un ruolo importante nella cattolicizzazione della società bergamasca e, tra le altre cose, tolse all'arianesimo la chiesa di Fara (Gera d'Adda), donata successivamente dal re Grimoaldo (662-671) alla diocesi

³⁶⁷ JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, p. 202.

³⁶⁸ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 25-31.

³⁶⁹ SCHEDA - CRONOTASSI VESCOVI BG.

bergamasca. Come nel resto del regno dei longobardi, anche a Bergamo assistiamo alla contrapposizione tra le due fedi cristiane. La chiesa ariana di San Vincenzo era all'interno della *civitas*, invece la Chiesa cattolica di Sant'Alessandro era al di fuori delle mura³⁷⁰.

Giovanni, nella Chiesa di quel periodo, ebbe una rilevante e significativa influenza, come confermano da una parte il fatto che nel 680 firmò gli atti del Concilio Romano, indetto dal Papa Agatone, e dall'altra la sua successiva santificazione. Paolo Diacono, nella sua *Storia dei longobardi*, racconta un episodio 'miracoloso' che lo vede protagonista³⁷¹.

Nel 774 Carlo Magno sconfisse i longobardi conquistandone il regno. Bergamo passò dai Gastaldi ai Conti carolingi.

La carenza di documentazione, che arriva sino alla metà del 1100, caratterizza anche questo periodo storico.

L'aristocrazia longobarda perse ogni potere politico, ma non scomparve, mantenendo un certo spazio in campo economica e, soprattutto, in campo religioso, dove continuò ad esercitare una palese influenza.

Gianmarco De Angelis scrive che «Nella città di Bergamo, la conquista franca del *regnum langobardorum* determinò conseguenze assai meno dirompenti sul piano dei rapporti politici e sociali di quelle preconizzate nel maggio del 774 dal

³⁷⁰ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 28-31.

³⁷¹ «*Per idem quoque tempus Iohannes episcopus Bergomatis ecclesiae vir mirae sanctitatis extitit. Qui cum regem Cunincpertum in convivio dum sermocinarentur offendisset, rex ei hospitium revertenti equum ferocem et indomitum, qui immenso fremitu super se sedentes terrae allidere solebat, praeparari fecit. Cui cum episcopus supersedisset, ita mansuetus extitit, ut eum blando incessu usque ad domum propriam deportaret. Quod rex audiens, et episcopum ex eo die honore debito coluit, et ei ipsum equum, quem suae sessioni dedicaverat, dono largitus est.*» («In quello stesso tempo fu vescovo della chiesa di Bergamo Giovanni, uomo di ammirevole santità. Durante un banchetto aveva urtato nella conversazione re Cunicperto, il re gli fece preparare, per il ritorno nel suo alloggio, un cavallo feroce e indomabile, che con tremendi nitriti soleva buttare a terra chi lo cavalcava. Quando il vescovo salì sopra, l'animale si mantenne così mansueto, che lo riportò fino a casa con blanda andatura. Il re lo seppe e da quel giorno onorò il vescovo col dovuto rispetto e gli donò quel cavallo che gli aveva dato da montare.»). PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi*, pp. 494-5.

gasindio regio Taido», sottolineando il fatto che, ancora tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni dell'800, la carica episcopale era certamente appannaggio di personaggi non sicuramente carolingi. Tra l'altro la nuova struttura militare non modificò nella sostanza le gerarchie di potere nella città di Bergamo³⁷².

Auteramo, «*comis civis Bergomensis*» (+ 816 ca.), era sicuramente un funzionario carolingio³⁷³.

Il conte carolingio era un «*délégué permanent du roi*» in una determinata area comitale, dove esercitava i diritti reali e aveva poteri giudiziari e militari. Purtroppo dei conti carolingi di Bergamo rimangono poche tracce scritte, ma esistono testimonianze che alcuni conti (Rotcario, 843 e Suppone, 919) hanno presieduto dei *placita* e che altri (Ottone, 870 e Ambrogio, 894) hanno combattuto per Ludovico II; il conte Mario (830/33 ca.), invece, ricostruì le difese di Verona³⁷⁴.

Un problema dibattuto riguarda la struttura amministrativa del *regnum Italiae*. Purtroppo, data la scarsità delle fonti, gli storici non sono tutti d'accordo.

Per Delogu il *ducato* longobardo non si trasformò nel *comitatus*, ma la *civitas*, sede dei conti, era la città murata con il contado in secondo piano. Altri storici (Lupi, Mazzi) hanno dimostrato che non ci sarebbe stata una soluzione di continuità tra l'estensione della *civitas* romana, della *diocesis* medievale e del *comitatus* di Bergamo. Ci sono dei *placita* che fanno riferimento al «*comes come signore del suo comitatus*», per cui il potere del conte si sarebbe esteso al di là delle mura cittadine³⁷⁵.

Dalla seconda metà dell'800 abbiamo più documenti, dai quali si evince come i conti esercitassero il loro potere soprattutto sul contado e molto meno sulle città,

³⁷² DE ANGELIS, *Aganone vescovo e la scrittura carolina*, p. 5.

³⁷³ IVI, p. 6.

³⁷⁴ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 88. Vedi anche Scheda Conti di Bergamo.

³⁷⁵ IVI, pp. 89-90.

dato che le loro proprietà fondiarie erano prevalentemente in pianura. Da tutto questo discende il fatto che i conti basavano il proprio potere sulle loro *curtes* localizzate nella loro *iudiciaria*, e il fatto che il distretto amministrativo fosse designato «come *iudiciaria* rinvia del resto ad una ininterrotta tradizione di strutture amministrative longobarde»³⁷⁶.

Un altro elemento che possiamo trarre dai documenti pervenutici è che la titolatura di questi funzionari carolingi cambia tra il IX e i primi decenni del X secolo: si passa dal titolo «*comes civitatis bergamensis*» di Auteramo a quello di «*bergensis comes*» di Mario, a quello di «*inluster comes bergomensis*» ed infine a quello di «*comes comitatu bergomensis*» («*comes de comitatu bergomense*») di Gisalberto I³⁷⁷: il funzionario carolingio è quindi inizialmente un «*comes civitatis*» e successivamente invece è «*comes de comitatu*». Difatti c'è una separazione tra la città murata e il territorio circostante, tra la *civitas* e il *comitatus*.

Mentre la presenza di un conte carolingio (Auteramo) è accertato già prima dell'816, invece il primo vescovo certamente carolingio e fedele sostenitore dell'imperatore Lotario I fu Aganone (837-867), che introdusse la *scrittura carolina* ^{378 - 379}, e la sua presenza è testimoniata per la prima volta come «*Bergomensis episcopus*» nell'840 al sinodo di Engelheim, dove probabilmente ricevette dall'imperatore Lotario I «il privilegio d'*inquisitio* sui beni del patrimonio ecclesiastico della sua diocesi»³⁸⁰.

L'episcopato bergamasco crebbe e si espanse molto durante il periodo carolingio, entrò a far parte della più alta gerarchia dell'impero e ricevette incarichi

³⁷⁶ IVI, pp. 90-91.

³⁷⁷ IVI, p. 91.

³⁷⁸ CREMASCHI in TRECCANI, *Dizionario biografico degli italiani* – Volume 1 (1960).

³⁷⁹ DE ANGELIS, *Aganone vescovo e la scrittura carolina*, pp. 8-9.

³⁸⁰ IVI, p. 13.

importanti come *missi dominici*. Tutti i vescovi di quei secoli provenivano dalle famiglie influenti, anche se erano il popolo ed il clero ad avere il diritto di scelta. Questo diritto, purtroppo, era *de facto* molto limitato. Non ci sono testimonianze scritte che ci possano chiarire le modalità di elezione, la vera partecipazione del popolo e del clero, e l'influenza dei duchi, dei gastaldi e dei conti. Certamente furono il declino carolingio, la latitanza e la latenza del potere centrale (imperiale e/o regio) a rendere più forte l'episcopato. I gastaldi longobardi prima e i conti carolingi (non dinastici) dopo risultarono molto deboli. I successivi conti dinastici (Gisalbertini) all'inizio dell'XI secolo, già divisi in vari rami con frazionamento del loro patrimonio e delle loro prerogative giuridiche, vennero a perdere la carica di funzionario statale, cioè di "Conte Palatino", e non riuscirono a gestire a loro favore i cambiamenti che avvenivano a Bergamo nel X secolo. Si affermò e si fortificò l'influenza del vescovo non solo sulla *civitas* ma anche sul territorio, i cui confini erano quelli della diocesi³⁸¹.

Il fattore 'residenza' fece la differenza tra il vescovo e i funzionari statali: i conti avevano abbandonato la città murata e si erano stabiliti nel contado per meglio controllare i loro patrimoni, lasciando campo aperto ai vescovi rimasti in città. In questo modo l'episcopato si avvantaggiò e di fatto divenne il vero centro del potere.

Gli abitanti di Bergamo erano per la gran parte liberi e la distinzione era legata al censo e al ruolo che ricoprivano³⁸². Certamente sino alla scomparsa degli ultimi carolingi (Ludovico II, imperatore - 855/875; Carlo II il Calvo, imperatore - 875/877; Carlo III il Grosso, imperatore - 880-887) il potere centrale era sentito dalla popolazione soggetta, però a partire dalla fine dell'IX secolo il potere centrale aveva perso la gran parte degli strumenti, che gli permettevano di controllare e di

³⁸¹ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 129-131.

³⁸² JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, p. 203.

governare il territorio (soprattutto il patrimonio fondiario), e di conseguenza non ebbe più la capacità di nominare funzionari regi³⁸³.

Il periodo dell'anarchia feudale in Italia va dalla deposizione di Carlo il Grosso (887) all'avvento di Ottone I di Sassonia (re d'Italia dal 951, imperatore dal 962). In questo periodo diversi contendenti ³⁸⁴, tutti imparentati con la dinastia carolingia attraverso la linea femminile, combatterono tra di loro per occupare lo scranno più alto.

In questo periodo storico ci furono quindi l'alternanza ma anche la sovrapposizione di vari soggetti che rivaleggiarono per la corona reale e/o imperiale.

Tutto questo si rifletté anche sulla città di Bergamo, soprattutto a partire dall'XI secolo.

Oltre alla crisi del potere centrale, contemporaneamente si assistette alla dissolvenza del potere dei conti e alla crescita del potere episcopale.

Durante l'anarchia feudale, questi re italici per mantenere il potere e per assicurarsi la fedeltà dei nobili dovettero cedere loro molte proprietà del regno, depauperando il patrimonio fondiario regio.

Una figura importante e centrale della storia bergamasca, a cavallo tra l'800 e il 900, è stata quella del vescovo di Bergamo Adalberto (894-929), il quale riuscì ad ottenere dai vari re, che si succedettero, proprietà fondiarie, chiese, privilegi. Adalberto costruì nuove chiese nella diocesi e ricostruì anche le rovine subite dalla

³⁸³ IVI, p. 203.

³⁸⁴ I protagonisti di questa contesa furono da una parte i duchi di Spoleto (discendenti da Adelaide, figlia di Pipino re d'Italia) e dall'altra i marchesi del Friuli (da Gisella figlia di Ludovico il Pio). Berengario I del Friuli, nipote diretto di Ludovico il Pio, dopo i duchi di Spoleto dovette affrontare la concorrenza di Rodolfo di Borgogna, riuscendo a regnare (re d'Italia e imperatore) in modo discontinuo sino alla sua uccisione (924). Successivamente i nobili italiani consegnarono il regno a un transalpino, Ugo di Provenza (re d'Italia 926-947).

città da parte di Arnolfo I nell'894. Certamente Adalberto accrebbe nel tempo il suo ascendente sui sovrani³⁸⁵.

Nell'899, Berengario I «gli concesse *proprietario iure* una parte della *curtis regia* di Murgula, nonché i diritti sulla fiera annuale»; nel 901 partecipò all'incoronazione imperiale a Roma di Ludovico III (re d'Italia, 900-905; imperatore, 901-905) il quale riconfermò tutti i privilegi e i beni acquisiti dall'episcopato bergamasco, dato che i diplomi comprovanti il loro possesso erano andati distrutti in seguito all'invasione ungarica³⁸⁶.

Nel 904 Berengario I concesse all'episcopato bergamasco la «*districtio* sulla *civitas*», assicurandosi così l'appoggio del vescovo Adalberto. Successivamente anche Ugo di Provenza, re d'Italia (926-947), imparentato con i carolingi attraverso la madre Berta di Lotaringia (nipote dell'imperatore Lotario I), continuò a dissipare il patrimonio fondiario del regno, compreso quello presente nella contea bergamasca.

Ed è proprio la comparsa nei “*Placita*” e “*Le pergamene*” di personaggi politici, dal nome sicuramente di origine carolingia o germanica, che ci spinge a considerare questi anni come il momento dello *iato* col passato³⁸⁷⁻³⁸⁸.

Con Gisalberto I (922-929) si ha la dinastizzazione della carica comitale.

È stato possibile valutare l'ascesa e il declino di questa famiglia, considerando la politica matrimoniale da una parte e l'attività giuridica dall'altra.

Nel X secolo e nella prima metà dell'XI i conti Gisalbertini e la componente femminile della casata avevano sposato membri di famiglie aristocratiche influenti,

³⁸⁵ CREMASCHI in TRECCANI, *Dizionario biografico degli italiani* – Volume 1 (1960).

³⁸⁶ IBIDEM.

³⁸⁷ IBIDEM.

³⁸⁸ DE ANGELIS, *Aganone vescovo e la scrittura carolina* pp. 8-9.

invece successivamente contrassero matrimoni solo con famiglie aristocratiche lombarde³⁸⁹.

L'attività giuridica, svolta in qualità di *comites de comitatu bergomense*, riguarda una decina di *placita*, dall'843 al 1079. I *placita* sino al 988 vedono il *comes* come effettivo signore della contea ma non della *civitas* di Bergamo. In questa fase nella loro attività giuridica i conti si avvalsero di funzionari a loro sottoposti (*sculdasci, scabini e vicecomes*) e i *placita* si tennero in luoghi vicini alla città di Bergamo. Il motivo del contendere tra la Chiesa bergamasca e gli abitanti del *comitatus* riguardava beni, assegnati quasi sempre all'episcopato. A partire dal *placitum* del 988, il conte presiedeva questa attività giuridica lontano dalla città di Bergamo in luoghi, che pur facendo parte della contea appartenevano alla diocesi di Cremona. In questa seconda fase notiamo l'assenza di *sculdasci* e *scabini*, segno questo del ridotto potere giuridico del conte che non poteva fare più affidamento su suoi dipendenti. Infatti nel *placitum* del 1066 sono presenti come giudici a latere tre *militēs* del vescovo di Cremona. L'ultimo *placitum*, presieduto dal conte di Bergamo, è del 1079. Come si vede l'attività giurisdizionale dei conti bergamaschi si riduce sempre di più, limitandosi all'inizio del XI secolo solo alle parti meridionali del *comitatus*, territori che fra l'altro rientravano nella diocesi cremonese. Una testimonianza scritta del 1097 ci mostra come i proprietari delle grandi *curtes* e *castra* riuscirono ad ottenere il potere giurisdizionale nei loro territori anche sui liberi e così «venne distrutto un elemento costitutivo del *comitatus*», svuotando quindi questa istituzione. Questo è quello che avvenne anche in altri territori italiani³⁹⁰.

³⁸⁹ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 94.

³⁹⁰ IVI, pp. 94-96.

I Gisalbertini ricoprirono la funzione di ‘conti palatini’: fu il re Ugo di Provenza a concedere questo titolo a Gisalberto I nel 926. Si trattava di una carica non ereditaria, ma di fatto rimase alla loro casata sino al 1024 (Arduino I, 1019-1024). Con questo incarico i Gisalbertini, in quanto rappresentanti del potere centrale, ebbero ampi poteri giurisdizionali e amministrativi. Tutto questo spiega i loro frequenti soggiorni a Pavia, capitale del regno. Nonostante questa carica, i Gisalbertini persero molto del potere originario. Infatti il loro patrimonio e il loro potere si frazionò fra i vari rami della famiglia, come dimostra anche il fatto che il titolo di *comes* non fu più di pertinenza del successore alla contea, ma fu usato anche dagli altri componenti (maschili e femminili): «*qui vocatur comes o qui dicitur comes*» «*de Lemenne*», «*de Martinengo*», e altri, che erano i nomi dei territori da loro controllati³⁹¹.

Verso la fine del 900, oltre alla debolezza del potere centrale, manifestatasi a partire dagli ultimi carolingi, anche il potere del “conte Palatino” decresce e si assiste ad una nuova gerarchia di potere, caratterizzata dalla presenza coeva di ‘castellani e altri signori’ che controllano territori più piccoli e quindi più facilmente difendibili dagli attacchi esterni: è la cosiddetta «età del particolarismo» e di una «atomizzazione della società»³⁹².

La perdita di potere, dei sovrani prima e dei conti dopo, portò alla crescita e all’affermazione dei vescovi.

È necessario però dire, come già scritto precedentemente, che il vescovo, come protettore della città e capo religioso, aveva incominciato ad affermarsi a partire dal IV secolo e dalla seconda metà del VI invece l’amministrazione ecclesiastica si

³⁹¹ IVI, pp. 101-2.

³⁹² IVI, p. 107.

era mescolata e sovrapposta a quella civile. In molte zone l'autorità episcopale era l'unica rimasta e come tale aveva sostituito il potere centrale.

Con i carolingi i vescovi assumono un rilievo importante e strutturale nella gerarchia statale imperiale. Con la crisi dell'impero i vescovi di fatto sia politicamente che socialmente divennero il punto di riferimento, il glutine e il fattore coesivo di tutta la comunità. Nei secoli IX e X i vescovi accrebbero le loro prerogative, esercitando il potere del conte pur non avendone il titolo. Erano al servizio della comunità con la collaborazione dei *cives* e parteciparono in modo determinante alla formazione dell'identità cittadina. Ricevettero i diritti di immunità e *districtus* che successivamente si estesero anche al contado. Dopo l'anarchia feudale, dagli Ottoniani ebbero molti benefici e la concessione piena e non delegata del potere giurisdizionale.

La Chiesa di Bergamo aveva ricevuto da Carlo Magno l'immunità e da Lotario I il diritto di inquisizione. Successivamente anche Carlo III confermò alla Chiesa bergamasca questo privilegio di immunità (30 luglio 883). L'imperatore Arnolfo di Carinzia (896-899) emanò «per il vescovo Adalberto un privilegio di eguale estensione [...], confermava alla Chiesa bergamasca possesso, immunità e diritto di inquisizione». Questi privilegi erano importanti data dall'ampiezza dei possedimenti dell'episcopato, che corrispondeva ad un terzo di tutta la superficie del *comitatus*. Queste disposizioni le ritroviamo ancora nel XII secolo. Il potere vescovile si affermò a Bergamo all'inizio del X secolo con Adalberto, al quale Berengario I riconobbe la «*pertinentia* della corte regia di Murgula» nell'899 e «il 21 febbraio 904 [...] conferì la *curtis* alla Chiesa bergamasca»; lo stesso re concesse (23 giugno 904) ad Adalberto e ai suoi *concives* l'autorizzazione a ricostruire le mura della città, distrutte da Arnolfo (894) e il *districtus civitatis* definito come «*omnia, quae ad republice pertinent potestatem*». La città divenne *de facto* un

distretto giuridico e il vescovo era l'unico che poteva esercitare tutto il potere pubblico. La fortificazione della città dal punto di vista pratico determinò una cesura giuridica tra *civitas* e *comitatus*. Questo documento definisce lo *hiatus* fra città e campagna, determinando la disaggregazione e disintegrazione del concetto della precedente contea, la cui caratteristica era l'unione della città alla campagna: ora il *comitatus* era sotto il potere del conte e la *civitas* sotto l'autorità del vescovo, la cui influenza si estendeva a tutta la diocesi. Nel 922 il re d'Italia, Rodolfo II di Borgogna, confermò al vescovo Adalberto quanto già concesso dai precedenti sovrani. Nel frattempo i vescovi cercavano di ampliare il loro patrimonio anche al di fuori della città, limitando il potere dei conti all'interno della loro diocesi, però ancora nell'XI secolo non erano riusciti ad espellerli del tutto³⁹³⁻³⁹⁴.

Solamente con l'affermazione piena del Comune la campagna tornerà ad essere un tutt'uno con la città.

Bisogna sottolineare che il vescovo però non è solo una figura astratta ma ha collegamenti solidi con la società in cui vive.

Il vescovo aveva dei legami molto stretti con le grandi famiglie bergamasche, dalle quali riceveva rilevanti donazioni, che incrementavano le proprietà della Chiesa, e la gran parte dei religiosi al servizio del vescovo provenivano dalle stesse file³⁹⁵.

Il clero e, anche, i *concives* partecipavano all'attività del governo. Non ci sono invece documenti attestanti la presenza di *cives* nel governo sotto i conti.

I canonici, come espressione delle importanti famiglie bergamasche, erano in grado di influenzare l'operato dell'episcopato. Quando c'erano decisioni importanti

³⁹³ JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, pp. 203-204. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 136-143.

³⁹⁴ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 141-3

³⁹⁵ IVI, p. 131.

da prendere, il vescovo convocava i grandi proprietari terrieri per ottenerne il consenso. I laici partecipavano ai *placita* e, nella seconda metà dell'anno 1000, riuscirono ad ottenere la carica di *advocatus* del Duomo. Il vescovo, inoltre, aveva bisogno anche dei cittadini liberi ⁽³⁹⁶⁾, che, essendo indispensabili per la difesa della città, in quanto abili alle armi, riuscirono ad acquisire ed esercitare un certo peso politico. I laici, che formavano la cerchia ristretta di potere attorno al vescovo, di solito avevano proprietà all'interno e all'esterno delle mura ed anche una duplice residenza: in città e in campagna. L'episcopato bergamasco era legato da vincoli di fedeltà all'imperatore, come dimostra il vescovo Arnolfo (1077-1098³⁹⁷), che nella lotta tra Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV si schierò dalla parte dell'impero, subendone la scomunica da parte di Gregorio VII (1080). Dopo che l'imperatore aveva lasciato l'Italia, nel 1098 si tenne un Sinodo a Milano, che portò alla deposizione di Arnolfo e di altri vescovi lombardi, ma nonostante ciò Arnolfo continuò ad amministrare il patrimonio della Chiesa bergamasca e, fra l'altro, il suo successore Ambrogio (membro di un ramo laterale dei Gisalbertini³⁹⁸) fu eletto vescovo di Bergamo solo dopo la sua morte nel 1111³⁹⁹.

Non è un caso che i primi consoli compaiano a Bergamo proprio in questo periodo di *vacatio* della sede vescovile (1098-1111), come dimostrano alcuni documenti del 1108 ma anche Mosè del Brolo nel *Liber Pergaminus*. Siccome

³⁹⁶ «il ceto dirigente dei *cives* partecipava già prima della caduta di Arnolfo al governo episcopale», infatti «nelle città dell'Italia settentrionale fin dal periodo longobardo, ci fu una collaborazione dei cittadini al governo della loro *civitas*». «Coloro che partecipavano al governo cittadino erano dunque, alla fine dell'XI secolo, i *cives*, ma anche gli *extra urbem manentes*. *Civis*, a partire dal periodo longobardo, è un concetto cangiante [...]. Nell'VIII secolo esso designava un abitante a pieno titolo giuridico di una *civitas*, che coincideva con la *iudiciaria*, vale a dire con il distretto amministrativo e giudiziario di un *dux* o gastaldo. [...]. Nell'XI secolo, invece, solo l'abitante della città era *civis*. La separazione della vecchia *iudiciaria* in città e contado, [...] trova corrispondenza nel restringimento del concetto di *civis*». JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 144-146.

³⁹⁷ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 143.

³⁹⁸ IBIDEM.

³⁹⁹ JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, pp. 204-207.

questi sono consoli 'eletti', è possibile immaginare che in questo periodo il Comune fosse già pienamente evoluto e funzionante. Le competenze di questi consoli erano quelle di difendere le *leges* e le *civica iura*. Questi magistrati erano membri delle grandi famiglie, che avevano collaborato con il vescovo nel governo della *civitas* e che influirono sull'elezione di Ambrogio come successore di Arnolfo. Anche il nuovo vescovo proveniva da una potente famiglia bergamasca⁴⁰⁰.

Durante la *vacatio* della sede episcopale le grandi famiglie, che avevano già collaborato con il potere vescovile, assunsero in prima persona le redini del governo⁴⁰¹.

Tutti i cittadini liberi (poveri, deboli, ricchi e potenti) facevano parte del Comune e avevano fatto un giuramento in base al quale dovevano difendere la città e mantenere la pace. Ciò fu reso possibile grazie all'accordo e patto (*foedus*) tra le più importanti, più ricche e potenti famiglie di Bergamo, cioè dei *divites* ovvero *nobiles et sapientes*. I consoli agivano «*per consensum omnium civium pergamensium*» e cioè col consenso di tutti i *cives*. La gran parte di questi *divites* aveva grandi proprietà allodiali ed abitava in città ma anche all'esterno delle mura. Il fenomeno dei *capitanei* e dei valvassori è poco presente e/o poco documentato a Bergamo. Erano poche le famiglie che avevano ricevuto dal vescovo un feudo di proprietà ecclesiastica. La posizione che questi *nobiles et sapientes* ricoprivano si basava soprattutto sulla loro ricchezza. Ancora nella prima metà del XII secolo non ci sono consoli provenienti da nuove famiglie. Il vescovo per ben due secoli aveva detenuto in modo incondizionato il potere e il governo della città. Solo dopo la sua scomunica e deposizione si assiste all'erosione del suo potere, che va avanti per circa tre decenni. Tutto questo avvenne non in modo pacifico, certamente ci furono dei

⁴⁰⁰ IVI, p. 207.

⁴⁰¹ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 148.

contrasti interni che nocquero alla pace e alla sicurezza giuridica della città. Questa instabilità necessitava di una soluzione drastica. I Gisalbertini, oramai frammentati in più rami, avevano perso molto del loro potere e non furono in grado di prendere il posto del vescovo. La soluzione fu trovata nella decisione di porre a capo della *civitas* dei consoli, che dovevano garantire la legge e i diritti civili. Per evitare l'assuefazione al potere e il suo abuso, la durata del consolato fu limitata ad un anno. Il numero elevato dei consoli (12) garantiva la partecipazione di tutte le potenti famiglie al governo della città⁴⁰².

In sintesi possiamo dire che l'origine del Comune fu dovuto ad una serie di congiunture esterne ed interne. L'indebolimento del potere vescovile va inquadrato non solamente in una dimensione locale, ma nella dimensione più grande e generale che è quella della lotta per le investiture, che certamente fu un evento determinante. Durante la lotta per le investiture, molti vescovi dell'Italia centro-settentrionale, tra cui quelli lombardi, si erano alleati con l'imperatore Enrico IV. Quando il sovrano lasciò poi l'Italia molti vescovi lombardi furono scomunicati e deposti, per cui ci fu una *vacatio* della sede episcopale, che favorì la nascita di nuove forme amministrative, di potere e di governo. Per venire fuori da questa crisi era necessario che il *consensus omium civium* passasse dal vescovo ad un'altra struttura governativa, costituita in questo caso dai consoli.

2) Quadro Sociale

Dal punto di vista sociale a Bergamo prevaleva una popolazione di liberi ma differenziata secondo la ricchezza e il rango. Non tutti i liberi quindi erano

⁴⁰² JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia*, p. 208-212.

considerati uguali: questo è un elemento importante per comprendere meglio lo sviluppo di Bergamo nei secoli XI e XII⁴⁰³.

Questo ceto dirigente bergamasco discendeva per la gran parte dai longobardi e dai migranti transalpini. Bisogna fare riferimento agli *arimanni* e quindi il concetto di 'libero' va inteso come 'guerriero'. Gli eventi confermano proprio questa interpretazione, infatti nell'894 questi cittadini liberi/*guerrieri* combatterono contro il carolingio Arnolfo di Carinzia, uno dei contendenti al trono. Fra l'altro il re Berengario aveva concesso, nel 904, il diritto di ricostruire le mura non solo al vescovo ma anche ai *concives*⁴⁰⁴.

Lo stesso Mosè del Brolo, parlando dei suoi concittadini, li descrive come guerrieri e ne esalta le virtù. Questi uomini, sin dai primi anni, imparavano a combattere, a resistere alla fame e alla sete, al caldo e al freddo e non avevano paura; erano armati di arco e di faretra, di asce, di scudi, di armi e di corazze, e montavano cavalli frementi e scalpitanti. Sono vigorosi e audaci. Sono cavalieri che amano gli agi, i fregi, i bei vestiti e gli ornamenti preziosi, però quando combattono non temono la morte e si immolano per la patria⁴⁰⁵.

*«Tela, manus, clipeos, arcus ensesque rigentes,
cassidas et triplices toracas equosque frementes
hostibus opponunt adversis absque timore,
viribus audaces solitis animique vigore.
Nam pueri discunt simul arma sitimque famemque
ferre, simul solis gravidos estus hiememque:
non igitur mirum si nesciat ille timere*

⁴⁰³ IVI, pp. 203-212.

⁴⁰⁴ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 146

⁴⁰⁵ GORNI, *Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo*, pp.452-453, vv.283-290.
JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 146.

qui, puer, ista tulit, poterat cum jure pavere».

Mosè del Brolo ricorda anche i tempi belli e lontani quando Fabriciano e Pompiano (località del *suburbium* bergamasco) fornirono mille guerrieri a Roma per combattere contro Cartagine, rispetto ad ora che a malapena riescono a raggrupparne duecento⁴⁰⁶.

*«Hic a Fabricio memoratur 'Fabricianus',
Pampilius nomen dedit illi 'Pampilianus'.
Hic calidas oras pronus despectat ad austri,
ille perhemne videt pigri juga frigida plaustri.
Si peteret quondam Romana potentia Penos,
aut hos aut illos qui nolunt sumere frenos,
mille dabant isti Rome toracas aenos
et validos bellis animos vultusque serenos !
Sed Fortuna bonis hominum male fida recessit
et loca, tanta prius, sevissima sub pede pressit:
nam modo vix equites capiunt hic arma ducenti
unde falanx ibat millena sub ere nitenti».*

I *cives* fanno parte della struttura governativa del vescovo; ed è in questo periodo (X secolo) che probabilmente si è formata l'autocoscienza dei cittadini. Certamente i rapporti fra il vescovo e i *cives* furono molto stretti rispetto a quelli che i cittadini avevano con il conte, questo anche perché il vescovo e i *cives* risiedevano nella *civitas*, il conte invece, oramai da tempo, aveva scelto come residenza la campagna, per poter meglio amministrare le sue proprietà. Mentre i cittadini non avevano la

⁴⁰⁶ GORNI, *Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo*, p.443, vv.50-62.

capacità di influenzare la nomina del *comes*, di sicuro partecipavano alla scelta e alla nomina del vescovo⁴⁰⁷.

Questo ceto dirigente, nel momento in cui ci fu una vacanza della sede episcopale (1098-1111), legata alla scomunica e alla deposizione del vescovo Arnolfo durante la lotta per le investiture, passò da un ruolo secondario, che aveva avuto quando collaborava con il vescovo, a un ruolo di primo piano, assumendo le responsabilità del governo della *civitas*. Nella città questi liberi non sono tutti uguali: ci sono i ricchi e i potenti da una parte e i poveri dall'altra: c'è quindi una rivalità e un antagonismo tra *pauperes* e *divites/potentis*⁴⁰⁸.

Mosè del Brolo descrive un quadro idilliaco della città e della società di Bergamo, dove dominano il bene comune, il buongoverno, la vita serena e operosa, la *pax aurea* e la *concordia pura*. Tutte le case, sia dei ricchi sia dei poveri, sono le migliori e splendono grazie ai decori. Non ci sono molte torri e questo sta a dimostrare che non ci furono contrasti e conflitti fra le famiglie. I poveri sono in pace e anche tra i *divites* regna la pace, basata su un patto (*foedus*). In questa città il governo è costituito da dodici *virii sancti*⁴⁰⁹.

*Rara, sed hoc certe, fugit aera turris in urbe,
rara quod eius habent inter se prelia turbe;
namque ligat stabili nodo pax aurea cives:
pace manet pauper, pacis quoque federe dives.
Non alias tante leges aut civica jura
aut decus aut pietas viget aut concordia pura.
Tradita cura viris sanctis est hec duodenis,*

⁴⁰⁷ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 146-147.

⁴⁰⁸ *IVI*, p. 148.

⁴⁰⁹ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 148.

GORNI, *Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo*, p.452, vv.271-278.

qui populi jussis urbis moderantur habenis;

Probabilmente anche a Bergamo, come a Milano e in altre città, alla base della genesi comunale ci fu un patto tra le potenti famiglie. Alcuni storici definiscono «aristocratico» il Comune bergamasco. Qui, in seguito ad un evento esterno alla città (lotta per le investiture), i *nobiles et sapientes*, che facevano parte della cerchia ristretta di potere del vescovo, capirono che, per conservare la loro posizione dominante, sarebbe stato utile accordarsi per mantenere il potere⁴¹⁰.

⁴¹⁰ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 148-149

CAPITOLO III

1) Il Poema – Stile e Struttura

Il “*Liber qui dicitur Pergaminus*” ci è stato tramandato da vari editori, che non sempre hanno riprodotto fedelmente la grafia del testo originale. Il Mozzi nel 1596, il Muratori nel 1721 e il Finazzi nel 1875 riprodussero il testo del *Pergaminus* secondo l’ortografia latina classica, che non era quella originale autografa, che è andata perduta. La ortografia medievale dell’epoca è attestata nel codice bergamasco dell’opera, però l’ortografia del tardo medioevo era mutevole e molto fluida, infatti gli stessi grammatici di quel periodo non avevano sviluppato una grammatica condivisa⁴¹¹.

Nel corso del Novecento diversi studiosi si sono occupati di Mosè del Brolo e della sua opera non solo dal punto di vista storico e politico, ma anche da quello letterario e filologico.

Giovanni Pesenti ha cercato di ricostruire la probabile ortografia originale e, in diversi casi, ha modificato alcune grafie (e al posto di *oe* – *ae* cioè senza usare il dittongo, ad esempio) e mantenendone altre. Inoltre il Pesenti nelle note riporta le edizioni di riferimento⁴¹².

Per Guglielmo Gorni l’opera di Mosè del Brolo potrebbe essere approssimativamente inserita tra i poemi epico-storici latini del XII secolo, però potrebbe anche rientrare nel genere laudativo delle città, come *Versus de Verona* o *Versus de Mediolano civitate*, genere diffuso nell’Alto medioevo, consistente in una retorica narrazione delle meraviglie della propria città. Però un critico più attento «porrà l’accento sull’esasperazione metrica senza precedenti» per cui il

⁴¹¹ PESENTI, *Liber qui dicitur Pergaminus*, Testo critico, parafrasi poetica e note, pp. 57-58.

⁴¹² IVI, pp. 58-60.

Pergaminus potrebbe trovare «un posto nella poesia mediolatina, in cui spicca per arcaicità sui poemi confratelli»⁴¹³.

È un testo in esametri, la lingua utilizzata è quella latina classica medievalizzata e lo stile non è propriamente classico. La metrica è abbastanza corretta con rima baciata, rima che, scrive Pesenti, «conferisce al *Liber* una certa monotonia». Il del Brolo dimostra di avere un'ottima conoscenza dei classici latini ed ha una buona dimestichezza con Ovidio, ma anche con Virgilio ed Orazio⁴¹⁴.

Si tratta di un'opera incompleta e incompiuta; per Orlandi «è qualcosa di mezzo tra la celebrazione storica delle antichità galliche e romane della città e la celebrazione geografica delle bellezze e delle qualità di Bergamo stessa e dei borghi che le fanno corona»⁴¹⁵, ma anche di alcuni personaggi: Fabio/Ambrogio.

È un manifesto di propaganda all'inizio della civiltà comunale.

Strutturalmente questo testo è costituito da tre parti, che nella mente dell'autore dovevano essere equivalenti e composte da centocinquanta versi ognuna; la terza sezione però si interrompe bruscamente al trecentosettantaduesimo verso.

Le prime due parti hanno una certa corrispondenza e simmetria strutturale; oltre al numero dei versi, uguale in ambedue, al prologo dell'uno corrisponde l'intermezzo del secondo brano, così come anche in entrambi ci sono una proposizione, una invocazione a Dio e un congedo di due versi dalla musa⁴¹⁶.

L'opera incomincia con un'invocazione a Dio, cui segue la fondazione di Bergamo da parte di Brenno, racchiusa in pochi versi. Era importante rivendicare un'origine o anteriore a Roma o da essa autonoma. La descrizione dei dintorni della città e dei borghi occupa la gran parte dei versi successivi (vv.27-148). Il primo

⁴¹³ GORNI, "*Liber Pergaminus*", p. 409.

⁴¹⁴ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. III, pp. 22-30.

⁴¹⁵ ORLANDI, *Sul testo e sulla collocazione letteraria del Liber Pergaminus*, p. 59.

⁴¹⁶ PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. II, p. 12.

borgo preso in considerazione è quello di Breno, così chiamato in onore del capo dei galli considerato fondatore di Bergamo. In questo segmento narrativo è compresa la parte elogiativa della famiglia de' Mozzo (vv.91-126). Alla fine troviamo il commiato alla musa (vv. 149-150).

La seconda parte è inserita nei versi 151-300. Comprende un prologo (versi 151-166), l'invocazione a Dio (versi 167-168), la descrizione della città di Bergamo interna alla cinta muraria (versi 169-272) e la descrizione della forma di governo (versi 273-298); alla fine c'è, anche qui, il congedo dalla musa (299-300)⁴¹⁷⁻⁴¹⁸.

La terza sezione (versi 301-372) è la più breve, in quanto, come già detto, presenta una brusca interruzione. Questo frammento comincia con alcuni cenni sintetici (versi 301-302) su quello che ha cantato prima. Seguono il proposito di raccontare le storie che ha sentito dagli avi (versi 303-304), l'invocazione a Dio (versi 305-306), la spedizione di Brenno e la sua sconfitta, l'eliminazione della «*gallica pestis*» dall'Italia e l'arrivo del governatore romano Fabio.

Il sessanta per cento (60%) dei versi (226) riguarda la descrizione della città di Bergamo e dei suoi dintorni; le invocazioni a Dio sono presenti in sedici versi. La musa è citata due volte (quattro versi) come congedo ad essa da parte dell'autore e poi la troviamo nei versi 96-97,137-138, 160, 359 (quando parla di Fabio).

Breno è presente in quarantasei versi (all'inizio del carme e verso la fine). Fabio e il suo elogio lo troviamo in trentaquattro versi. L'autore aveva l'intenzione di raccontare le gloriose gesta di Fabio, come scrive nei vv. 347-348: «*hunc autem pocius, cuius michi mencio facta / carmina nostra canent et digna favoribus acta:...*»⁴¹⁹.

⁴¹⁷ IVI, Cap. II, p.10-12.

⁴¹⁸ GORNI, "Liber Pergaminus", pp. 440-456.

⁴¹⁹ IVI, pp. 440-456.

L'interruzione del poema impedisce a Mosè del Brolo di continuare il panegirico di Fabio, forse capostipite di una famiglia locale. Qui ci troviamo di fronte ad un problema come conciliare «l'autonomismo municipale, che si appellava alle origini galliche con l'orgoglio di tante famiglie di discendere dagli antichi romani»⁴²⁰.

Si tratta probabilmente di un'opera mutila, come sostiene Giovanni Pesenti, il quale dimostra che la struttura dell'opera è costituita da moduli di 150 versi. In ogni modulo c'è una pausa di due versi e all'inizio di ogni canto l'esortazione alla musa (vv. 149-150 e 299-300)⁴²¹.

Una caratteristica, su cui hanno insistito molti storici, è quella della prospettiva laica e comunale. Per Gina Fasoli non c'è «quella contrapposizione tra reliquie pagane e cristianesimo che caratterizza il *Versus de Verona* e il canto delle scolte modenesi», in Mosè ci sarebbe una «completa rivoluzione». Orlandi non condivide questa prospettiva e afferma che il *Pergaminus* è nato in ambiente ecclesiastico ed è strano che non ci sia nulla sulla situazione ecclesiastica, passata e presente, di Bergamo, dato anche il rapporto familiare dell'autore con le strutture religiose. Probabilmente tutto questo avrebbe fatto parte dell'opera integrale, per cui il *Pergaminus* sarebbe stato «destinato a esaltare, dopo gli antenati gallici e romani, i santi e martiri locali e le chiese che ne preservavano la memoria» e probabilmente non sarebbero mancate neanche le lodi del vescovo Ambrogio, come formulato nei versi 115-116 «finché la vita e l'ingegno mi sosterranno, lo venererò e lo canterò con versi nuovi e adeguate lodi»⁴²².

⁴²⁰ ORLANDI, *Sul testo e sulla collocazione letteraria del Liber Pergaminus*, p. 59.

⁴²¹ IVI, p. 60.

⁴²² IVI, pp. 60-62.

2) Il Poema - Contenuto

«*Alme Deus, qui rector frena gubernas,
nec sinis absque jugo sedes fluitare supernas,
omnia Pergamee, pie rex, da commoda genti
pestibus ut careant sevis casuque nocenti.*»⁴²³»

vv.
1-12

Con questi versi incomincia il carne epico di Mosè del Brolo, il quale invoca Dio, che ha in mano le redini del governo della terra, a non abbandonare Bergamo e a proteggerla da peste e da altre sventure. Grazie a Dio Orobia visse libera dal terrore.

L'autore si propone di raccontare brevemente gli avvenimenti del passato⁴²⁴, «*Nunc age, largitor cunctorum summe bonorum, /annue me rerum breviter meminisse priorum*»⁴²⁵.

Segue il racconto che riguarda Brenno. Il duce dei Galli Senoni era molto temuto a tal punto che al solo vederlo le città tremavano per la loro sorte «*Brenus [...], cuius ad aspectum nutabant oppida vasta*»⁴²⁶. Si racconta che abbia fondato in Italia diverse città, «*validas arces et non munimina parva*»⁴²⁷, però alla vista di Bergamo esclamò «*nunc sum, quod petii sepissime, nactus*»⁴²⁸.

vv.
13-26

La fondazione di Bergamo fu quindi l'implementazione del sogno da parte di Brenno. Il duce dei Galli fortificò le tre meravigliose vette e munì di torri le fortificazioni, in modo che nessun nemico potesse nuocere⁴²⁹. Qui costruì anche un "amenum" castello, chiamato Breno.

⁴²³ GORNI, "Liber Pergaminus", v. 1, p. 440.

⁴²⁴ IVI, pp. 440-441.

⁴²⁵ IVI, vv. 11-12, p. 441.

⁴²⁶ IVI, vv. 15-16, p. 441.

⁴²⁷ IVI, v. 18, p. 441.

⁴²⁸ IVI, v. 20, p. 441. "Ora ho ottenuto quello che molto spesso ho chiesto".

⁴²⁹ «*Hic igitur cinxit **tria mira cucumina** muro / liber ut incursu foret atque timore futuro, / **turribus expositis** per cunctas undique partes / ut nichil hostiles noceant his menibus artes.*» GORNI, "Liber Pergaminus", vv. 21-24, p. 441.

L'aedo Mosè passa alla toponomastica e farà una breve descrizione dei luoghi, ignoti a noi lettori; per le fonti userà i nomi propri. Descriverà prima la parte “*exteriora*” della città e poi quella “*interiora*”⁴³⁰.

vv.
27-32

Il piede della montagna incomincia a est e poi prosegue per cinque miglia verso ovest, le due propaggini perpendicolari al Monte formano con questo una croce, di cui il braccio destro guarda verso l'Orsa Minore e quello di sinistra va a sud. In questo luogo scorrono alcuni fiumi: il Serio nasce a est – «*a solis nascentis labitur ora*»⁴³¹ -, il Brembo viene dall'Occidente con sonanti e rimbombanti vortici. Lì vicino scorre un terzo fiume, Murgura⁴³², indomito e selvaggio, «*sevissimus amnis*»⁴³³, che provoca molti danni al suolo. I fiumi, che sgorgano dalla sacra fontana, sono numerosi e non si possono contare⁴³⁴.

vv.
33-46

Il poeta passa a descrivere il suburbio. Parla di due luoghi costruiti con arte divina - «*divina conditus arte*⁴³⁵» -, senza alcuna difesa fatta da mano umana. Queste due borgate prendono il nome del loro fondatore: Fabriciano, da Fabricio, a nord e Pompiliano, da Pompilio, a sud. Seguono alcuni versi in cui Mosè del Brolo si rammarica del fatto che una volta questi due borghi fornivano a Roma mille armati per combattere contro i punici, adesso, a stento, riescono a raccoglierne duecento: «*Si peteret quondam Romana potentia Penos, [...] mille dabant isti Rome toracas aenos et validos belli animos vultusque serenos. [...] nam modo vix equites capiunt hic arma ducenti unde falanx ibat millena sub ere nitenti*⁴³⁶».

vv.
47-74

⁴³⁰ IVI, vv. 27-32, p. 442.

⁴³¹ IVI, v. 41, p. 442.

⁴³² Dava il nome ad una *curtis regia* del IX secolo. Oggi si chiama Morla. GORNI, “*Liber Pergaminus*”, nota 44, p. 442.

⁴³³ GORNI, “*Liber Pergaminus*”, v. 43, p. 442.

⁴³⁴ IVI, vv. 33-46, p. 442.

⁴³⁵ IVI, v. 47, p. 443.

⁴³⁶ IVI, vv. 55-59; vv. 61-62, p. 443

Una terza borgata, chiamata Pretorio, si trova a sud ed è ben difesa dalla natura e dall'antica arte dei padri, per cui non teme nessun atto ostile - «*unde nec insidias nec vim time tulle furorum / munere nature munitus et arte Priorum*»⁴³⁷. Si passa alla descrizione degli edifici. Qui si trovano splendidi e meravigliosi palazzi – *miranda palacia* – reali, dove fiorirono il diritto e la celebrazione delle leggi, e qui c'è pure una fonte fredda – *gelidus fons* -, che la natura ha dotata di un dono miracoloso: «*huius si quis aqua pociatur sepe serena, / non timeat rabidos morsus nec dira venena*»⁴³⁸. Chi vive vicino alla fontana è immune da malattie, che invece colpiscono quelli che vivono altrove⁴³⁹.

Mosè del Brolo adesso si sposta topograficamente verso est⁴⁴⁰, descrive il bel giardino di Crotacio e canta quel periodo felice di quando regnava la beata regina Grata. Il giardino è ricco di numerose famiglie e varietà di fiori, il cui profumo è salutare per i malati. Crotacio, avo della regina, aveva costruito questa deliziosa e *magnopere* reggia. In questo luogo, che ha preso il suo nome, sono conservate le sue reliquie e gli Orobici, in suo onore, hanno eretto un'alta colonna, «*Signa rei manifesta tibi dabat alta columpta*»⁴⁴¹.

vv.
75-86

Il poeta, per non tediare ulteriormente il lettore, «*gravare timemus*»⁴⁴², tace di molte altre località principesche, costruite dagli antichi, che sarebbero degne di un nuovo canto da parte della Musa, «*carmine digna novo Musisque canenda venustis*»⁴⁴³.

vv.
87-90

«*Est tamen ex illis unus non jure silendus...*»⁴⁴⁴

vv.
91-126

⁴³⁷ GORNI, "Liber Pergaminus", vv. 65-66, pp. 443-444. Il verso **66** è l'unico non caudato.

⁴³⁸ la fontana è dotata di potere miracoloso, infatti chi beve la sua acqua non deve temere né morsi rabbiosi né veleni terribili. GORNI, "Liber Pergaminus", vv. 71-72, p. 444.

⁴³⁹ GORNI, "Liber Pergaminus", pp. 443-444.

⁴⁴⁰ «*Hinc ubi procedes paulum Titani ad ortum*», GORNI, "Liber Pergaminus", v. 75, p. 444.

⁴⁴¹ GORNI, "Liber Pergaminus", v. 85, p. 444.

⁴⁴² IVI, v. 89, p. 445.

⁴⁴³ IVI, v. 88, p. 445.

⁴⁴⁴ IVI, v. 91, p. 445.

Mosè del Brolo non tacerà del castello, che prende il nome dal principe Mucio, e “*breviter*” canterà di questo bel luogo perché non venga dimenticato: «*nec latuisse tantum sub nube sinamus*»⁴⁴⁵. Incomincia dalla calda collina di Febo e si dirige verso nord, qui, vicino ad un’area pianeggiante, è stata costruita un’alta rocca, che non teme nessuna insidia ostile, in quanto è circondata da un triplice muro, eretto dalla forte gens Mucia-Mozzo ed è, inoltre, costruita su una roccia scoscesa. Il poeta descrive questo bel luogo ameno, costituito da boschi, ricchi di castagni, di prati sempreverdi, di vigneti, di mele, di noci, di olivi e di campi felici – *arva beata*. Non mancano gli animali feroci, di varie specie, che spesso sono catturati con reti e cani. Descrive un luogo dove la natura è stata benigna, concedendo con dovizia i suoi doni. Mosè del Brolo passa, poi, a tessere le lodi della famiglia de’ Mozzo, «*antique gens alte nobilitatis*»⁴⁴⁶, che non teme nessun confronto con le altre famiglie vicine, essendo stata benedetta in armi e ricchezze⁴⁴⁷. È una famiglia che abbonda di uomini sapienti, il cui consiglio viene richiesto dal Comune quando si devono prendere decisioni su questioni importanti. Tra i membri del casato eccelle Ambrogio, che gode della pienezza delle cose buone fin dall’età puerile «*ex quibus Ambrosius, quem plenitudo bonorum / ornat ab etatis puerilis tempore morum*»⁴⁴⁸. Il poeta nel suo elogio fa risalire la casata de’ Mozzo al principe Appone⁴⁴⁹, «*regali stirpe potentis*»⁴⁵⁰ che aveva abbandonato le terre galliche per amore dell’Italia e che aveva sconfitto vari nemici, conquistando

⁴⁴⁵ IVI, vv. 95; 96, p. 445.

⁴⁴⁶ IVI, v. 109, p. 445.

⁴⁴⁷ «*finitimos superans armis opibusque beatis*», GORNI, “*Liber Pergaminus*”, v. 110, p. 445.

⁴⁴⁸ GORNI, “*Liber Pergaminus*”, vv. 113-114, p. 445.

⁴⁴⁹ Appone per Pesenti era probabilmente di stirpe longobarda in PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. II, p.10-12.

⁴⁵⁰ GORNI, “*Liber Pergaminus*”, v. 118, p. 446.

molte terre e castelli; però il luogo più gradito fu la rocca splendente detta poi di Muzio, «*nido decorata nitenti*⁴⁵¹» sottomessa dopo un lungo assedio.

La ricca borgata di Longuelo, rivolta a sud, grazie ai versi del poeta vivrà per secoli, «*carmine sed nostro, spero, per secula vives*⁴⁵²». C'è l'elogio di questo luogo, delle viti e degli ulivi «*virides nutris oleas Bachique liquores*»⁴⁵³. In questo celeberrimo borgo dimorò il governatore e difensore romano Fabio⁴⁵⁴. Qui si allenarono i giovani cultori di Marte, imparando a combattere e a difendersi, donde il nome di Campo di Marte, anche se adesso ha perso le caratteristiche antiche.

«*Vertito, Musa, viam laxans retinacula freni
carminibusque situm paucis michi pandito Breni*⁴⁵⁵».

vv.
127-136vv.
137-138

Il poeta chiede alla Musa di cambiare strada, di allentare le briglie, «perciò di dare libero sfogo all'estro poetico», è la musa stessa che detta a Mosè i versi elogiativi di Longuelo (*situm ... Breni*)⁴⁵⁶.

«*Rupe sedens celsa nimium similique cadenti / [.....] / hunc quoque percurrit flumen cognomine Quisa, / cuius aqua melior nusquam fuit altera visa; quam quia lesisti tibi sit, Gualderice venenum / exitus, ac tumulus post debita funera cenum*»⁴⁵⁷, questi versi, che descrivono il *situm Breni*, sarebbero quelli suggeriti al poeta dalla Musa. Il castello si trova su una rupe eccelsa e non ha nessun timore di essere attaccato da cavalieri o da fanti. È un luogo dove abbondano i campi fertili e molte specie alimentari. Lì vicino scorre il torrente Quisa, che ha un'acqua limpida e pura mai vista. Poi il poeta inveisce contro Gualderico⁴⁵⁸, che ha usato

vv.
139-148

⁴⁵¹ IVI, v. 124, p. 446.

⁴⁵² IVI, v. 128, p. 446.

⁴⁵³ IVI, v. 130, p. 446. Vedi anche v. 182.

⁴⁵⁴ IVI, v. 131, p. 446. Vedi anche vv. 339-372.

⁴⁵⁵ IVI, vv. 137-138, p. 446.

⁴⁵⁶ GORNI, "Liber Pergaminus", vv. 137-138, p. 446, note 137-8.

⁴⁵⁷ IVI, vv. 147-148, p. 447.

⁴⁵⁸ «Gualderico chiuse con terra e calce il prodigioso fonte d'onde questo ruscello scaturiva, così ché, sebbene l'acqua si aprisse in seguito un'altra via di uscita, tuttavia non poté più dopo quella

violare la sacra fontana, augurandogli una morte per cause velenose e un sepolcro di fango: «[...] *Gualderice, venenum / exitus, ac tumulus post debita funera cenum*⁴⁵⁹».

*Musa, quiesce parum fesseque sit hic tibi meta,
ut recreata queas ad cetera pergere leta*⁴⁶⁰.

vv.
149-150

Il vate Mosè invita la stanca Musa a riposarsi e poi potrà riprendere il canto e gli elogi a Bergamo.

«*Pergama si veteres habuissent alta poetas*», con questo intermezzo comincia la seconda parte del poema e certamente questa città sarebbe oggi famosa al di là dei confini (di Ercole e di Bacco), se ci fossero stati dei cantori, purtroppo la dea della guerra, Bellona, attirò tutti alle armi e queste imprese non furono cantate da nessun vate - «*nullus erat vates, nullus bene gesta canebat*⁴⁶¹». L'autore si lamenta della carenza di fonti, in quanto un tempo si combatteva e non c'era nessun poeta che celebrasse le gesta di questi grandi eroi, possenti e virtuosi.

vv.
151-156

Come il fuoco è alimentato e trae vigore dallo stesso fuoco, così anche il poeta “si accende” nel leggere e nell'apprendere queste alte imprese. Mosè non vuole tacere e racconterà le storie che ha appreso dai suoi padri, è costretto a ricorrere alla tradizione orale, «*Non igitur veterum verbis audita silebo, / nec nocitura michi livoris tela timebo*⁴⁶²» e non avrà timore della ragnatela dell'invidia e dell'astio. Il «*Livor edax*», la malevolenza e il rancore nuocciono ai buoni ma si consumano e implodono nella propria fiamma. Il poeta manterrà la sua promessa e canterà il sito di Bergamo e la sua gente.

vv.
157-166

profanazione acquistare le primitive virtù.» PESENTI, *Il Pergaminus*, Prolegomeni ad una edizione critica, Cap. II, p.17.

⁴⁵⁹ GORNI, “*Liber Pergaminus*”, vv. 147-148, p. 447.

⁴⁶⁰ IVI, vv. 149-150, p. 447.

⁴⁶¹ IVI, vv. 151 e 154, p. 447.

⁴⁶² IVI, vv. 159-160, p. 448.

«*Hanc michi pande viam cuius regit omnia numen
Ingeniique, tuum munus, michi confer acumen*⁴⁶³».

vv.
167-168

Con questa seconda invocazione, Mosè del Brolo chiede a Colui che regge l'impero delle cose di aprire la via al suo canto e al suo genio, dono divino.

Il poeta passa alla descrizione orografica di Bergamo, la quale si trova, a settentrione, su rigide rocce in alto, a mille passi dalla pianura, «*scopulis rigidis sede illa decora*⁴⁶⁴», e si estende lontano attraverso le cime aguzze della montagna, protetta dalla natura e dalle opere delle sue mani. Ci sono poi due valli, orientate diversamente, che fanno da corona alla città. Quindi Bergamo ha delle difese naturali oltre a quelle costruite dall'uomo. Seguono l'elogio del monte, caro a Bacco, e della foresta di Minerva, che cingono la città «*velut alta caput gemmis auriq̄ue corona*⁴⁶⁵».

vv.
169-192

La città ha quattro porte, poggia su tre poggi e, vista da lontano, fa tremare il nemico. La natura ha fatto sì che tra i pendii si aprano molte strade, dove i fanciulli possono giocare, danzare e invitare le ninfe, «*quis pueros faciunt ludos nimpheque choreas*⁴⁶⁶» e dove i cittadini si esercitano coi cavalli «*experiuntur equos cives et pluris emendos*⁴⁶⁷».

Segue una lunga parte di sessantanove versi (193-262), in cui Mosè del Brolo passa a descrivere le limpide fonti, di cui è molto ricca Bergamo.

vv.
193-262

Dalla roccia usciva una vena d'acqua gelida, che attinge da fonti e pozzi, «*hinc gelidi laticis de saxis edita vena / fontibus aut puteis hauritur ubique serena*⁴⁶⁸».

Una di queste fonti ha acqua limpida e perenne e, pur non essendo stata

⁴⁶³ IVI, vv. 167-168, p. 448.

⁴⁶⁴ IVI, v. 170, p. 448.

⁴⁶⁵ IVI, v. 183, p. 449.

⁴⁶⁶ IVI, v. 190, p. 449.

⁴⁶⁷ IVI, v. 192, p. 449.

⁴⁶⁸ IVI, vv. 193-194, p. 449.

menzionata da poeti antichi, è famosa al di là dei confini di Bergamo. Tutti i pellegrini che vanno nella città orobica bramano di vederla e ne raccontano meraviglie. Il poeta nel carme parlerà del sito, dirà il nome della fonte e ne svelerà le virtù, «*natura potens referemus*⁴⁶⁹».

Quando arrivarono i Galli qui c'erano due colline vicine, separate da una valle. Non c'erano i buoi per tirare i carri né coi cavalli si poteva andare dall'altra parte, per cui furono fatti lavori di sbancamento in modo che la strada tra i due colli fosse pianeggiante. In mezzo c'è una fonte fresca e limpida, che non è bruciata né dai raggi della luna né da quelli del sole, «*nec lune radiis nec lampade solis adustus*⁴⁷⁰». Segue questo pomposo elogio delle fonti che rinfrescano e dissetano gli uomini, ridando loro forza e vigore. C'è la descrizione della fonte, nella sua esposizione al Nord, del luogo dove si trova, e degli strumenti per attingere l'acqua.

Quest'acqua possiede virtù speciali, «*si tamen huius aque fialas metire quaternas / alteriusque pares mensuras accipe ternas, / inque pari trutina pones utrumque liquorem, / vergere (mira fides) miraberis ipse minorem*⁴⁷¹», cioè il de Brolo dice che prendendo quattro fiale di quest'acqua e tre da un'altra fonte e mettendo questi liquidi su una bilancia di precisione si vedrà con meraviglia e con stupore divergere e scostarsi la quantità minore. Quest'acqua ha la capacità anche di far passare le sborne, «*quin etiam Bachi si vis lenire furores*⁴⁷²». Questa potente fonte fu chiamata dagli antichi abitanti Vagine-Vasine, «*Vaginus antiquis dictus fuit inde colonis*⁴⁷³» e vi si giunge attraverso una scalinata.

Mosè del Brolo passa a descrivere gli edifici. Le case erano tutte parimente degne, sia quelle dei ricchi che dei poveri ed erano decorate in modo simile,

⁴⁶⁹ IVI, v. 204, p. 449.

⁴⁷⁰ IVI, v. 214, p. 450.

⁴⁷¹ IVI, vv. 249-252, p. 451.

⁴⁷² IVI, v. 243, p. 451.

⁴⁷³ IVI, v. 261, p. 451.

«*domus [...] pauperis et ditis simili decorata nitore*⁴⁷⁴». Il materiale edilizio proveniva dalle viscere della montagna.

Nei versi 271-298 il poeta fa un encomio alla città, sottolineando come ci siano «*Rara, [...] turris in urbe [...] rara inter se prelia*», poche torri e pochi scontri tra i *cives*, come domini una pace aurea e come i cittadini vivano in pace sia il povero che il ricco, «*pax aurea cives: / pace manet pauper, pacis quoque federe dives*», come prosperino le leggi e i diritti civili, l'onore, la pietà e la concordia, «*Non alias tante leges aut civica jura / aut decus aut pietas viget aut concordia pura*»⁴⁷⁵.

Dodici sono i santi uomini (*viris sanctis ... duodenis*), che per volere del popolo governano la città «*qui populi iussis urbis moderantur habenis*»; questi reggitori notte e giorno, «*hi sanctas leges scrutantes nocte dieque*», scrutano le leggi per poter poi dispensare il giusto a ciascuno. «*Annuus his honor est*», la carica dura solo un anno, per evitare che la mente umana si inorgoglisca se conserva a lungo il potere⁴⁷⁶.

Gli uomini sono muniti di armi, di scudi, di archi, di spade, di armi, di corazze e di cavalli furiosi, e non hanno nessun timore, perché dall'età giovanile hanno imparato a sopportare fame, sete, caldo e freddo, «*Tela, manus, clipeos, arcus ensesque [,,], / cassidas et triplices toracas equosque frementes, [...] / Nam pueri, [...] / non igitur mirum si nesciat ille timere [...]*». La ricchezza di Bergamo la si può vedere nelle armi e negli abiti, ricchi di oro e di gemme⁴⁷⁷.

*Hic quoque fessa parum retinacula solve, Camena,
dum vigor ex haustus redit inde resumito frena.*

⁴⁷⁴ Ivi, vv. 267-268, p. 452.

⁴⁷⁵ Ivi, vv. 270-276, p. 452.

⁴⁷⁶ Ivi, vv. 277-281, p. 452.

⁴⁷⁷ Ivi, vv. 283-289, p. 452.

Qui troviamo ancora l'invocazione alla musa perché ci si possa riprendere dalla stanchezza e recuperare vigore⁴⁷⁸.

Dopo un richiamo al canto precedente, dove ha descritto il sito di Bergamo, il monte e le persone, ora vorrebbe raccontare quello che ha sentito dagli antichi, «*nunc michi sepe senum verbis audita referre*», e, dopo questa dichiarazione di intenti, per la terza volta, si rivolge alla musa, che sta in cielo e regge l'infima terra, «*qui celum colis et regis infima terre*», affinché lo conduca e gli apra la strada del canto, perché cammina sicuro chi sta alla sua destra «*tu michi pande viam, tu dux michi carminis esto: / tutus enim graditur, cui sit tua dexstera presto.*»⁴⁷⁹.

Quando Brenno vide che tutto il territorio attorno a Bergamo era stato sottomesso, si rivolse ai suoi incitandoli a nuove e ardite imprese, «*tempus maiora muovere*⁴⁸⁰», dato che la natura li aveva dotati di forza, coraggio e audacia, «*vires animique vigentes*⁴⁸¹», sperando anche nell'aiuto degli amici dei. E, giunto il tempo di armarsi, «*[...] (tempus nunc) armis estote parati*⁴⁸²», Brenno li guiderà e li consiglierà, e nel caso di un destino avverso condividerà la morte con loro. Ma bisogna pensare, non a questo, ma al popolo, che, nato da un adulterio di Marte, aspira a dominare il mondo, «*Martis adulterio coituque creata pudenda / vincere sola parat gens, omnia regna premendo;*⁴⁸³». Roma ha già incatenato molte genti ed è minacciosa anche verso di loro. Brenno pensa di assediare la città, prenderla per sete e fame, e poi celebrare il trionfo e tornarsene con enormi ricchezze.

vv.
301-306

vv.
307-338

⁴⁷⁸ IVI, vv. 299-300, p. 453

⁴⁷⁹ IVI, vv. 303-304: 305-306, p. 453.

⁴⁸⁰ IVI, v. 309, p. 453.

⁴⁸¹ IVI, v. 311, p. 453.

⁴⁸² IVI, v. 314, p. 453.

⁴⁸³ IVI, vv. 319-320, p. 453.

L'avventura di Brenno fu un disastro, rapida fu la fuga dal territorio dei Latini, «*namque fuga celeri Latiis repedavit ab oris*⁴⁸⁴» il suo furore scemò, «*furor excidit illi*⁴⁸⁵» il bottino fu recuperato dal virtuoso Camillo, «*predaque cuncta fuit virtute recepta Camilli*⁴⁸⁶» la gallica peste lasciò l'Italia e a Roma ci fu un tripudio di festeggiamenti, «*Italiae fines vacuavit Gallica pestis / Romaque continuis agitavit gaudia festis.*⁴⁸⁷». Dopo lo scampato pericolo il Senato decise di acquisire i territori, prima dominati da Brenno, e inviò propri governanti, «*presidium cunctis imponit cura senatus / urbibus ante quibus Brenus fuerat dominatus*⁴⁸⁸».

Nei versi seguenti il poeta descrive la figura di Fabio, che apparteneva a quella nobile famiglia che aveva sacrificato trecento membri per difendere la patria. Questo Fabio era stato inviato come governatore a Bergamo e aveva scelto come sede quella che era stata di Brenno. Molti poeti antichi ne hanno cantato i nobili fasti, ora il carme del maestro Mosè parlerà del prode («*carmina nostra canent et digna favoribus acta*»⁴⁸⁹) che ricalcò e superò l'alta fama e le virtù dei suoi avi, «*nomen et ingenium gentis superavit avite*⁴⁹⁰».

Così come nessuno supera Atene nelle arti liberali, allo stesso modo nessuno lo supera nel diritto civile né nell'eloquenza, nessuno più forte combatté nella guerra troiana. Il del Brolo si rivolge alla musa perché non sia bugiarda né mentitrice, «*Si tamen hos optes nostram tibi pandere Musam, / ne fore mendacem fictisve putaveris usam*⁴⁹¹». Continua l'elogio di Fabio, che viene paragonato ai grandi uomini romani ed è considerato non meno pio di Enea, non meno austero e

⁴⁸⁴ IVI, v. 329, p. 454.

⁴⁸⁵ IVI, v. 331, p. 454.

⁴⁸⁶ IVI, v. 332, p. 454.

⁴⁸⁷ IVI, vv. 333-334, p. 454.

⁴⁸⁸ IVI, vv. 337-338, p. 454.

⁴⁸⁹ IVI, v. 348, p. 455.

⁴⁹⁰ IVI, v. 350, p. 455.

⁴⁹¹ IVI, vv. 359-360, p. 455.

rigoroso di Catone e neanche meno patriota di Marco Tullio Cicerone, «*non fui Enea pietate, rigore Catone, / non patrie cura vel 'amore minor Cicerone.*⁴⁹²». Era un uomo molto generoso, *munifucus*, non cedette alle lusinghe di cupidigia e non fu amante della lussuria, «*Non hunc ausa virum fuit insatiata cupido / non hunc ausa fuit temptare nociva libido*⁴⁹³». In lui non c'era posto per i vizi né poteva esserci dove dominava la concordia.

Questi sono gli ultimi quattro versi di un'opera certamente interrotta e incompiuta. Mancherebbe la parte che Mosè del Brolo aveva annunciato nei versi 303 e 348, dove prometteva di raccontare le antiche leggende tramandate oralmente e le gesta dell'eroe⁴⁹⁴.

vv.
369-372

Jure vir ergo fuit tanto sublimis honore
Pergamee gentis regimen sortitus et ore.
Hic ubi prima sui cepit moderamina regni
*desidie vires tulit adiumenta que segni.*⁴⁹⁵.

.....

La descrizione elogiativa di Fabio, uomo giusto, di sublime onore, ottimo governante di Bergamo, alle cui genti impigrite ridiede vigore e stimoli, si interrompe bruscamente come già detto.

⁴⁹² IVI, vv. 361-362, p. 455.

⁴⁹³ IVI, vv. 365-366, p. 455.

⁴⁹⁴ IVI, v. 303 «*Nunc michi sepe senum verbis audita refere*» e v. 348 «*carmina nostra canent et digna favoribus acta.*».

⁴⁹⁵ IVI, vv. 369-372, p. 456.

PARTE QUARTA
LIBER MAIORICHINUS

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

FONTI PER LA STORIA DELL'ITALIA MEDIEVALE

LIBER MAIORICHINUS
DE GESTIS PISANORUM
ILLUSTRIBUS

introduzione e testo critico di GIUSEPPE SCALIA
commento di ALBERTO BARTOLA
traduzione di MARCO GUARDO



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI
PIAZZA DELL'OROLOGIO

2017

Il *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus* è una delle opere letterarie di estrazione comunale più significative del XII secolo, ma è anche una straordinaria e rilevante fonte per comprendere l'importanza politica, militare, economica e il ruolo di Pisa nei secoli XI-XII, di cui l'impresa balearica rappresentò il culmine. I rivali erano o meno competitivi (Amalfi) oppure non ancora realtà pericolose (Genova e poi Firenze).

Il *Liber* è una fonte essenziale della storia dell'impresa balearica. Espone le motivazioni che hanno spinto Pisa e i suoi alleati alla guerra, ma anche la volontà di liberare gli schiavi cristiani e sconfiggere i musulmani che, partendo dalle Isole Baleari, facevano scorrerie piratesche in tutto il Mediterraneo, terrorizzando le popolazioni.

Il *Liber* è anche il documento più antico che fa riferimento all'attacco del re norvegese Sigurd I contro l'isola di Formentera, avvenuto mentre si recava in Terra Santa in aiuto del re Baldovino.

In questo testo epico-storico sono presenti elementi religiosi mescolati a quelli civili, dallo zelo cristiano all'orgoglio civico, all'*Honor* cittadino.

Questa spedizione balearica, pur se effimera (in quanto nel 1116 i musulmani ritornarono nell'arcipelago, il quale verrà definitivamente riconquistato dagli aragonesi solamente nel secolo successivo), diede fama a Pisa, la cui importanza verrà più tardi sottolineata da Papa Innocenzo II, che la scelse come sede durante lo scisma di Anacleto II (1130-1138).

Per Scalia l'opera deve essere considerata come «uno dei maggiori e dei più significativi componimenti poetici di estrazione comunale dell'Italia nel secolo

XII», in grado di «far conoscere meglio taluni aspetti non trascurabili della storia e della cultura pisana nell'età di mezzo». ⁴⁹⁶

L'autore del *Maiorichinus* narra le vicende belliche dei pisani e dei suoi alleati, tra cui Raimondo Berengario III, conte di Catalogna (1082-1131), contro i musulmani di Maiorca (6 agosto 1113 – 3 aprile 1115). Questa impresa avvenne quattordici anni dopo la Prima Crociata (1096-1099) e ventisei dopo quella del 1087 contro le città di al-Mahdiya e Zawila.

I pisani già nel IX secolo si erano difesi dagli attacchi arabi, ma gli scontri più rilevanti si ebbero nel corso dell'XI secolo.

Dopo questa spedizione Pisa accrebbe il suo prestigio e consolidò la sua posizione nel contesto non solo nazionale ma soprattutto nel Mediterraneo. Questo fu l'evento militare più significativo e più rilevante di tutta una serie di scontri contro l'Islam. La dimensione di queste vicende è non solo politico-economica e storica ma, sotto alcuni aspetti, anche spirituale. È il periodo in cui domina il concetto della riconquista di tutti i territori cristiani e la dimensione prospettica di questo scontro è l'ideologia con l'orgoglio e lo spirito comunale pisano: Pisa è la nuova Roma, che affronta i nuovi 'barbari', gli infedeli. In questo poema due sono le tendenze storiografiche: l'«epopea delle crociate» e il «genere epico-storico». Il *Maiorichinus* è soprattutto il racconto celebrativo della città di Pisa ⁴⁹⁷.

L'opera è stata tramandata attraverso vari codici: P (Biblioteca universitaria di Pisa, 723); R (Biblioteca Medicea Laurenziana, Rediano 202, Firenze); B (British Library, additional 10315, London); F (Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXV.479, Firenze). Ci sono poi i codici non pervenuti: V (di proprietà di Giuliano Viviani tra gli anni 1630-40); U (che discende da V ed è

⁴⁹⁶ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, p. VI.

⁴⁹⁷ TOOMASPOEG, "Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus* ...

l'editio princeps del XVIII secolo di Ughelli); un codice era nella Biblioteca del Duomo di Pisa (seconda metà del XIV secolo); un altro l'ha utilizzato Benedetto Mastiani, il quale però l'ha modificato sulla base di R, B, V. (prima metà del '500). Costantino Gaetani (1568-1650) ha avuto tra le mani un testo dal titolo Liber "Maiolichismus" probabilmente basato sul codice P. Non è da escludere la presenza di altri codici non pervenuti di cui non abbiamo notizie⁴⁹⁸.

⁴⁹⁸ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, pp. 77-89.

CAPITOLO I

1) Pisa: Quadro storico-politico

L'origine di Pisa è incerta, ma probabilmente molto remota. Ci sono tracce di insediamenti umani che risalgono all'Età del Rame e sono antecedenti al primo millennio a.C. I fondatori della città si perdono nel mito. Secondo una leggenda Pelope con alcuni Pelasgi abbandona Pisa, città dell'Elide sul fiume Alfeo e, in Italia, fonda sul fiume Arno la città, cui dà lo stesso nome⁴⁹⁹.

Anche nel *Liber Maiorichinus* c'è questo mitico riferimento:

*Accipit has Sarno, greco vocitatus ab amne,
Alpheus, cui Pisa vetus, nunc lapsa, cohesit,
Ex qua Pisaus, qui Pisas condidit istas,
Italiae fluvio nomen donavit et urbi.*⁵⁰⁰

Secondo alcuni studiosi, sarebbero stati i Greci della Focide a edificarla oppure, per altri, i Liguri. Un dato certo è che la città nacque come realtà portuale⁵⁰¹.

Probabilmente furono gli Etruschi, intorno all'anno 1000 a.C. a conquistare Pisa e a rifondarla col nome di *Pise* ("foce"). Questa è oggi l'ipotesi più accettata. Grazie agli Etruschi la città compì un grande passo in avanti, sia incrementando le relazioni con l'entroterra sia nel campo commerciale. L'area in cui si trovava questo centro urbano era acquitrinosa e lagunare; era una piana attraversata da alcuni fiumi (Arno, Auser-Serchio ed altri corsi d'acqua) navigabili. Pisa era probabilmente costituita da abitazioni sparse, le case si trovavano su alcuni bassi rilievi e su piccole isole fluviali. L'insieme di tutti questi nuclei abitativi avrebbe

⁴⁹⁹ COVIELLO, *La Storia di Pisa*, pp. 27-28.

⁵⁰⁰ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, Libro I vv. 136-139, p. 194.

⁵⁰¹ COVIELLO, *La Storia di Pisa*, p. 28.

formato la città, che per questo motivo aveva il toponimo latino al plurale di *Pisae*. La Pisa etrusca era quindi costituita dal territorio dei due fiumi, della laguna e delle paludi⁵⁰². La città faceva parte della lega etrusca, ma sembra che non avesse una cinta muraria. Pisa era stata fondata sulla foce dei fiumi Arno e Auser, però aveva più porti. Oltre alla darsena fluviale cittadina, nel tempo aveva costruito (da nord a sud) il Porto delle Conche, il Porto di San Piero a Grado e il *Portus Pisanus* (a 13 km dal porto di San Piero, vicino a Livorno)⁵⁰³.

Col declino degli Etruschi, i pisani, dovendo difendersi dagli attacchi provenienti da nord, i Liguri, e da sud, Roma, scelsero la protezione di Roma, diventando un porto importante per la nuova ed emergente potenza⁵⁰⁴. Fra l'altro sembra che i rostri metallici siano stati inventati dal pisano Piseo Tirreno. Nel 180 a.C. i governanti pisani concedono un territorio a nord della città a Roma, la quale fonda la colonia romana di *Luca*, e nel 177 a.C., più a nord, fonderà la colonia di *Lunae* (Luni), alla foce del fiume Magra. Pisa diventerà un *municipium* e otterrà la cittadinanza romana (90-89 a.C.). La romanizzazione della città si completò soprattutto dopo la “*deduzione coloniale*” (41 e 27 a.C.), attuata da Augusto, quando alcune migliaia di romani si trasferirono a Pisa⁵⁰⁵.

La città, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del II d.C., raggiunse la sua massima espansione. Col declino dell'impero romano anche Pisa ne subisce le conseguenze. Già nel 415 d.C. l'ambiente attorno a Pisa è deteriorato e il millenario porto urbano è quasi impraticabile. La città, come tutte le altre, si restringe e molti grandi edifici scompaiono⁵⁰⁶.

⁵⁰² IVI, pp. 28-30.

⁵⁰³ IVI, pp. 34-36.

⁵⁰⁴ IVI, pp. 30, 34, 37.

⁵⁰⁵ IVI, pp. 37-40.

⁵⁰⁶ IVI, pp. 41-43.

Dopo la caduta dell'impero romano Pisa segue le sorti del resto d'Italia e passerà sotto il dominio longobardo⁵⁰⁷.

Adelchi quando lascerà l'Italia per rifugiarsi a Costantinopoli partirà da Pisa.

Sotto i carolingi la città è governata da un gastaldo, invece nei primi decenni del X secolo da un conte coadiuvato da un visconte⁵⁰⁸.

Liutprando scrive che nel 927 Ugo di Arles, quando venne in Italia per regnarvi, sbarcò ad Alfea «*hoc est Pisam, quae est Tusciae provinciae caput*»: la città è di nuovo fiorente⁵⁰⁹.

Anche una fonte araba tardiva del XII secolo aveva affermato che Pisa era più importante di Genova e i suoi abitanti erano «guerrieri di fama, marinai ingegnosi [...] combattenti irriducibili sul mare» e non vi era luogo in cui non fossero andati i suoi mercanti, «di terra e di mare», essendo arrivati «sino in fondo allo Sham (Siria), ad 'Iskandariyya (Alessandria), al Maghreb estremo e in al-Andalus»⁵¹⁰.

Al-Idrisi (1099-1165), geografo arabo, al servizio di Ruggero II, autore del '*Libro di Ruggero*', contenente informazioni geografiche, fa un elogio di Pisa, città ricca, prospera, potente militarmente, autorevole e rispettata, «prospera nei suoi mercati e nei suoi edifici, [...] abbonda di orti e giardini [...], preminente è la sua posizione, *sbalorditive le sue gesta*. Pisa è dotata di eccelsi fortificati, di fertili terre, di acque abbondanti e meravigliosi monumenti. I Pisani, che *posseggono navi e cavalli, sono ben addestrati nelle imprese marittime contro gli altri paesi*»⁵¹¹.

Con la disgregazione dell'impero carolingio le città marinare crebbero rapidamente e dovettero difendersi da sole contro l'aggressività piratesca saracena, non

⁵⁰⁷ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, p. 35.

⁵⁰⁸ COVIELLO, *La Storia di Pisa*, p. 45.

⁵⁰⁹ LIUTPRANDO, *Antapodosis*, p. 191.

⁵¹⁰ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 36.

⁵¹¹ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, p. 6.

potendo contare sulla lontana protezione bizantina. Gli arabi avevano, nell'VIII secolo, conquistato la penisola iberica e nel IX la Sicilia. Il mare Tirreno e il Mediterraneo occidentale correvano il rischio di diventare un lago musulmano. In questo contesto Pisa nel IX secolo era riuscita ad emergere commercialmente e a intrattenere scambi con le isole tirreniche, con la Sicilia, con il Magreb, con la Provenza, con il califfato di Cordoba e perfino con Costantinopoli. Nell'800 fu la città toscana a cercare di frenare l'aggressività musulmana. Nell'828 una sua flotta navale raggiunse le coste dell'Africa settentrionale, infliggendo duri colpi ai mori. Nell'871-872 i pisani andarono in soccorso del duca di Salerno contro gli arabi di Sicilia. La guerra non era lo scopo principale di Pisa, finito il conflitto si cercava di instaurare rapporti amichevoli per migliorare l'attività commerciale. Negli anni 934-935 i musulmani fecero incursioni predatorie nell'alto Tirreno, colpendo pesantemente Genova, e poi anche la Corsica e la Sardegna⁵¹².

Con Ottone I molte famiglie (Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, Visconti, Gaetani) acquisiscono grande importanza e avranno notevole influenza all'interno della città. Una flotta pisana, nel 971, appoggiò la spedizione di Ottone I contro i saraceni in Calabria⁵¹³.

Nell'XI secolo la città marinara accrebbe notevolmente la sua importanza nel Mediterraneo, intervenendo con successo contro i saraceni più volte.

Nel 1004 Pisa subì un'azione predatoria da parte dei musulmani e la leggenda narra che fu salvata dall'eroismo di una giovane donna, Chinzica de' Sismondi. L'anno successivo la flotta pisana, nelle acque dello stretto di Messina, sconfisse i musulmani di Sicilia, che avevano attaccato Reggio Calabria. Un'altra azione piratesca dei musulmani avvenne nel 1015-1016, quando Musetto, emiro di Denia

⁵¹² ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 37-39.

⁵¹³ COVIELLO, *La Storia di Pisa*, pp. 45-46.

(sulla Costa Blanca, a sud di Valencia), voleva occupare la Sardegna e attaccò Pisa, la quale con l'aiuto dei genovesi lo sconfisse nelle acque di Porto Torres. Dopo questo successo la città toscana incominciò ad esercitare una egemonia commerciale sull'isola. Questa fu l'ultima spinta offensiva condotta dai saraceni nell'alto Tirreno. Pisa, ritenendosi abbastanza forte, portò la guerra direttamente sulle coste africane, infatti nel 1034 attaccò il ricco emporio della città di Bona (Algeria)⁵¹⁴.

Un'altra grande impresa fu quella di Palermo del 1064, forse concertata con i normanni, che dal 1061 erano impegnati nella conquista della Sicilia. I pisani ricavarono un bottino enorme, col quale incominciarono la costruzione del Duomo, dedicato a Santa Maria Assunta. Una spedizione imponente fu quella del 1087 contro la città di Mahdia. Pisa (200 galee e circa 3000 tra soldati e marinai) con gli alleati (Genova e Amalfi) si scontrò con i musulmani nel 1087 (6 agosto, stesso giorno e mese dell'impresa di Reggio Calabria del 1005). I saraceni dovettero sborsare un ingente bottino, concedere l'esenzione dal teloneo e facilitazioni daziarie. Il bottino fu utilizzato per finanziare il Duomo, ma anche per edificare una nuova chiesa, dedicata a San Sisto, la cui festività coincideva con il giorno della vittoria (6 agosto).

Un anonimo ha esaltato questa vittoria scrivendo un poema, "*Carmen in victoriam Pisanorum*" dove per la prima volta è usato il paragone con Roma: Pisa sarebbe la seconda o *altera* Roma. Questa spedizione fu perorata dal Papa Vittore III, il quale nominò capo della spedizione il vescovo di Modena, Benedetto. Alla fine dell'impresa il vescovo pisano ottenne la giurisdizione sulle diocesi della Corsica. Molti storici non ritengono che questa spedizione possa essere considerata

⁵¹⁴ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 41-42.

una crociata, in quanto mancherebbero gli elementi caratteristici della crociata: consapevolezza, trasporto religioso e coralità⁵¹⁵.

Altri studiosi, come Scalia, trovano in questa missione degli «elementi di riflessione sulla genesi dell'idea di crociata», come per esempio il fatto che i membri della spedizione «recassero “in scarsellis positum” il *signum sancti Petri*, la croce (sarebbe la prima testimonianza del genere pervenuta)». Altri elementi di riflessione sarebbero la condotta del re Taman, che, arresosi in modo incondizionato, si era sottomesso alla Santa Sede, la presenza di un contingente militare di Roma e il fatto che il vescovo di Modena, Benedetto, uomo di fiducia di Matilde, fosse stato incaricato dal papa Vittore III di guidare la spedizione⁵¹⁶. Quindi si potrebbe parlare di una crociata *ante litteram*.

L'abbinamento di Pisa a Roma (*Pisa altera Roma*), presente nel carne, è lo specchio della cultura diffusa a Pisa tra XI e XII secolo: «Roma continuava a rappresentare nella coscienza medievale» il simbolo di una potenza mai eguagliata. La prospettiva della spedizione balearica, evento successivo alla Prima Crociata, sarebbe quella della guerra santa. Questa “cultura della romanità”, ben presente nella coscienza medievale, si rifletteva oltre che nella letteratura anche nelle arti, nei monumenti, nelle iscrizioni epigrafiche, nel diritto e nelle istituzioni. Per Scalia l'autore del poema voleva esprimere «l'atteggiamento della cultura locale verso l'aurea suggestione del 'ripristino dell'antico'»⁵¹⁷.

Anche questa impresa del 1087 si conclude con un trattato commerciale, molto vantaggioso per il vincitore. I governanti pisani, come altri, avevano capito che un accordo economico, accompagnato da privilegi, sgravi ed esenzioni fiscali nel lungo

⁵¹⁵ IVI, pp. 43-44.

⁵¹⁶ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, pp. 8-10.

⁵¹⁷ IVI, pp. 10-12.

periodo era di gran lunga superiore alla vittoria militare. La guerra era uno strumento per ottenere tali vantaggi e i soldati servivano per spianare la strada ai mercanti. Nel 1080 il papato concesse a Pisa dei privilegi sulla Sardegna e nel 1081 fu Enrico IV a rilasciare un diploma, col quale si impegnava a rispettare le “*consuetudines quas habent de mari*”, riconoscendo come il mare fosse importante per i pisani. Nel 1111 Alessio I Comneno, imperatore di Bisanzio, concesse una crisobolla (Bolla d'oro), autorizzando i toscani a stabilirsi in un quartiere a Costantinopoli. Pisa nel corso di questo secolo aumentò la sua egemonia nel Mediterraneo occidentale e il suo porto divenne un luogo frequentato da mercanti provenienti da paesi occidentali ma anche orientali. Con i bottini ricavati completò il Duomo, dedicato a Santa Maria Assunta, e la chiesa di San Sisto. La città marinara intrattenne ottimi rapporti col papato, assicurandogli assistenza militare. Papa Gregorio VII nel 1077 aveva nominato il vescovo Gandolfo vicario apostolico della Corsica. Urbano II, nel 1092, promosse Daiberto arcivescovo, concedendo la *legazia apostolica* sulla Sardegna e confermando il vicariato sulle diocesi corse. Questi diritti ecclesiastici ebbero una valenza anche politica, in quanto ciò permise ai pisani di esercitare su quei territori oltre al controllo economico anche quello politico⁵¹⁸.

L'impresa delle Baleari (1113-1115) rientra nella sistematica politica espansiva marittima di Pisa nel corso dell'XI secolo, attuata soprattutto contro l'Islam. La città toscana aveva accumulato esperienza, notevole capacità bellica (specialmente dalle imprese del 1087 e della Prima Crociata) e aveva un arsenale ricco di navi da guerra e mercantili (che all'occorrenza potevano essere trasformate e finalizzate a scopi militari) e maestranze qualificate. Tutto questo consentiva ai pisani di

⁵¹⁸ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 45-47.

impegnarsi militarmente contro gli atti predatori e pirateschi dei saraceni. Per Pisa era importante garantire un flusso regolare e sicuro nel Mediterraneo occidentale⁵¹⁹.

Le Baleari erano state conquistate dai mori nell'VIII secolo. Negli *Annales Pisani* è riportato un episodio che riguarda gli abitanti della Sardegna che subirono trattamenti atroci, brutali e disumani.

«MXVII. *Fuit Mugietus reversus in Sardineam et cepit civitatem edificare ibi, atque homines Sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et Ianuenses illuc venire, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam, Pisani vero et Ianuenses reversi sunt Turrim, in quo insurrexerunt Ianuenses in Pisanos, et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea.* (Mugieto/Mudjahid tornò in Sardegna e iniziò a costruirvi una città, e condannò i Sardi a morire vivi sulla croce. Poi arrivarono i Pisani e i Genovesi, che sconfissero i saraceni e li costrinsero a fuggire in Africa. Successivamente le due città italiane combatterono tra loro, i Pisani vinsero e i genovesi lasciarono l'isola)»⁵²⁰.

I Pisani in quell'occasione presero prigionieri la moglie di Mugieto e il figlio Ali, il quale fu donato a Enrico II. L'imperatore regalò Ali a un suo amico pisano, il quale nel 1032 accettò il riscatto. Nacque così, all'inizio dell'XI secolo, dopo la liberazione di Ali, un rapporto di "fratellanza" tra Mudjahid e Ildeberto Albizio. Questo vincolo fu convalidato anche dalle generazioni successive⁵²¹.

«Hunc regis puerum, qui captus dicitur esse,

Pise victrices regi misere Lemanno.

Huius avum Petri princeps generosus amabat,

⁵¹⁹ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, p. 13.

⁵²⁰ MARANGONE, *Annales Pisani*, pp.4-5.

⁵²¹ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, pp. 13-14; L. III vv. 109-117, pp. 256-257.

*Qui dedit Alpheo, quesitum munus, Alanta.
 Reddidit hic patri, carissima munera, natum:
 Albicio quare successoresque vocantur
 Mugeti **fratres** successorumque suorum
 Ergo quisquis habet regum Balearica scepra
 Ex hoc affirmat se **fratrem** seminis huius:»⁵²².*

Dopo la morte di al-Murtada (7 gennaio 1094), l'eunuco Mubashshir b. Sulayman (già liberto del sovrano morto) prese il potere col nome di Nasir ad-Dawla. Questo nuovo re con le sue scorrerie piratesche aveva catturato migliaia di cristiani (per alcuni anche 30.000)⁵²³.

Per Scalia i pisani, come avvenuto per le precedenti spedizioni, implementarono questa impresa soprattutto per ragioni economiche, per fare prosperare le attività mercantili e per rendere sicure le rotte commerciali. Un altro elemento rilevante fu la dominante atmosfera spirituale, che si respirava in quel periodo: quindici anni prima era stata promossa la Prima Crociata, che aveva visto la città toscana protagonista col suo arcivescovo Daiberto, primo patriarca di Gerusalemme. Le prediche del clero continuavano a insistere sulla liberazione dei territori e dei prigionieri cristiani. Come già detto, a Pisa l'ambiente culturale era impregnato e suggestionato dal "ritorno all'antico"; c'era il richiamo alla *romanitas* e i nuovi barbari erano i musulmani. In queste imprese antiislamiche il peso delle autorità religiose locali era molto convincente e considerevole. Il vescovo, ancora in quegli anni, era la massima autorità non solo religiosa ma anche politica. La società pisana

⁵²² IVI, p. 14 e pp. 516-517, nota '114-115'.

⁵²³ IVI, vv. 21-25, pp. 186-187 e p. 14.

tra l'XI e il XII secolo era caratterizzata da un'integrazione pacifica «tra vecchie e nuove strutture di potere, vescovile-viscontile da un lato e consolare dall'altro»⁵²⁴.

L'impresa balearica fu diversa rispetto alle altre spedizioni: questa fu una guerra di conquista e non di freno alla pirateria saracena, come le precedenti. In questo conflitto Pisa riuscì a formare una coalizione molto vasta, comprendendo non solo italiani ma anche catalani e provenzali, sotto l'insegna del papato (Pasquale II). Genova mancò all'appello. L'imponente flotta (circa 300 navi e 40000 uomini) il 6 agosto 1113 salpò da Porto Pisano sotto le insegne dell'arcivescovo Pietro Moriconi. A Barcellona i pisani si uniscono con i catalani e gli occitani. Nella primavera del 1114 attaccano le isole Baleari, che furono conquistate nel 1115. Ma l'anno successivo gli arabi ripresero il controllo dell'arcipelago. Questa effimera impresa rappresentò l'apogeo della potenza pisana. Tale evento permise però alla città toscana di stringere rapporti economici ma anche politici con Marsiglia (in funzione anti-Genova), con Barcellona e con la Provenza. Il XII secolo con parte del XIII è stato il secolo d'oro per Pisa. Il Mediterraneo occidentale tornò ad essere un mare cristiano⁵²⁵.

Nel XIII secolo cresce la potenza genovese, che sconfiggerà Pisa a Meloria (6 agosto 1284), che è stata una delle più grandi battaglie navali medievali. I pisani scelsero il 6 agosto perché era il giorno di San Sisto e nel passato era stato il giorno di tante vittorie. Dopo questo conflitto Pisa riprese a vivere ma con fatica e senza gli slanci di un tempo e con i limiti imposti da Genova. Nel 1288 fu stipulato il trattato di pace con le sue durissime clausole. La repubblica marinara dovette cedere Sassari, Cagliari e gli altri castelli in Sardegna, l'isola d'Elba, e tutta la Corsica. Nel corso del XIV secolo Pisa cominciò a perdere posizioni nel

⁵²⁴ IVI, pp. 14-15.

⁵²⁵ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 47-49.

Mediterraneo, dove oltre a Genova erano comparsi nuovi concorrenti (Barcellona, e l'Aragona). Gli aragonesi, che avevano conquistato la Sicilia (Vespri del 1282), avevano ottenuto da Bonifacio VIII i diritti di sovranità sulle isole tirreniche, diritti reclamati alcuni anni dopo dal re d'Aragona Giacomo II, che nel 1322 entrò in guerra contro Pisa, che fu sconfitta a Lucocisterna (Cagliari), nel febbraio del 1324. La Sardegna passò sotto il dominio aragonese. Questo infausto evento fu il punto di partenza di una lenta e inesorabile decadenza⁵²⁶.

Pisa, dopo il periodo comunale e podestarile, ebbe una fase in cui fu governata da signori, tra cui Gherardo Leonardo d'Appiano, che cedette nel 1399, per 200.000 fiorini d'oro, la città a Gian Galeazzo Visconti. Dopo la morte del Duca di Milano, il potere passò al figlio (illegittimo) Gabriele Maria Visconti (1385-1408), il quale nel 1405 la vendette ai fiorentini. I pisani si ribellarono, ma dopo tredici mesi di assedio si arresero a Firenze (1406): così finisce l'indipendenza di Pisa⁵²⁷.

La città toscana aveva fatto parte prima del ducato longobardo di Tuscia o di Lucca (576-797) e poi della marca di Tuscia (797-1197). Durante il periodo trattato in questa tesi, la Marca era governata dai Canossa e certamente le spedizioni militari pisane dovevano essere approvate dai Marchesi⁵²⁸.



Le imprese pisane furono tramandate ai posteri sia attraverso i poemi epici ma anche con alcune epigrafi. Queste iscrizioni su pietra furono apposte sui principali monumenti cittadini. L'impresa di Reggio Calabria (1005), la prima delle grandi vittorie navali pisane ad essere immortalata, lo scontro avvenuto sulle acque di Porto Torres tra i pisani, aiutati dai genovesi, contro Musetto emiro di Denia (1015-

⁵²⁶ ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 109-114.

⁵²⁷ COVIELLO, *La Storia di Pisa*, p. 64.

⁵²⁸ BONIFACIO DI CANOSSA (985-1052) (dal 1027); la moglie BEATRICE DI BAR (985-1076) con GOFFREDO III (2° marito); MATILDE (1046-1115) coi mariti GOFFREDO IV (1069-1076), GUELFO V (1089-1095) e poi da sola. Vedi Scheda 'Dinastia' "Canossa".

1016), la spedizione contro Bona (1034) e l'impresa di Palermo (1064) sono state incise su pietra e poste sulla facciata e all'interno del Duomo. Anche l'impresa balearica (1113-1116) è stata tramandata con una epigrafe che inizialmente si trovava sulla Porta Aurea, poi ricollocata sulla facciata della chiesa di Santa Maria dei Galletti⁵²⁹.

2) Pisa: Nascita del Comune

Tra l'XI e il XII secolo in Toscana si assiste alla nascita e all'affermazione dei poteri locali. Gli attori protagonisti sono i *cives* che si trovano fra le due autorità universali: da una parte l'Impero con i suoi rappresentanti (i marchesi della Toscana) e dall'altro il Papato (da cui dipendevano i vescovi), ambedue impegnati nella "lotta per le investiture". Questo processo autonomistico, realizzatosi nell'arco di un secolo, si svolse, anche in Toscana, in tempi e con modalità diverse da città a città.⁵³⁰

Alcuni documenti permettono di capire come nella formazione del primo Comune il vecchio ceto dirigente avesse assunto una funzione nuova nel governo della *civitas*. Queste fonti, tra cui il diploma di Enrico IV, il lodo di Daiberto, il lodo della Valdicherchio e il ricorso dei Casciavolessi, ci consentono «di comporre "un quadro senza equivoci" dell'evoluzione socio-istituzionale di Pisa tra XI e XII secolo»⁵³¹.

Per comprendere il quadro della Marca toscana è necessario cominciare da Enrico III, che nel 1055 si trovava in Toscana e aveva nominato Flaiperto *missus* imperiale permanente, essendo la marca di Tuscia vacante perché la vedova di

⁵²⁹ORLANDO, *Le repubbliche marinare*, pp. 41-43. Per approfondimenti vedere anche BANTI, *Poesia a Pisa nel Medioevo*.

⁵³⁰ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, p. 1.

⁵³¹ SALVATORI, *Tra l'esempio e l'eccezione*, p. 21.

Bonifacio di Canossa, Beatrice, aveva sposato Goffredo il Barbuto senza l'autorizzazione imperiale. Dopo la morte di Enrico III (5 ottobre 1056) Goffredo il Barbuto fu riconosciuto marchese e in tale veste presiedeva i placiti: infatti il «bastone» utilizzato per apporre «il banno regio» sul vincitore (persone o cose) della disputa era impugnato «insieme da entrambi» (Goffredo e Flaiperto). A Lucca, il Marchese era affiancato dal *missus* imperiale, il quale anche successivamente, a partire dal luglio del 1068, fu co-presidente dei *placiti* lucchesi assieme a Beatrice e poi anche a Matilde. I *placiti* pisani, invece, erano presieduti solamente da Goffredo e, dopo la sua morte (17 dicembre 1069), da Beatrice, affiancata dapprima da Goffredo il Gobbo, marito di Matilde, e, dopo la rottura del matrimonio della figlia, da sola o assieme a Matilde e il banno era apposto da ambedue⁵³².

Nella seconda metà dell'XI secolo, a Pisa i detentori dell'ufficio viscontile sono fondamentalmente membri di tre famiglie. Ci sono: a) i Visconti che discendono da Ugo, nominato *vicecomites* da Goffredo il Barbuto nel 1058 (dal Duecento in poi gli unici ad avere la qualifica di “*Vicecomites Maiores*”); b) i Visconti (Gherardo III e Ugo II) che discendono da Gherardo I, nominato da Enrico IV, *vicecomes* responsabile della marca di Tuscia nel periodo di vacanza tra la morte di Bonifacio e l'assunzione del titolo marchionale da parte di Goffredo il Barbuto; c) e infine i quattro fratelli (Pietro, Gerardo, Ildebrando e Sicherio II, figli del vicecomes Sicherio I) nominati Visconti da Enrico IV nel 1081 come suoi rappresentanti nella città di Pisa. Quindi abbiamo i Visconti canossiani (Ugo I, Ugo II, Ugo III) e dall'altra i Visconti enriciani, che erano quelli che avevano beneficiato più degli altri delle concessioni di Enrico IV del 1081. All'inizio degli anni '80 dell'XI secolo

⁵³² RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, pp. 2-3.

i rappresentanti della città erano il vescovo Gerardo (1080-1085) e Ugo II «Ocu bisconte», come risulta dal privilegio emanato dal giudice di Torres, Mariano, a favore dei Pisani. Il “*Lodo di Daiberto*” riassetto il sistema istituzionale pisano: ci fu il riconoscimento della legittimità di tutti titoli viscontili pisani, formalmente tutti sullo stesso piano di parità. Nell’ultimo decennio dell’XI secolo abbiamo una pluralità di *vicecomites* (sette) e Ronzani parla di “condominio”. All’inizio del XII secolo il nuovo assetto istituzionale era costituito dal vescovo, dai consoli e dai Visconti. I *consules* erano i veri rappresentanti del popolo, in quanto eletti dal *commune colloquium civitatis*, invece i *vicecomites* erano *cives* che avevano ricevuto funzioni e/o privilegi o dall’imperatore o dai Marchesi della Tuscia (Canossa)⁵³³.

I *vicecomites* nella seconda metà dell’XI secolo svolgevano la funzione di intermediari tra la Marca e i cittadini di Pisa, che incominciava a sperimentare forme di autogoverno. I *vicecomites* «detenevano prerogative che risalivano ad istanze esterne e superiori alla *civitas*, quali la Marca e l’Impero», i *consules* rappresentavano «l’espressione diretta dell’assemblea plenaria della cittadinanza»⁵³⁴.

Un anno particolare fu il 1076. Gregorio VII, nel Sinodo di Quaresima (22 febbraio 1076) scomunicò Enrico IV, liberando così i cristiani dall’obbligo del giuramento di fedeltà. Guido, vescovo di Pisa dal 1061, morì l’8 aprile. Sotto questo presule, i pisani, nel 1064, avevano depredato la Palermo saracena, ricavando un notevole bottino, col quale avevano iniziato la costruzione della Cattedrale. Il 18 aprile dello stesso anno morì Beatrice, margravia di Tuscia. Nel novembre del 1076, la sede episcopale pisana era ancora vacante. Il 28 gennaio del 1077 il pentito

⁵³³ RONZANI, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII*, pp. 51-52, 55-59.

⁵³⁴ SCALIA, *Il Liber Maiorichinus*, p.507.

Enrico IV fu ricevuto dal Papa, ospite della contessa Matilde, a Canossa. Ci fu una riconciliazione, purtroppo effimera.

Nel 1077 la Grancontessa persuase i *cives* pisani ad accettare la nomina del nuovo vescovo, designato e scelto da Gregorio VII, dopo un anno di *sedes vacans*, e senza interferenze imperiali. Landolfo fu nominato subito vicario apostolico per la Corsica⁵³⁵.

Matilde accolse il nuovo vescovo con una generosa donazione, da dividere equamente tra i destinatari, per favorire «la concordia e la solidarietà tra il presule e i canonici della chiesa vescovile pisana». Questa *cartula offersionis* di Matilde (27 agosto 1077) è importante perché furono i *cives* ad essere incaricati dalla *marchionissa* a controllare il rispetto delle condizioni poste ai beneficiari. In caso di non osservanza di tali vincoli, i *cives* sarebbero subentrati e avrebbero dovuto adempiere quanto previsto. Due erano le finalità di questa donazione: da una parte bisognava costruire o restaurare («*ad edificationem vel restorationem seu thesaurum acquisitionem*») la chiesa vescovile di Santa Maria e dall'altra liberare i prigionieri («*in redentionem captivorum*»). Si tratta di attività svolte di norma dal vescovo, ma la Marchesa, in questo atto di donazione, riconobbe ai *cives* la **‘capacità di supplenza’** nei confronti del presule⁵³⁶.

In questa *cartula* si possono evidenziare alcune caratteristiche: da una parte ci sono il vescovo e i canonici, entrambi beneficiari in modo eguale, ma sullo sfondo troviamo i *cives*. Cambia anche il rapporto tra la *civitas* e la marchesa, la quale nomina come suo rappresentante il *vicecomes* Ugo III⁵³⁷.

⁵³⁵ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, p. 4.

⁵³⁶ RONZANI, *Dall'edificatio ecclesie all'«Opera di S. Maria»*, p. 5.

⁵³⁷ Ugo III (1087-1113), protagonista dell'impresa balearica, era figlio di Ugo II, morto nella spedizione di Al Mahdia. Suo nonno Ugo I era stato nominato nel 1058 *vicecomes* da Goffredo il Barbuto, secondo marito di Beatrice di Lorena. RONZANI, *I visconti e la loro politica fra la Toscana e la Sardegna*, pp. 314-315. Vedi Schede Visconti di Pisa.

Questa *cartula* ridefinisce i nuovi assetti istituzionali di Pisa: vescovo, *vicecomes* e *cives*.

Landolfo, a differenza dei suoi predecessori, non ricevette l'investitura regia e, data la sua fedeltà a Roma, come guida spirituale dei pisani, garantiva anche la fedeltà del suo gregge al Papato. Gregorio VII il 30 novembre 1078 riconfermò il vicariato sulla Corsica, ma stavolta *ad sedem*, cioè all'istituzione e non al singolo presule. Negli anni '80 dell'XI secolo la struttura istituzionale di Pisa rimase la stessa, come si evince dal privilegio logudorese del 1080. Con questo documento, indirizzato dal giudice Mariano de Lacon al vescovo Gerardo e al visconte Ugo II, i mercanti pisani erano esentati dal pagamento del teloneo, cioè potevano circolare nei tratti di mare e nei territori di pertinenza del giudicato di Torres.

Landolfo morì nel 1079 e fu succeduto da Gerardo (1080-1085). Sembra che questi due vescovi abbiano avuto un buon consenso a Pisa, dato che i *cives* potevano aggiungere al controllo religioso della Corsica anche una egemonia politico-economica sulla stessa. Una fine diversa riguardò il gregoriano vescovo di Lucca (Anselmo II), che fu depresso da Enrico IV nel 1081⁵³⁸.

L'istituzione vescovile pisana visse con una certa frequenza la *sedes vacans*, come anche nel caso di Daiberto, nominato vescovo di Pisa nel 1088 e poi creato arcivescovo della stessa città (1092) da Urbano II (1088-1099). Daiberto partecipò alla Prima Crociata e fu il primo patriarca di Gerusalemme. A Pisa non tornò più e la sede rimase vacante sino alla nomina del suo successore Pietro Moriconi (dicembre 1104-1119). Un lungo periodo di vacanza (3-4 anni) della sede vescovile c'era già stata tra la nomina di Gerardo (luglio 1080 - 8 maggio 1085), successore di Landolfo, e Daiberto. Durante questo periodo di vuoto di potere, i pisani,

⁵³⁸ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, pp. 2-4.

assieme ai genovesi, nell'estate del 1087 attaccarono le città di Al Mahdia e Zawila sulle coste tunisine. Con questa impresa i *cives* avevano attuato quanto previsto dalla donazione della contessa Matilde. Da una parte furono liberati i prigionieri cristiani, catturati dai saraceni, dall'altra fu edificata la nuova chiesa dedicata a San Sisto e, nel frattempo, buona parte del bottino fu usata per arricchire la cattedrale⁵³⁹.

Lo schema matildino consisteva nell'assegnare le donazioni, privilegi e benefici non alle istituzioni (laiche ed ecclesiastiche), ma al sostentamento ed implementazione di un'attività, cioè dell'oggetto, come ad esempio la costruzione di un edificio.

Questo schema lo ritroviamo in un diploma di Enrico IV (1° febbraio 1089), col quale dona la *curtis* di Pappiana e forse anche quella di Livorno «*ad utilitatem et **edificationem** Pisane Ecclesie*». L'imperatore non concede questi beni all'istituzione "Chiesa" e neanche alla cittadinanza. L'oggetto era la costruzione materiale della Chiesa di Santa Maria, cattedrale di Pisa, che i *cives* dovevano implementare. Questa concessione è la prima applicazione del metodo usato da Matilde nel 1077. Per Enrico IV «la cittadinanza pisana non era più (come nel 1081) un insieme non meglio definito di singoli *cives*, ma si identificava ora con l'attività "*edificatio ecclesie*"»⁵⁴⁰.

Alcuni documenti, oltre a quelli descritti prima (*Cartula offersionis* di Matilde, Privilegio logudorese), ci permettono di capire come nella formazione del primo Comune il vecchio ceto dirigente avesse assunto una funzione nuova nel governo della *civitas*. Queste fonti, tra cui il diploma di Enrico IV, il lodo di Daiberto, il lodo della Valdiserchio e il ricorso dei Casciavolesi, ci consentono «di comporre "un

⁵³⁹ RONZANI, *Dall'edificatio ecclesie all'«Opera di S. Maria»*, pp. 5-6.

⁵⁴⁰ IVI, pp. 6-7.

quadro senza equivoci” dell’evoluzione socio-istituzionale di Pisa tra XI e XII secolo»⁵⁴¹.

Nel 1081, Enrico IV emanò due diplomi indirizzati ai *cives* di Lucca e Pisa, dopo la deposizione della contessa Matilde. I testi pervenutici non sono quelli originali, ma quelli aggiornati negli anni successivi. Uno di questi aggiornamenti «proibiva al *longobardicus iudex* di “tenere giudizio o placito in città o nel borgo” in assenza del re,» ma «la proibizione valeva anche “in presenza del marchese”». Il diploma indirizzato ai *Pisane urbis cives* contiene l’impegno a non inviare «in Tuscia alcun marchese senza il consenso dei **dodici uomini eletti nell’assemblea convocata al suono delle campane**». Questa clausola, per Gabriella Rossetti, è anacronistica per il 1081 e probabilmente è stata aggiunta mezzo secolo dopo⁵⁴², quando il consolato era ormai stabile e consolidato e aveva esautorato il *vicecomes* nel 1153 (Alberto Visconti)⁵⁴³.

L’imperatore depose il *vicecomes* di Matilde e si impegnò a non inviare a Pisa nessun *missus* dotato di poteri giudiziari, figura invece presente a Lucca. Con questo diploma i *cives* non avevano più intermediari (né marchesi né vescovi) e trattavano direttamente col sovrano. Il diploma conteneva regole che riguardavano i limiti relativi all’uso della forza militare, l’integrità territoriale e il potere giudiziario. Altre norme fissavano il tetto del fodro sui “castelli” e sui “villaggi” del “*comitatus pisanus*”. Il prelievo non poteva superare i limiti, che risalivano al marchese Ugo (⁵⁴⁴). Il diploma rilasciato ai lucchesi concedeva meno autonomia. I *cives* pisani erano un gruppo alquanto articolato, comprendente sia famiglie con

⁵⁴¹ SALVATORI, *Tra l’esempio e l’eccezione*, p. 21.

⁵⁴² RONZANI, *L’affermazione dei comuni cittadini*, pp. 5-6.

⁵⁴³ RONZANI, *I visconti e la loro politica fra la Tuscia e la Sardegna*, pp. 314-315.

Vedi Schede Visconti di Pisa.

⁵⁴⁴ UGO, (920/24/25–967/70), marchese di Toscana (937-968), discendente dal re d’Italia, Ugo di Provenza (880-926-947), fratellastro del re d’Italia, Lotario II (926-947-950). Wikipedia e Treccani.

interessi patrimoniali urbani e suburbani sia famiglie proprietarie di centri fortificati nel *comitatus*. Nel 1081 la collettività dei *cives* pisani era già abituata ad alcune forme embrionali di autogoverno. Il diploma di Enrico prevedeva la possibilità di alienare il patrimonio fondiario pubblico, quello però prossimo alla cinta muraria; prima di questo atto c'erano vincoli di inalienabilità e di indisponibilità. I privati quindi potevano acquistare questi terreni e mettere a coltura le aree pubbliche incolte e vicine ai loro campi. A tal uopo fu nominata una commissione di *homines ab eis electi ad hoc officium* per emanare le regole⁵⁴⁵.

Enrico IV nel 1083 occupò Roma e Gregorio VII si rifugiò a Castel Sant'Angelo. Il Papa, assediato, dato che le trattative fallirono, chiese l'aiuto di Roberto il Guiscardo, il quale nel maggio del 1084 sconfisse le truppe imperiali. Enrico scappò e lasciò l'Italia. I Normanni però non si limitarono a liberare Gregorio VII, ma depredarono e saccheggiarono Roma. Il Papa fu costretto dalla folla inferocita a lasciare la città e a rifugiarsi in esilio a Salerno, dove morì l'anno dopo.

I cittadini pisani, che avevano giurato fedeltà all'imperatore, una volta che Enrico aveva abbandonato l'Italia, ri-offrirono la loro fedeltà al nuovo papa Vittore III⁵⁴⁶. Nel nome di questo pontefice fu organizzata, nell'estate del 1087, l'impresa antisaracena sulle coste della Tunisia. Il pontificato del vicario di Cristo fu breve⁵⁴⁷.

Purtroppo Enrico IV fu costretto ad abbandonare l'Italia e non poté seguire l'applicazione delle sue concessioni. La situazione a Pisa degenerò, ci fu la corsa all'accaparramento dei terreni svincolati e le torri riempirono le rive dell'Arno.

⁵⁴⁵ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, pp. 6-9.

⁵⁴⁶ Vittore III (1027 – 16 settembre 1087), papa dal 24 maggio 1086 alla sua morte. Urbano II, (1040 ca.– 29 luglio 1099), papa dal 1088 alla sua morte, nel 1095 convocò la prima crociata.

⁵⁴⁷ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, p. 9.

Questi scontri sarebbero avvenuti negli anni precedenti la nomina del vescovo Daiberto e quindi prima del 1088.

A Pisa esisteva già da pochissimi anni un collegio costituito da dodici rappresentanti dei cittadini della durata di un anno. Questo consiglio, che aveva l'incarico di amministrare la giustizia e gli affari militari, non rappresentava tutta la popolazione, in quanto i membri, afferenti a tale incarico, provenivano dalle famiglie elitarie della città (*milites*). L'80-90% degli abitanti risultava escluso dalla gestione del potere. Questi consoli non furono in grado di risolvere il problema degli scontri fra le potenti famiglie pisane, perché essi stessi erano espressione di quei gruppi che si combattevano. La soluzione era quella di ricorrere a un arbitro esterno ai contendenti. In una data imprecisata, tra il 1088 e prima del 1092 (in quanto non ancora arcivescovo, consacrazione ricevuta nell'aprile del 1092), incaricato di trovare un rimedio a questi disordini fu il vescovo Daiberto, il quale emise il lodo arbitrale, detto "*Lodo delle torri*", considerato la prima carta costituzionale del comune pisano. Per la prima volta tutti i cittadini si riunivano in assemblea e il loro voto a maggioranza decideva sulle questioni più importanti⁵⁴⁸.

Questo documento contiene provvedimenti che, vietando la costruzione e limitando l'altezza delle torri, tendevano a ottenere la riduzione degli scontri. Il *Lodo* si basava sull'accordo delle famiglie più potenti e, per renderlo più autorevole, si chiese al vescovo di Pisa di fare da garante, di promulgarlo come un lodo e di prevedere delle sanzioni per coloro che avessero infranto questo patto⁵⁴⁹.

Daiberto nella redazione del documento si avvalse di sei 'soci', «uomini forti e saggi, Pietro visconte, Rolando e Stefano, Guinezone, Mariniano e Alberto»⁵⁵⁰.

⁵⁴⁸ TANZINI LORENZO, *A consiglio*, pp. 3-5.

⁵⁴⁹ VIGUEUR, FAINI, *Un nuovo modo governare*, pp. 8-9.

⁵⁵⁰ SCHEDEA – Lodo delle torri.

Il documento fu dapprima approvato dal *commune colloquium civitatis*, il quale era certamente l'organismo più importante, essendo, tra l'altro, l'unico idoneo e autorizzato a raccogliere le lagnanze e i ricorsi da parte di coloro che si sentivano danneggiati. Da sottolineare che in questo documento il lemma 'comune' è ancora un aggettivo⁵⁵¹.

Daiberto, garante spirituale, incaricò tutto il *populus pisanus* a fare rispettare le regole. Per la prima volta il governo si affidava alla decisione della maggioranza cioè al *commune colloquium civitatis*. A partire dal 1111 il popolo e i consoli incominciarono a riunirsi nella *curia marchionis*, dove i marchesi di Toscana, funzionari imperiali, tenevano le sedute giudiziarie⁵⁵².

Per porre un freno a queste lotte interne, Daiberto ritenne che solo tutto il "populus pisanus", riunito in assemblea, non essendoci un potere superiore in grado di intervenire e di fare rispettare le norme stabilite, avrebbe potuto ristabilire l'ordine pubblico.

Ci sono altri documenti che testimoniano questa svolta istituzionale e il nuovo riposizionamento delle funzioni di potere: il "lodo della Valdiserchio" e la "protesta/proclamatio dei Casciavolesi".

Il lodo di Valdiserchio è un documento del 1091-92. Si tratta di un arbitrato per porre fine alle violenze e sopraffazioni (*graves iniurie et miserabile contumelie et de rapinis multe miserie*) compiute da alcuni proprietari terrieri, *Longubardi pisani*, nella Valdiserchio. Tra i vessati, oltre agli abitanti del luogo, c'erano anche "cittadini pisani". Le vittime delle angherie si rivolsero all'assemblea del popolo. Fu eletta una commissione di *consules*, comprendente rappresentanti della città e dell'area di Valserchio (*alii **boni homines** de valle de Serclo*), che assieme al

⁵⁵¹ VIGUEUR, FAINI, *Un nuovo modo governare*, pp. 8-9.

⁵⁵² TANZINI LORENZO, *A consiglio*, p. 5.

vescovo dovevano porre fine alla violenza. Fu emanato un “*lodo*”, che i *Longubardi* promisero di rispettare, probabilmente ci fu un giuramento. Il *populus pisanus* «approvò e confermò tutto quanto stabilito, e il vescovo Daiberto con tutto il clero maledisse e scomunicò» gli eventuali fedifraghi. La mansione dei consoli fu quella di fornire *consilium et adiutorium*, perché l’unico autorizzato a usare la forza era il popolo riunito⁵⁵³.

Prima di passare alla ‘*proclamatio*’ dei Casciavolesi, è opportuno chiarire alcuni momenti storici, a mio avviso, determinanti nell’imprimere un’accelerazione al processo autonomistico.

Dall’autunno del 1094 alla fine del 1096, a Pisa ci fu un vuoto di potere, in quanto l’arcivescovo Daiberto aveva seguito Urbano II in Francia. In quegli anni Corrado, figlio ribelle di Enrico IV, si era stabilito in Toscana e a Pisa. Ma della sua attività non ci sono molti documenti, così come la carenza di fonti riguarda anche gli ultimi anni del 1090. Nel 1099 Matilde, dopo vent’anni, ritornò ad esercitare la sua funzione di marchesa. Daiberto aveva lasciato la Toscana nel 1098 per partecipare alla Prima Crociata, non rinunciò all’incarico di arcivescovo e non ritornerà più nella città toscana. Morirà nel 1105 a Messina. Matilde, dovette governare senza l’ausilio del presule, garante per anni della concordia interna, a Pisa si trovò di fronte una collettività che aveva imparato ad autogovernarsi. Non bisogna dimenticare però che c’erano gli intermediari, i *vicecomites*, e tra questi un ruolo importante l’avevano i discendenti di Ugo I Visconti, incaricato dal marchese Goffredo il Barbutto. Adesso Ugo III ricopriva la funzione che era appartenuta alla sua famiglia. *Il commune colloquium civitatis* continuava ad essere garante della pace interna, anche senza il sostegno di Daiberto. Il ruolo dei *cives* era già stato

⁵⁵³ RONZANI, *L’affermazione dei comuni cittadini*, pp. 9-10.

riconosciuto da Matilde nell'*edificatio ecclesie* del 1077. Negli anni di sede vacante i *cives* furono quasi obbligati a dotarsi di magistrature strutturate e non più precarie. Certamente anche i consoli incominciano ad avere un mandato stabile, continuativo e non limitato a determinati quesiti. In quel periodo nacque e incominciò ad avere visibilità l'*Opera Sancte Marie Pisane civitatis*, destinataria di diverse donazioni, che, data l'assenza dell'arcivescovo, venivano destinate ai canonici della cattedrale⁵⁵⁴.

L'*Opera* si impose come istituzione, espressione dell'autogoverno di Pisa, e si affermò come entità giuridica, in quanto incaricata e responsabile della costruzione della cattedrale. La prolungata assenza di Daiberto favorì la crescita, il rafforzamento e l'affermazione di questa istituzione.

L'importanza assunta dall'*Opera* è ben visibile nel documento detto "*proclamatio*" dei Casciavolesi. Gli *homines* liberi di Casciavola denunciarono alla città e al popolo di Pisa le angherie e le sopraffazioni subite da parte dei *Longubardi* di San Casciano. Nel fare questo dichiararono di essersi sottoposti alla protezione e alla giurisdizione dell'*Opera Sancte Marie*, «*Nos ... noviter cum personis nostris et cum rebus nostris effecti fideles Deo et opere S. Marie*», in assenza del vescovo i Casciavolesi indirizzarono la *proclamatio* a Dio, all'*Opera* di Santa Maria e all'insieme del clero, consoli e popolo pisano («*Deo et sancte Marie et conclero universo et consulibus et omni populo pisano*»). L'*Opera* diventa un'entità succedanea dell'Ecclesia (in questo caso senza guida) e manifestazione diretta del popolo⁵⁵⁵.

⁵⁵⁴ IVI, pp. 15-18.

⁵⁵⁵ RONZANI, *Dall'edificatio ecclesie all'«Opera di S. Maria»*, p.10.

Il 28 ottobre 1153, i consoli disposero l'esclusione decennale da ogni incarico pubblico di coloro che si fossero macchiati di tradimento e inoltre privarono «i suddetti visconti» di tutte le attribuzioni da essi godute sino a quel momento.⁵⁵⁶

Pisa non ebbe più alcun tutore.

⁵⁵⁶ RONZANI, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XII*, p. 52.

CAPITOLO II

1. Chi è l'autore?

Si tratta di una questione ampiamente dibattuta. Per Giuseppe Scalia, che ha condotto una ricerca puntuale e approfondita sull'argomento, è «indubitabile» la «pisanità dell'opera»⁵⁵⁷.

L'opera fu certamente scritta da un cappellano dell'arcivescovo Pietro, come risulta dalla lettera che il canonico della cattedrale di Pisa, Paolo Tronci, invia (10 gennaio 1644) a Ferdinando Ughelli (1595-1670), che aveva inserito nella sua opera (*Italia Sacra*, 1647, terzo tomo) l'opera inedita del *Maiorichinus*. È probabile che Ughelli (U) abbia avuto tra le mani il codice membranaceo V, del pisano Giuliano Viviani (1581-1640). Ughelli attribuì l'opera a Lorenzo Veronese, riferendosi sia alla lettera di Tronci, dove si parla però in modo anonimo di un cappellano dell'episcopato, sia al commento di Costantino Gaetani alla biografia di Gelasio II. Ughelli non condusse alcuna ricerca, fidandosi ciecamente della provenienza autorevole del nome. Lo stesso Ludovico Antonio Muratori, quando nel 1725 ristampò l'opera, emendandola ma senza l'apporto di nuovi codici, considerò l'autore quello stesso Lorenzo, ma con la variante “*Vernense*” (da *Vernae*, o da *Verniae* o da *Vurni*, luoghi toscani), presente nell’“*Italia Sacra*” (III tomo). In questo modo si cercò di toscanizzare l'autore mantenendo il nome Lorenzo. Una svolta si ha nel 1893 in seguito alla pubblicazione di un articolo di Marchetti Serafino “*Intorno al vero autore*”⁵⁵⁸.

Intorno alla metà del XIX secolo Francesco Bonaini aveva pubblicato nell’«Archivio Storico Italiano» le “*Istorie Pisane*”, opera scritta, a cavallo dei secoli

⁵⁵⁷ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, p. 72.

⁵⁵⁸ IVI, pp. 56-59.

XVI e XVII, da Raffaello Roncioni. Questo autore racconta l'impresa balearica, utilizzando soprattutto il poema epico. Probabilmente la famiglia Roncioni possedeva un codice molto antico (codice pisano, P), adespoto. Ciononostante il Roncioni, in base al possesso o alla conoscenza di altri documenti, afferma che l'opera è «costantemente e risolutamente di Enrico, cappellano dell'arcivescovo di Pisa ... presente all'assedio ed alla presa di Majorica ... in versi latini». Tutto questo sarebbe confermato dal passo presente nell'VIII libro (vv. 127-136), dove si parla del vaticinio favorevole ai pisani. «Il nome di Lorenzo si sarebbe introdotto in V per un errore involontario di copisti, ovvero per frode meditata». Il Marchetti scrive «può darsi benissimo che in un codice qualunque comparisse in fine il nome di *Laurentius Varnensis*, come trascrittore o possessore del codice [... ...] fu a bella posta introdotto il nome di Lorenzo Da Varna, come autore del poema, per glorificazione e adulazione verso la famiglia Da Varna». Data la concordanza dei codici R e U nell'attribuire il poema balearico a Lorenzo Veronese, Francesco Novati (1859-1915) sospettò che il canonico Enrico, dopo aver preso parte all'impresa balearica, volendo narrare in versi la spedizione e non potendo per vari motivi (morte o altro), lasciò il compito della composizione a Lorenzo Veronese, il quale forse gli subentrò anche nell'incarico presso il vescovado. Calisse concorda con Novati. Nel 1905 Pio Pecchiai (1882-1965) trovò nell'archivio capitolare pisano alcune pergamene degli inizi del 1100. In queste carte Enrico è presente con vari appellativi, tra cui “*plebanus*”, “*plebanatus Sancte Mariemanato*”. Scalia esclude quanto sopra e sostiene l’ “unicità di mano”⁵⁵⁹.

Diversi sono gli studiosi che nei loro testi non hanno citato il nome dell'autore del *Liber Maiorichinus* (Mastiani, Taiuoli, Tartini, Murci), però parlano del

⁵⁵⁹ IVI, pp. 59-62.

presbitero Enrico plebano, destinatario del vaticinio da parte del fratello morto, Carlo. Per Scalia forse il Roncioni avrebbe dedotto il nome dell'autore da questo episodio e non da documenti, ipotizzati da Marchetti, oggi inesistenti. Per Scalia ci sono degli elementi oggi inconfutabili. L'autore dell'opera era certamente un pisano, che aveva preso parte alla spedizione. È un ecclesiastico a seguito del vescovo Pietro. Tutti i partecipanti religiosi nel poema sono accompagnati da elogi, Enrico invece è detto *presbiter* o *plebanus* in un momento particolare dell'assedio, quando è destinatario del vaticinio da parte del fratello. Questo messaggio, vivendo in un ambiente fortemente intriso di spiritualità e di cultura di guerra santa, era destinato ad Enrico in quanto *clericus*. Tutto ciò improvvisamente rende Enrico un personaggio di grande spicco, diventa un vate, un profeta, un poeta altamente ispirato. Enrico pievano di Calci è un personaggio realmente esistito a Pisa nei primi decenni del 1100⁵⁶⁰.

Lorenzo Veronese, assente nei documenti pisani, è invece presente a Verona; è un monaco agostiniano e un uomo di cultura. Il 22 ottobre 1358 fu nominato lettore principale dello studio veronese e morì poco dopo a tarda età (1362). È probabile che questo Lorenzo abbia avuto in mano un codice del poema e che una nota di appartenenza possa essere stata scambiata come autoriale. Questo inquinamento si sarebbe avuto 'a monte' di R. Oggi si ritiene Enrico l'autore dell'opera. Egli è presente in ben 15 pergamene degli Archivi Arcivescovili, dove viene connotato come *presbiter* o *sacerdos*, *plebanus de Calci/Calcensis*, *custos*. La pieve di Calci faceva parte dell'arcivescovato pisano ed Enrico, che poteva mantenere il titolo di canonico della cattedrale, ne risulta *plebanus* da prima del

⁵⁶⁰ IVI, pp. 65-69.

1116. I titoli di *custos* e di *domnus* confermano l'importanza che Enrico aveva all'interno del collegio canonico⁵⁶¹.

2) Composizione: data

Per ciò che concerne la data della composizione, Scalia prende in esame due redazioni. Nella stesura originaria c'è un'invocazione indirizzata al vescovo Pietro, dove viene evidenziata l'importanza del compito che il presule svolge nel persuadere e spronare i cittadini a prendere parte alla spedizione. In questo caso la data di composizione dovrebbe essere antecedente alla morte di Pietro (1119/1120): «*Petre Dei presul, meritis venerande beatis, / Iam populis memor esto tuis celestia signa / Tradere, que valeant gentilia monstra timere. / Namque die Domini, quo Christus Tartara cuncta / Vicit, et humanas animas de morte resurgens / Tartarei dominus traxit de fauce profundi, / Hortaris populos celestis signa salutis / Sumere; quique daret, qui sumeret ipse fuisti / Primus;*» (I - vv. 39-47). Nelle stesure, che fanno riferimento ai codici R-B, manca l'invocazione a Pietro, ma è presente un'apostrofe che non riguarda un individuo, ma un toponimo che ci fa risalire a Ruggero di Volterra, consacrato nel 1122 arcivescovo di Pisa: «*O satis eximio felix Antonia* ⁽⁵⁶²⁾ *patre, / Nempe tue regionis hero generaliter urbis / Cura datur, patrie qui pellat et arceat hostes*» (II - vv. 132-134). Scalia considera utili, per meglio definire la data della compilazione, i vv. 394-396 del libro secondo, presenti nella stesura originaria e in quella dei codici R-B. Dopo una lunga allocuzione del vescovo Pietro (vv. 338-393), l'autore del poema scrive: «*Que modo sunt scripta sun pontifiucalia dicta. / Flos levitarum, vir nobilis et bene carus, /*

⁵⁶¹ IVI, pp. 71-77.

⁵⁶² *Antonia* sarebbe l'appellativo di Volterra, in quanto fondata (?) da un console romano di nome Antonio. SCALIA, *Liber Maiorichinus*, p. 480.

Ista satis melius querenti narret Oberus» e chiama come testimone Oberto, uomo nobile e diacono. A tale proposito Scalia fa riferimento a documenti che attestano Uberto come *diacunus* nel 1111-15, *clericus* nel 1103, *suddiacunus* nell'ottobre 1108, cardinale nel marzo 1126, legato apostolico in Spagna nel 1129, e infine arcivescovo di Pisa negli anni 1133-37, successore di Ruggero. Se Oberto avesse avuto un titolo diverso da *diacunus* l'avrebbe certamente menzionato. La data di composizione è certamente compresa tra la fine dell'episcopato di Pietro e l'inizio di quello di Ruggero⁵⁶³.

3) Poema: stile e struttura

Il poema è costituito da 3544 esametri in latino, distribuiti in otto libri (I: vv. 447; II: vv. 396; III: vv. 437; IV: vv. 363; V: vv. 437; VI: vv. 400; VII: vv. 559; VIII: vv. 505). Il testo di Scalia presenta una premessa, un'introduzione (pp. 1-110), la bibliografia (pp. 111-177), il testo poetico (pp. 179-455), le note di commento (pp. 457-595), le corrispondenze con l'edizione Calisse (pp. 598-608) e gli indici (pp. 609-670). Sei sono i capitoli dell'introduzione. Nel primo si parla di Pisa e dell'impresa balearica, nel secondo del poema, nel terzo dell'autore, nel quarto della tradizione manoscritta (codici e rapporti fra i testimoni), nel quinto delle edizioni e delle traduzioni, nel sesto c'è l'attuale edizione con traduzione a fronte.

Nel *Liber* troviamo molti elementi peculiari della poesia epica: contenuto elogiativo dei fatti e delle persone, coraggio, onore, cortesia, valore, virtù, morale, giustizia, stile, esametri, lingua.

⁵⁶³ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, pp. 27-29.

L'opera è stata tramandata attraverso vari codici: P (Biblioteca universitaria di Pisa, 723); R (Biblioteca Medicea Laurenziana, Rediano 202, Firenze); B (British Library, additional 10315, London); F (Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXV.479, Firenze). Ci sono poi i codici non pervenuti: V (di proprietà di Giuliano Viviani tra gli anni 1630-40); U (che è l'*editio princeps* del XVII (1647) secolo di Ughelli, discendente da V); uno era nella Biblioteca del Duomo di Pisa (seconda metà del XIV secolo); un altro l'ha utilizzato Benedetto Mastiani, il quale però l'ha modificato sulla base di R, B, V. (prima metà del '500). Costantino Gaetani (1568-1650) ha avuto tra le mani un testo dal titolo "*Liber Maiolichinus*" probabilmente basato sul codice P. Non è da escludere la presenza di altri codici non pervenuti di cui non abbiamo notizie⁵⁶⁴.

⁵⁶⁴ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, pp. 77-89.

CAPITOLO III

IL POEMA – CONTENUTO

Libro I (1-447)

«Arma, populum, vindictam celitus actam 1
Scribimus ac duros terre pelagique labores,
Gerionea viros sese per rura terentes,
Maurorum stragem, spoliata subactaque regna.
His igitur ceptis digneris, Christe, favere.»⁵⁶⁵ 5

Il poeta (*scribimus*) vuole cantare l'impresa dei pisani e invoca Cristo, affinché aiuti i cristiani a sconfiggere i musulmani delle Baleari.

“*Terruit Hesperiam*”, segue il racconto del terrore che i saraceni di Maiorca diffondono in tutte le terre cristiane, “*bella cruenta... letalia*”; si tratta di una guerra cruenta, sanguinosa e mortale. Le flotte musulmane depredano «*Ausonias, Siculas et Grecorum regiones*», distruggono tutto, bruciano altari e insegne, costringono i prigionieri “*Christi mandata negare*” a convertirsi all'Islam (*Rasulle*). Tutti i nemici sono torturati, “*cruciatibus*”. I prigionieri sono più di 30.000, molti altri sono stati venduti come schiavi o sono morti⁵⁶⁶.

“*Fama mali tanti*” è nota a tutta la terra. Queste dolorose e scellerate notizie spingono Pisa “*sitientes prelia*”. Gli animi dei veterani vittoriosi delle precedenti battaglie (Bona e Palermo), che avevano sconfitto l'Africa sono infiammati dall'ira. Anche i giovani preferiscono «*labor et sudor duri quoque gloria martis / Divitiis et delitiis potiora fuerunt*», la guerra alle ricchezze e ai piaceri⁵⁶⁷.

⁵⁶⁵ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, L. I – vv. 1-5, p. 184.

⁵⁶⁶ IVI, L. I – vv. 6-25, pp. 184-187.

⁵⁶⁷ IVI, L. I – vv. 26-35, pp. 186-187.

«*Moxque pius presul Petrus, virtute coruscus, / Civibus hec mamorando suis, crucis inclita signa / Sumpsit*», il pio vescovo Pietro afferra la gloriosa croce, seguito dal popolo⁵⁶⁸.

«*Inde duodenus de culmine nobilitatis / [...] consulis atque ducis regerunt*», quindi vengono scelti tra la nobiltà più alta 12 uomini valorosi, come consoli e condottieri, col compito di preparare e condurre l'impresa, "*homines classemque pararent*". Il poeta elenca i nomi di questi consoli, connotandoli in modo elogiativo: Gerardo di Gerardo e il nipote Ugo di Gerardo, Pietro di Sicherio, Azzo, Ildebrando di Rolando, Erizzo di Erizzo, Enrico di Guinizione, Lotario, Dodone, Rodolfo di Stefano, Lamberto di Oberto e Robertino di Francardo. I primi tre appartengono a famiglie vicecomitali⁵⁶⁹.

«*Horum consilio clari cum presule digno / Legati Romam vadunt ...*», il Papa Pasquale li accoglie "*multo ... honore*" e affida al vescovo la croce ("*Pontifici ... crucem*") e ai "*Militie ducibus, ... Azo recepit*" gli stendardi romani⁵⁷⁰.

I simboli ricevuti sono due: religioso e laico-pagano. Si tratta di una guerra condotta nel nome di Cristo.

Nei versi 69-73 c'è un breve discorso in forma indiretta del Papa che esorta la folla alla pietà ("*monuit pietatis dogma catervas*") e alla santa impresa. Ai partecipanti verrà concessa la remissione dei peccati. Il Papa conferisce al vescovo l'alta potestà. Il presule Pietro, ritornato a Pisa, dove è accolto degnamente, con "*voce sacrata*" infervora le "*Alphee fortes*", allo stesso modo di Vulcano che indurisce il ferro poi temprato dall'acqua⁵⁷¹.

⁵⁶⁸ IVI, L. I – vv. 36-39, p. 188.

⁵⁶⁹ IVI, L. I – vv. 42-63, pp. 188-191.

⁵⁷⁰ IVI, L. I – vv. 64-68, p. 190.

⁵⁷¹ IVI, L. I – vv. 69-73, p. 190.

Nell'arco di pochi giorni il vescovo in modo pacato invita Genova a partecipare alla grande impresa, la città ligure promette ma non mantiene e nel frattempo passa un anno. I pisani si preparano alla guerra. Vengono abbattuti numerosi boschi di varie regioni: Corsica (legno e pesce), Luni, Corvara, Mugello. Si costruiscono navi di tutti i tipi: <*Gatti, drumones, garabi celeresque galee, / Barce, currabii, litres grandesque sagine*>. Le galere hanno cento remi in ordine duplice. Con il legno sono costruite anche “*turres, ponte, scaleque*”, catapulte, balestre “*minax*”, arieti e testuggini. I fabbri consumano “*ferrum ... Ilbe*”, per i giunti delle navi, per le armi, corazze, spade, dardi (“*toraces rigidi,gladii celeresque sagitte*”). Da alcune città (Roma, Lucca) arrivano alleati, non da Genova, che anzi ostacola Pisa, “*impedit actus*”⁵⁷².

L'autore improvvisamente interrompe l'esposizione dei preparativi e si rivolge ad *Antonia* riferendosi a Volterra e al suo vescovo Ruggero:

«*O satis eximio felix Antonia patre,
Nempe tue regionis hero generaliter urbis
Cura datur, patrie qui pellat et arceat hostes*»⁵⁷³

Il vescovo di Volterra è elogiato perché, mentre Pietro era impegnato nel conflitto, si occupava anche delle anime di Pisa e poi, morto Pietro, gli succederà sulla cattedra episcopale.

Seguono la narrazione delle navi, che vengono varate nel fiume Sarno, e il riferimento alla mitica fondazione di Pisa,

«*Accipit has Sarnus, greco vocitatus ab amne
Alpheus, cui Pisa vetus, nunc lapsa, cohesit,*

⁵⁷² IVI, L. I – vv. 81-131, pp. 191-194.

⁵⁷³ IVI, L. I – vv. 132-134, p. 194.

*Ex qua Pisanus, qui Pisas condidit istas,
Italiae fluvio nomen donavit et urbi.»*

Le navi vengono dipinte e dotate di “*signa ... ac vexilliferi*”. L’autore poi avverte i suoi concittadini che la “*istorum virtus*”, pur essendo nota e famosa, non rende facile una guerra. Ogni evento ha il suo tempo e, anche in questo caso, bisogna aspettare «*maturi rapiantur ab arbore fructus. Sed Domino qui cuncta potest sunt subdita queque*». Infine i Pisani per amore di Dio lasciano “*suos cognatos atque parentes ... patriam*”. Il 6 agosto (1113), che è la festa di San Sisto ma anche la ricorrenza di alcune vittorie pisane (Reggio Calabria 1004/1005, Mahdia 1087) contro i punici-saraceni, la flotta salpa da Porto Pisano. La città è affidata alla «*Divine cure sua menia, rura, penates, / Uxores, patriam,*» e figli. L’autore poi si richiama ancora ai classici e descrive i sentimenti e le emozioni delle donne, che piangono per i figli, per il marito, per i fratelli, allo stesso modo delle donne achee. Infine le navi scompaiono dalla vista⁵⁷⁴.

Il viaggio riprende e la prima tappa è Santa Reparata, dove “*Muros templumque vetustum / erecti lapides scopulosaque litora monstrant.*” (alte rupi e lidi rocciosi mostrano mura ed un antico tempio). L’approdo successivo è Torres, dove regna Costantino, “*rex clarus / multum celebrates ab omni Sardorum populo*”. Qui la flotta cristiana sostò ventiquattro giorni in attesa di altri pisani. Dopo approdarono nel golfo di Capobianco, rive tranquille e senza vento. Qui si aggiunsero Torbeno, ex-giudice di Cagliari, e il figlio di Costantino, Sàltaro. Si paragona questa accoglienza a quella mitologica dei Danai, quando accolsero Ifigenia “*Ecateia ... Aulis*”, prima di partire per Troia. Dopo questo riferimento al mondo miceneo,

⁵⁷⁴ IVI, L. I – vv. 136-182, pp. 194-198.

segue il vescovo, che pronunciò parole di pace e, pur spargendo molti semi per pochi, raccolse molti frutti⁵⁷⁵.

“*Tunc*” le insegne del comando della flotta sono conferite a Passarino e Alferio, ma gli ordini furono disattesi. Durante la notte ci fu una tempesta e i nocchieri si dimostrarono incapaci e incompetenti a governare le navi in questo mare agitato. Ancora una volta l’autore interrompe l’esposizione e si richiama al mondo greco, dicendo che anche Ulisse, in questa situazione di mare tempestoso, si sarebbe mostrato non “*intrepidus*”. Anche in questo caso segue un riferimento religioso. Il «*Dominus, solitus propriis succurrere servis*» spinge le navi verso un mare calmo. Ricompaiono le stelle, rispunta il giorno e la flotta riprende la veloce corsa. Le navi attraccano sulle coste di Blanes. I soldati scendono dalle navi e assumono l’assetto di guerra, pensando di essere alle Baleari. La terra toccata è invece catalana. Allora Ildebrando, console e figlio di Rolando, viene inviato come ambasciatore dal conte Raimondo di Catalogna. Seguono due discorsi in forma diretta. Il figlio di Rolando dichiara che Pisa, rafforzata dalla virtù di Cristo, è lì per combattere contro i musulmani balearici, colpevoli di avere depredato più volte i popoli latini e greci, “*Et Latii populos cunctosque perurget Achivos*”. Il conte Raimondo interrompe il console pisano e augura loro di sconfiggere i nemici con l’aiuto di Dio. Poi, dopo avere riferito che anche le sue terre sono state depredate dai saraceni, i quali hanno distrutto campi coltivati, templi, chiese, catturando molti cristiani, uccisi o costretti ad abiurare Cristo, si dichiara pronto a soccorrere la “*militie Domini*”. Viene stipulato un patto di alleanza. Il giorno successivo il console Azzo, ottimo oratore, dopo aver riunito tutto il popolo, si rivolge agli alleati. Racconta di essere scampati ad una tempesta e di essere approdati lì, certamente

⁵⁷⁵ IVI, L. I – vv. 183-209, pp. 198-201.

per volere divino. Invita il popolo ad accettare l'alleanza col conte Raimondo, che fornirà duecento cavalieri da imbarcare sulle navi pisane, mentre altri cento arriveranno con navi catalane. Mostra quindi la carta dell'alleanza, che viene letta da Ludovico. Tutti sono favorevoli. Il vescovo, assente, si era fermato nel porto di San Felice. Un messo lo raggiunge e lo informa. Il presule dà il suo consenso. La flotta lascia Blanes, mentre infuria la tempesta, e approda nel porto di San Felice, dimora del "sanctus presul". Dopo che il popolo, sceso dalle navi, si era radunato sul prato erboso "*herboso steterat iam contio prato*", l'"*optimus antistes, sancte pietatis amatore, ...*" si rivolge agli "*Alpheos*" con parole memorabili. Nel suo discorso, Pietro ricorda che Gesù ha versato il suo sangue per gli uomini. Parla dei peccati (odio, discordie, livore e ira) che sconfissero Adamo. Cristo successivamente ha alleviato la debolezza umana, rimettendo i peccati. Il vescovo Pietro sottolinea l'amore sincero verso i fratelli e la pace. Chi ama la pace non possiede poco ma "*sidera namque tenet pontumque beatus et arva*", il cielo, il mare e la terra. Incita alla concordia vera, perché solo così si può superare indenni il mare. Il vescovo chiude con il richiamo a Dio: «*Magna Dei virtus nostros ut terreat hostes / Pax sua possideat nostros cum limite postes!*» ("La gran forza di Dio sia terrore ai nemici e la sua pace possenga le nostre porte e i confini!")⁵⁷⁶.

Nel frattempo si manifestano lagnanze e malumori del «*vulgus pelagi terrore solutum / Murmurat et patrias exoptat turpiter oras / Inque duces stultas temptans agitare querelas, / Hostibus omissis, pariter remeare minatur.*», il popolo vuole tornare in patria. Il lucchese Fralmo prende la parola e, dopo le lodi al Signore, si scaglia contro i lucchesi che vogliono tornare a casa, invitandoli a rimanere e a non avere timore della nobile causa, "*A viles homines, quorum*

⁵⁷⁶ IVI, L. I – vv. 210-375, pp. 200-212.

miserabilis etas / presenti populo nullam gerit utilitatem”, li rimprovera chiamandoli vili, miseri e inutili. Fralmo invita alla concordia e a ripudiare l’odio. Conclude dicendo che con l’aiuto di Dio riusciranno nell’impresa. La domenica seguente arriva Raimondo, con pochi dei suoi, per stringere l’alleanza. Purtroppo scoppia la peste e molti sono i morti, tra cui Caim, che rattrista i cittadini e il vescovo. Nel frattempo arrivano altri alleati per terra e mare: Guglielmo di Montpellier, Aimerico di Narbona, Raimondo di Baux, Raimondo *sacrista* di Arles, i *procures* di Roussillon, Béziers, Nimes e di tutta la Provenza⁵⁷⁷.

Libro II (1-396)

Iamque graves populis pelagus sulcare parabant Classes.

Questo libro inizia con la flotta, carica di soldati, in procinto di partire. Improvvisamente arriva un uomo, sceso dalla nave “*cui rector erat Alberius*” (forse è Alferio, uno dei due comandanti della flotta pisana). Il marinaio racconta, in forma diretta, che lo scafo è arrivato illeso, dopo avere affrontato una serie di peripezie. Prima di arrivare a Minorca i cavalli, che erano assetati, avevano bevuto del vino e, essendo morti, furono buttati nel mare agitato. A Minorca hanno incontrato i mori e in risposta alle loro domande il comandante Alberio disse che erano Genovesi diretti a Bugià (Algeria), e che erano sbarcati lì per evitare i pisani, i quali attaccano chiunque e in tutti i mari, che per i “*Sarnigenis ... dolosis*” sono sempre aperti. Probabilmente adesso saranno accampati presso una riva saracena. Il nocchiero pisano chiede il loro soccorso. Il nitrito dei cavalli attira i mori, i quali li accusano di avere mentito e irrompono sulla nave. Si accende uno scontro violento. Fortunatamente un vento veloce stende le vele, «*Namque citus veniens*

⁵⁷⁷ IVI, L. I – vv. 376-447, pp. 212-217.

ventus, dum vela tendit», spingendoli verso il lido di Maiorca, e, dopo essersi dissetati, caricano acqua abbondante sulle navi e ripartono verso la Sardegna. Durante il tragitto incontrano altre navi e i giovani soldati si prepararono allo scontro, pensando che fossero nemici «*Dubitare prius, sed ad arma videres / Veloci cursu **iuvenum** properare catervam*», gareggiando tra di loro. Però si trattava di navi amiche. Il vento boreale li aveva trascinati per dieci giorni sul mare. «*Prevaluit Borea Zephyro, bis quinque diebus / Per mare nos vexit ventoque cucurrimus illo*». Grazie al libeccio arrivano in Catalogna. La folla, che si era adunata, sapendo che erano fortunatamente tutti salvi tornano «*murmure cum leto ... in castra caterve*»⁵⁷⁸.

Due giorni dopo, da Montpellier arrivano le dieci navi, che Pisa aveva inviato in Provenza per raccogliere delle truppe. Tra loro ci sono il console Dodone e il diacono Guido, “*ordine levita, trivii ratione peritus*”. Come in altre parti dell’opera, l’autore usa una metafora mitologica per descrivere l’aurora (“*Ethera carpebat solito molimine Phebus / Et splendor solis nondum tenuaverat umbras,*”). Poi l’“*antistes*” ordina la partenza della flotta, che velocemente solca le acque. Si arriva al promontorio di Montjuïc, a sud di Barcellona, che però non protegge le navi né dall’euro né dal caldo austro. Una volta approdate, le truppe invadono tutto il lido sino al fiume Llobregat, le cui rive, data la forza della grande flotta, pare che fossero crollate. «*Hic, ubi mutavit lites concordia pacis*», qui si parla di **liti** (certamente precedenti, ma non specificate), **concordia** e **pace**. È il giorno di San Matteo (21 settembre); le campane suonano tutta la notte e i fedeli pregano e fanno voti. Al terzo giorno la flotta riparte. I clamori della schiera pisana sono paragonati agli schiamazzi degli uccelli della Tracia. Quattro navigli

⁵⁷⁸ Ivi, L. II – vv. 1-67, pp. 218-223.

precedono la flotta, i vessilliferi sono Francardo e il conte di Barcellona, “*rector Pyrenes*”. A mezzanotte “*vel media vel plus media*”, i venti contrari fanno arretrare gli scafi, per cui si cambia rotta e si volgono le vele verso Tarragona e i deserti di Salou. La navigazione diventa difficile perché c’è il rischio di andare a finire contro le rocce. Passa un’altra notte e il primo, che il giorno seguente toccò quella costa pericolosa, accese il fuoco per segnalarla alle altre navi. Passato il giorno, arrivò la notte e, con essa, i venti contrari, per cui le navi persero la rotta e si diressero verso Denia (a sud di Valencia, di fronte alle isole Baleari). Ricompare l’aurora, ma i forti venti spingono le navi lontano e gli alleati, piangendo, ritornano a Salou, dove la flotta arriva verso mezzanotte. I guerrieri scendono dalle navi e vanno a rifornirsi di acqua fresca, ma sono catturati dai moabiti, i quali temendo “*Alphee gentis de nexibus ipsos / Eripuit, rigidos qui concutiebat Hiberos*”, li liberano. In mezzo alle schiere ricompaiono i mormorii e le lagnanze da parte dei lucchesi, che soffrono il mare e i flutti e trattano gli alleati come schiavi⁵⁷⁹.

Nei versi successivi ci sono quattro discorsi (tre in forma diretta) pronunciati da due religiosi (Ugo, arciprete; Guido, canonico) e da due laici (Guglielmo di Montpellier; Enrico di Guinizione).

“*Ugo Pisanus, venerandus archisacerdos*”, alzati il volto e la mano destra, si rivolge al popolo silenzioso e, dopo avere lodato il Signore: «*Sola Dei bonitas, qui cuncta gubernat habetque, / Pisanos cives tantos animavit ad actus ...*», disse che i Pisani per andare in guerra chiamarono solo i loro concittadini e non altri. Nessuno fu costretto a parteciparvi, ad eccezione degli abitanti di Pisa. Agli altri, volontari, furono fornite navi, armi, cavalli, vitto e tutto quello che avevano chiesto. I Lucchesi sono liberi di abbandonare l’impresa. Il canonico Guido prende la parola

⁵⁷⁹ IVI, L. II – vv. 68-166, pp. 223-231.

e dice che Dio deve essere anteposto ad ogni azione umana, «*cum Deus in cunctis preponi debeat actis*». Chi lotta per gli onori terreni non ha “*nec pietas nec amor pietatis*”. Non bisogna mormorare contro la potenza divina, senza di essa la vita non è degna di essere vissuta. Questo mormorio dal poeta è paragonato a quello del popolo ebreo, quando nel deserto rammentava l’abbondanza della tavola, preferendo il giogo del faraone e la schiavitù alla libertà. «*Preter Pisanos, quicumque recedere querit / Quando libebit eat, sua tollere non prohibetur: / Nulla recedenti sane violentia fiet*», quindi chiunque può andarsene senza subire violenza, i Pisani no! Tornati in Patria potranno solo raccontare le loro non gesta e la loro fuga. Chi rimane sa che fa parte di un’impresa divina e che arriveranno altri alleati dalla Gallia. Nel suo breve discorso, Guglielmo di Montpelier parla da condottiero e dice che per ogni uomo che parte ne arriveranno quattro e che uno solo di questi varrà sei di quelli fuggiti. Enrico di Guinzone incita i concittadini a continuare nell’impresa e invita tutti a giurare, e così fu⁵⁸⁰.

Il discorso di Enrico è in forma indiretta. Da notare come nei discorsi dei religiosi sempre presente è Dio, che invece manca in quelli dei laici.

Passata la notte in assemblea, il nuovo giorno vede “*equitum peditumque phalanges*” abbandonare le navi e incamminarsi verso la loro patria, lanciando ingiurie ai marinai⁵⁸¹.

Dato il mutevole clima invernale, la flotta ritorna nel sicuro porto di Barcellona. I pisani scaricano le navi, molte sono portate in secca. Il mare furioso danneggia almeno sessanta navi che sono rimaste in acqua. «*Hinc turme flebant, presul patresque dolebant*», molti piangono, il vescovo e i padri sono addolorati. Il poeta

⁵⁸⁰ IVI, vv. 167-230, pp. 230-235.

⁵⁸¹ IVI, L. II – vv. 233-238, pp. 234-235. In questi versi è da evidenziare la presenza di fanti e cavalieri, che fanno parte dell’esercito cittadino. La diade *equites/pedites* ha un significato non solo ‘tecnico’, ma sta ad indicare anche la diversa appartenenza cetuale e sociale.

confronta queste lacrime con quelle versate dai Sabini quando subirono il ratto delle loro donne da parte di Romolo, «*Non alio luctu vidui gemuere Sabini / cum sibi dilectas detraxit Roma puellas*». Nonostante il dolore e le sofferenze patite, l'«*Alpheus populus*» «*nec potuit clare mentis postponere sensus*», per cui, impegnandosi «*nocte dieque*» restaurano le navi distrutte dall'acqua furiosa e nel contempo costruiscono torri e macchine da guerra. Trenta biremi sono inviate a Pisa per chiedere rinforzi⁵⁸².

«*Tunc, quod cara nimis fuerant alimenta Pirene*», dato il costo elevato degli alimenti, una parte delle truppe si sposta in pianura, un'altra si sistema in Provenza. A Montpellier vanno Gerardo, «*validus dominusque Levanni (Alemany)*», Gualando, «*bellorum ... splendidus actu*», e poi Piero di Ugo, il figlio di Rolando ed altri, che danno sfoggio delle loro virtù militari. Molti si sistemano a Nimes, un numero maggiore ad Arles. Qui il lucchese Ildebrando Poppo, mentre guarda dei bimbi giocare, è speronato dal cavallo e cade nel fiume Rodano, dove è inghiottito dai flutti, assieme alla sua cavalcatura. Muoiono il cavallo e anche il giovane cavaliere, il cui cadavere viene ripescato. A nulla valgono i lamenti e i pianti; il vescovo, il clero e il popolo di Arles

«*Intumulare virum summo curavit honore*».⁵⁸³

«*At vice qui comitis Pisana presidet urbe*

Ugo, militie cui prebent singula laudem

Agmine qui toto vitam servavit honestam»⁵⁸⁴

Questi versi elogiano il *vicecomes* Ugo, «*Pisana presidet urbe*» (come il padre Ugo II, «*capud urbis*» nella spedizione del 1087 contro i saraceni africani, dove

⁵⁸² IVI, L. II – vv. 239-277, pp. 234-239.

⁵⁸³ IVI, L. II – vv. 278-302, pp. 238-241.

⁵⁸⁴ IVI, L. II – vv. 303-305, pp. 240-241.

cadde da eroe). In suo onore vengono organizzati ludi militari paragonati a quelli dei *Quirites*. Anche i catalani e il conte di Cerdanya lo onorano. C'è un riferimento all'amministrazione della giustizia da parte del console Enrico e degli altri. Nel frattempo venti navi controllano il regno balearico. La *belligeras* Pisa mostra la sua duplice forza '*per mare e per terras*', degna dell'una e dell'altra Roma. Nel frattempo compare una carestia che sconvolge la Catalogna. I pisani, che hanno abbondanza alimentare, riforniscono di cibo le popolazioni locali in cambio di soldi o di altra merce. Segue una lunga allocuzione del vescovo Pietro, il quale parte dal pomo di Adamo e attraverso vari patriarchi arriva Gesù e ai suoi apostoli, invitando i cristiani a rispettare i giusti precetti in modo da meritare il regno celeste. L'autore conclude dicendo che il diacono Oberto avrebbe raccontato meglio: «*Flos levitarum, vir nobilis et bene carus, / Ista satis melius querenti narret Obertus*»⁵⁸⁵.

Libro III (1-437)

*«Quem colit interea tellus Balearica regem,
Nazaredeolus, [...] perterritus [...]
in cetum convocat omnes,
Causas maiores per quos tractare solebat,
Consilium [...] requirit»,*

Il re delle Baleari è indeciso se optare per i “*Moabitis*” o per i “*Pisani*”. Gli uomini più saggi del consiglio rispondono dicendo che il popolo operoso rimarrebbe in pace e preferirebbe un patto con i pisani, e non coi moabiti noti per maltrattare le genti iberiche. Consigliano al re di cercare tutti i prigionieri e di trattarli meglio, perché i cristiani preferirebbero i prigionieri a cento regni,

⁵⁸⁵ IVI, L. II – vv. 306-395, pp. 240-247.

*«Chricolis quoniam, qui pietate laborant,
 Cara magis essent captorum corpora fratrum,
 Quam videatur eis regnorum copia centum».*

Il sovrano segue i consigli ricevuti e poi scrive una lettera con parole concilianti, che sono diverse da quelle che pensa, e la indirizza al “*pontificem, patres populumque*”. Per dimostrare la sua lealtà, chiama come suo testimone il conte di Ampurias, ricordando l’episodio di quando il conte, recatosi a Gerusalemme, aveva lasciato la sua contea indifesa ed egli non ne aveva approfittato. Il sovrano saraceno è disposto a liberare tutti i prigionieri, a offrire lauti compensi e a risarcire tutte le spese sostenute per l’impresa. In caso contrario si sarebbe difeso tenacemente. I pisani non rispondono per iscritto, ma agli ambasciatori dicono che non possono fare patti con loro sino a quando il «*Rex qui, cuncta videns, iudex ... equus*», non abbia condotto il suo esercito nelle Baleari. Il sovrano balearico invia altre lettere con parole miti e con nuove promesse. In questa sua epistola racconta l’episodio di fratellanza che nacque tra il progenitore di Pietro di Albizo e Mugeto, re di Maiorca e di Denia. Tra il 1015 e il 1016 i musulmani balearici e i pisani con i suoi alleati genovesi si scontrarono due volte in Sardegna. La seconda volta i saraceni furono sconfitti pesantemente e Mugeto fuggì lasciando nelle mani dei pisani la moglie e il figlio Ali. Quest’ultimo fu inviato all’imperatore Enrico II, che lo donò all’amico Albizo, il quale favorì la restituzione di Ali al padre. In seguito a questo episodio si instaurò una specie di fratellanza fra la famiglia pisana e i sovrani di Maiorca. Nazaredeolo si richiama a questa ‘fratellanza’ per poter ottenere un accordo di pace⁵⁸⁶.

⁵⁸⁶ IVI, L. III – vv. 1-121, pp. 248-257.

Nel mese di marzo del 1114 alcune navi si avvicinano a Ibiza, «*Mox avidi de plebe viri predeque cibique*» entrano disarmati nelle case, bevono vino saraceno, si sollazzano, mangiano uve appassite e fichi, ma vengono uccisi da cavalieri di Ibiza, arrivati di sorpresa dai campi. Il vessillifero Pietro Ascenso con gli alleati incalza il nemico, ma, non riuscendo a sbarcare, conduce le navi verso un'isoletta di fronte a Ibiza, dove attaccano, catturando o mettendo in fuga, le navi nemiche. Raggiungono, a sud di Ibiza, Formentera, dove gli uomini trovano ristoro, ma in quel giorno non possono mangiare carne. Pietro Ascenso, per ordine dei consoli Erizzo e Lamberto, divide le navi in due gruppi. Ascenso attaccò da Occidente e con sessanta uomini scese a terra e si scontrò con i nemici. Arduino Luciniense combatté in prima fila, esortando i compagni. Il vessillifero di Ibiza, dopo aver scagliato la lancia, che non colpì nessuno, fuggì, ma venne raggiunto e ucciso da Arduino. Un gruppo di cavalieri e di fanti, nascosti dietro le rupi, sopraggiunsero e attaccarono il console Erizzo, che, soccorso dai compagni, contrattaccò e respinse il nemico. Una parte della flotta invase le terre e annientò i mori, che fuggirono,

*«Sic perturbati cuncti fugiunt Ebusini,
Quos fera bella gerens victor, Lamberte, fugasti,
Ut fugiunt aquilas celeri levitate columbe
Et sicut pavidi fugiunt astili pisces».*

I soldati di Ibiza, dietro l'attacco di Lamberto, fuggirono allo stesso modo delle colombe leggere e dei pesci pavidi nei confronti delle aquile veloci e degli arpioni⁵⁸⁷.

Dopo la seconda metà di aprile, due galere, con a bordo il console Lamberto, giunsero nel porto di Portopì, a Maiorca. Qui sulla spiaggia c'è il re. Segue uno scambio di parole (vv. 223-255) tra il sovrano e il console Lamberto, ma non si

⁵⁸⁷ IVI, L. III – vv. 122-208, pp. 257-265.

arriva a nessun risultato, almeno a parole, per cui rimangono d'accordo di mettere per iscritto le loro ragioni e proposte. Il console subito dopo riparte. Le navi, dopo essersi ricongiunte con le altre, fanno tappa prima a Cabrera e poi a Pollenza, i cui coloni sono scappati portando via cibarie e greggi. I cristiani arrivano a Minorca, dove fanno razzie, però, attaccati da *equites e pedites* saraceni, sono costretti a fuggire e a rientrare a Barcellona per fare provviste. Purtroppo si scatenò una tempesta che distrusse due navi, i cui nocchieri erano Ascenso e Ugo, figlio di Alberto. Le altre navi riuscirono a entrare nel porto⁵⁸⁸.

Finalmente arrivarono buone notizie, portate da due navi, i cui nocchieri erano Marcelino e Barone. Le lettere contenevano informazioni sull'arrivo dei rinforzi. Da Roma arrivò il legato pontificio, cardinale Bosone, che dispensò la sua benedizione al popolo. Quando migliorò il tempo e il mare divenne più tranquillo, partirono dall'Arno ottanta navi, che arrivarono a Marsiglia e poi risalirono il Rodano sino ad Arles, dove fecero rifornimenti. Con l'aiuto dei venti infine toccarono i lidi catalani. Gli abbracci e i baci, che si scambiarono i fratelli, sono paragonati dal poeta ai sentimenti di gioia che manifestarono le spose sabine quando si presentarono ai padri con i figli avuti dai romani. A maggio o giugno (1114) arrivarono al campo il console Dadone e Azzo, accolti con tripudio. Si tiene una riunione tra i capi, e il cardinale Bosone ordina in nome di Dio, per la devozione del pio Pietro e del Papa Pasquale II, di liberare i fratelli di Cristo prigionieri. Tutti, l'assemblea (ristretta) e le torme approvarono⁵⁸⁹.

Mi chiedo: se lo scopo della spedizione consisteva nella liberazione dei prigionieri cristiani, come mai i pisani e i loro alleati non hanno accettato l'offerta

⁵⁸⁸ IVI, L. III – vv. 209-292, pp. 264-271.

⁵⁸⁹ IVI, L. III – vv. 293-358, pp. 271-275.

del re delle Baleari? Così avrebbero evitato una guerra e numerosi morti. Purtroppo anche questa spedizione come tante altre aveva altri scopi, politici ed economici!

Cinquecento navi erano pronte a salpare, guidate dal vescovo pisano, spinto dal desiderio di liberare i fratelli in catene. La flotta segue il presule. Gli alleati confermano il giuramento di alleanza. Dopo pochi giorni si levano i venti da Nord e vengono alzate le vele. Ad un certo punto compare il monte Columbrete e poi si arriva a Ibiza. Segue la descrizione dell'isola, che fra l'altro risulta ben difesa (triplice cerchia di mura, dodici torrioni, fossati scavati nella roccia). Alla sommità della città vi è la rocca, dalla parte dell'austro (sud). Altre muraglie, altri muri turrati, altri fossati si trovano nell'isola. Ibiza è difesa da guerrieri esperti, tra cui il fior fiore della città di Bugia (Algeria) e da iberici. A capo di questa milizia il re ha posto Abulmunzer, uomo feroce, proveniente da Gerona, convertitosi all'islam dopo la cattura⁵⁹⁰.

Libro IV (1-363)

«Nox erat incipiens, precesserat Hesperus astra.

*Alphee venere rates; Ebusina **iuventus***

Interconseptos stabat densissima muros.»

Le navi pisane arrivano sotto le mura di Ibiza al calar della sera. Ci sono suoni musicali e clamori da parte di “*civis et hospes*”, ma prevalgono quelli italici. Dalle mura arrivano saette di fuoco. Arrivato il giorno, le truppe si accampano e numerose tende coprono la valle e il colle. I giovani pisani attaccano i nemici e c'è uno scambio di sassi, frecce e lance. I soldati pisani attraversano il fossato e uccidono davanti alle porte i crudeli, *duros*, mori. *Ebusina iuventus* contro *Pisana iuventus* (vv. 2 e 12). Si combatte strenuamente, «*Vulnus et interitus passim*

⁵⁹⁰ IVI, L. III – vv. 359-437, pp. 274-281.

sanguisque redundant». La notte segna la fine dello scontro. Il giorno dopo riprende la battaglia. I pisani utilizzano una macchina bellica per abbattere le alte torri di Ibiza ma anche arieti e graticci. Si combatte anche tra i flutti. “*Turrigere ... naves*” attaccano le mura della città. Nel frattempo nei combattimenti si distinguono Bartolot e Anfosso contro i mori, “*duriter obstantes*”. Si distinguono Obizzo, “*virtute potens*”, i nobili Piero di Parlascio e Guido di Bono, che combattono con lance e spade, ma vengono colpiti in faccia da frecce scagliate da un abile arciere “*arcitenens sagax*”. Continuano gli scontri presso le mura e in acqua, con pietre, lance, dardi, spade. Lo scontro finisce quando il sole si fa ardente. Costruiscono una torre e ogni giorno abbattono parti di mura. Cinque giovani sotto le mura combattono con impeto contro i mori, ma quattro fuggono per evitare sassi e frecce. Rimane da solo il quindicenne figlio di Pipino. Dalle alte torri arrivano pietre, alle sue spalle c'è un muro e di fronte ci sono numerosissimi nemici; è colpito da numerose aste e frecce, lotta, nonostante la giovanissima età, da guerriero, ma poi è trafitto da “*innumeri ... enses*”. «*Mauri letantur, socii stant cede dolens*»⁵⁹¹.

Il pisano Oriciade costruisce una speciale macchina bellica, che impegna duramente gli assediati. Una testuggine ingegnosa con sotto un ariete cerca di demolire le mura. Non da meno sono i cittadini di Ibiza, che cercano di difendersi strenuamente. Un'altra e alta macchina bellica trasporta macigni che vengono lanciati contro le mura. Il poeta fa, come al solito, una similitudine tra gli uccelli che riparano i nidi distrutti dal vento e gli Ebusini che tentano di riparare le mura. La suddetta testuggine apre molti varchi tra le mura nemiche e un torrione sta per crollare. I ‘*patres*’ danno l'ordine di sospendere i colpi di ariete e inviano giovani

⁵⁹¹ IVI, L. IV – vv. 1-74, pp. 282-289.

scelti per conquistare la città con la forza. Il vescovo Pietro e tutto il clero assieme al santo presule supplicano Dio affinché soccorra i soldati cristiani. Queste gesta sono opera divina e sono in errore coloro che non lo credono. Il 21 luglio, festa di San Vittore e di Santa Prassede, la torre crolla. Ugo, “*qui Pisis comitum vice predictus extat*”, Dodone di Teperto, celebre d’animo e di gesta, Enrico di Guinzone e un catalano irrompono in città, ferendo e uccidendo i feroci nemici. C’è una similitudine tra le tigri (pisani) che inseguono gli armenti (mori) che fuggono (vv. 126-128). Da ogni parte arrivano soldati alleati, che uccidono tutti senza badare al sesso e all’età. Un moro “*atrox metuendus in armis*” difendeva il varco, ma Ildebrando Eufrassio lo ferisce mentre si sta ritirando. Continuano i massacri e “*cadit gladiis Ebusina iuventus*”. I corpi sono smembrati. Continua lo sterminio dei nemici. Superata la prima cinta muraria, i vincitori arrivano alla seconda, dove riprende la battaglia con scudi, pietre e dardi. Con due torri gli assalitori sperano di conquistare la seconda città, ma una coorte di Ibiza li respinge. Non riuscendo ad ottenere risultati, i pisani e gli alleati entrano nelle case dei barbari, ma, essendoci tanti morti puzzolenti, bruciano tutto per evitare contaminazioni. All’ottavo giorno, la mirabile macchina abbatte le mura e gli alpei, “*defunta cadavera calcans*” annientano i nemici. Una macchina ‘*castrum*’, costruita dal solerte Domenico permette di arrivare sulle alte mura. Grazie alla pietà di Cristo e alla grazia divina, che soccorrono coloro che in Lui credono, e per opera di Cristo onnipotente, finalmente conquistano la seconda cerchia, nell’ottava di San Vittore (28 luglio 1114). La battaglia continua adesso contro la roccaforte, sempre con macchine da lancio che scagliano lontano pesanti macigni e con altre macchine

d'assedio. In questo scontro si distinguono Guido Rosso e l'eroe di Catalogna, Raimondo, ma i mori rispondono più o meno fortemente⁵⁹².

Abulmunzer, mentre dall'alto delle mura guarda triste la torre caduta, è trafitto in mezzo la gola da una freccia scagliata da Mauro di Villano. Abulmunzer, che aveva rinnegato Cristo per Maometto e aveva giurato che non avrebbe ceduto un palmo di terra al nemico, viene consigliato dai cittadini sudditi di chiedere la pace per sottrarre alla morte tutti loro. Il principe annuisce e, quindi, un ambasciatore viene inviato ai pisani, che accettano l'accordo. Il 10 agosto, quasi un anno dopo la partenza, i vincitori issano i vessilli sulle torri. Si festeggia la vittoria lodando Dio:

*«Ter Domino laudes totum cantaverant agmen
Cornicinumque dabant voces lituique tubeque
Tinnitusque pios resonantia signa tulerunt»*

con il corno, il lituo, la tromba e la campana. Si abbattono tutte le mura e l'abbondante bottino è caricato sulle navi. La flotta salpa e si dirige verso Maiorca, la quale con le sue mura maestose si trova in una grande insenatura. La flotta cristiana, sabato 22 agosto, ottavo giorno dall'Assunzione di Maria, trova riparo, a cinque miglia da Maiorca, nell'isoletta di Rodo. Il giorno dopo alcuni "*de plebe viri*" scendono dalle navi per attingere acqua e disarmati vanno per i campi, ma '*equites*' locali attaccano e uccidono la gran parte di questi incauti '*pedites*', catturando gli altri. Ciò provoca tristezza tra le file cristiane⁵⁹³.

Interviene allora il vescovo Pietro che esorta la folla e dice che Dio, '*factor*' e '*creator*' è prigioniero nel corpo e va liberato, anche a costo della vita. Cristo sarà liberato quando i prigionieri incatenati saranno affrancati, perché i '*captivi*' sono membra del corpo mistico. Anche il cardinale Bosone e il presule di Cagliari si

⁵⁹² IVI, L. IV – vv. 75-210, pp. 288-299.

⁵⁹³ IVI, L. IV – vv. 211-291, pp. 298-305.

esprimono allo stesso modo. Dopo queste parole, la gioventù è pronta a remare. Le navi solcano le tranquille acque, aiutate dal vento. Il popolo di Maiorca vede arrivare la flotta. *Nazaredeolus* guarda con occhi fissi e torvi la flotta, il “*tyrannus lumina dat lacrimas magno cogente dolore*”, e fa uscire dalla città tutti i prigionieri schiavi di ambedue i sessi, pensando di incutere paura al nemico. Le navi pisane sbarcano e approdano a circa sei miglia da Maiorca in un luogo detto Ramora o Forenna o Catini. Sbarcati i cavalli, il popolo guerriero perlustra quei luoghi. Un drappello di cavalieri di Maiorca dai colli osserva la schiera accampata, ma è messa in fuga da un gruppo di cavalieri pisani. Durante la notte appare una stella cadente sparpagliata in numerosissime chiome. Viene considerato un presagio negativo per Maiorca. Allora la folla spinge per andare subito a Maiorca. Il giorno successivo, quello di San Bartolomeo (24 agosto), il conte di Barcellona esorta i cristiani a risistemare gli accampamenti seguendo le proprie insegne. Un numero cospicuo si accampa nei pressi delle mura della città⁵⁹⁴.

Libro V (1-427)

«*Spectabant acies avidae certamine martis*

Unde suum quisquis pugnans concurrat in hostem»

Riprendono gli scontri. Il campo musulmano è pieno di mori e di giovani negri crudeli; alcuni hanno gli scudi rotondi, altri usano armature italiche, catturate durante le loro scorrerie piratesche. In questi scontri si mettono in evidenza parecchi cavalieri: Ugo, figlio di Bellomo, assieme a Moretto sfida i mori. Sedici eroi pisani seguono il conte di Alemany e attaccano come leoni i nemici disperdendoli. Gli ‘*equites*’ e i ‘*pedites*’ di Maiorca si dividono in due parti: una schiera invade i campi, mentre l’altra sopraggiunge lungo il lido e duramente assale

⁵⁹⁴ IVI, L. IV – vv. 292-363, pp. 304-309.

l'esercito pisano. I fianchi dell'esercito cristiano cedono anche se lentamente. Tra questi si distinguono Guglielmo e Bernardo di Arles che uccide Mildace, figlio di Daneta. Dalla parte cristiana tre gruppi di soldati seguono i loro vessilliferi: Gualando con le insegne di Pisa, e i consoli Ildebrando con le insegne di Santa Maria e Azzo con quelle della sede apostolica. Il nemico viene attaccato dai pisani e dalle coorti del conte di Catalogna. Gerardo di Alemany combatte sotto le insegne di Raimondo. Anche il 'senex' conte di Ampurias, amico un tempo del sovrano balearico, si butta nella mischia ma è difeso da forti soldati. Si combatte con pietre, giavellotti e dardi⁵⁹⁵.

“*Mars furit*” e l'aria è piena di clamore. Una volta superata la paura della morte i soldati cristiani si scagliano contro i mori. Il poeta passa a descrivere i numerosi duelli tra musulmani e cristiani. Tra i combattenti abbiamo Ugo di Parlascio, Dodone di Teperto, Bernardo, Raimondo conte di Catalogna, Umberto, Ildebrandino, Rolando figlio di Rodolfo, il conte Gerardo di Alemany, Rainero e Tegrimo, figli di Rainero, Gerardo Gaetano, Albertino figlio di Bellomo, Guido di Buti (che per le ferite riportate abbandona il campo), Ildebrandino figlio di Giulitta, Gualando figlio di Gualando, Mincarello figlio di Ildebrando, Alberto figlio di Ugo, Lanfredo, Ugo figlio di Matilde, Rustico di Popiglio, Guido Rossi, Lanfranco nipote di Albizo⁵⁹⁶.

Dalla parte del mare pochi cavalieri ma molti fanti pressano i barbari, ferendone molti con la lancia e con la spada. I soldati balearici non riescono più a sostenere l'impeto cristiano e rientrano nelle loro case, chiudendo le porte con battenti di ferro, «*Et firmant duro ferratas obice valvas*». Il re musulmano corre di casa in casa cercando di incitare i propri soldati oramai disillusi e sfiduciati. Li invita a

⁵⁹⁵ IVI, L. V – vv. 1-61, pp. 311-315.

⁵⁹⁶ IVI, L. V – vv. 62-167, pp. 314-323.

combattere a difesa della patria, altrimenti fuggendo perderebbero il decoro e l'onore. Non devono temere gli eretici, odiati da Maometto. A tutti ridà coraggio ed impeto. I capi rincuorano il loro re, promettendo di morire piuttosto che non combattere. Burabè impugna le insegne, esce dalla porta destra ed è pronto ad affrontare la battaglia. Il 'durus' Alì si dispone a destra e a sinistra c'è il 'torvo' Corace. Le sante coorte, vedendo le schiere nemiche, sollevano gli stendardi e sono pronti alla battaglia. Guglielmo di Montpellier, seguito da una illustre schiera, è pronto al combattimento. Il 'dux' di Narbona schiera le sue truppe, chiama per nome i suoi e promette loro alti onori, esortandoli a non aver timore. Arriva rapido anche Raimondo di Arles e di Baux, che esorta i suoi a non rimanere indietro. Piero Grosso sprona i cavalieri a ferire di spada i nemici colpiti dalle lance. Volano pietre e nubi di dardi. La terra è piena di sangue e il campo è ricoperto da cadaveri⁵⁹⁷.

Numerosi sono i confronti corpo a corpo. Si distinguono Enrico, i due figli di Sismondo, il figlio di Erizzo, Gerardo, Bertramno, Ugo Delanda, Umberto, Raimondo Sacrista di Arles, Pietro di Parlascio, Dalmazio di Castries, Sicardo soldato di Murviel, Pietro di Frottardo col figlio Bernardo, Guidelmo, Berengario di Lavérune, Aimerico di Narbona, Opizzo di Gerado, i fratelli Goffredo e Rainero, e altri ancora. I cavalieri di Ampurias e del Rousillon infliggono pesanti perdite ai balearici. Infine i pisani ricacciano i mori dentro le mura, vengono presi numerosi cavalli e parecchie armi. Al calar della sera i vincitori ritornano all'accampamento. Il conte di Ampurias, contro gli accordi, riprende trattative segrete con il sovrano balearico, il quale risponde, ma non mantiene le promesse, «*Que spondebat heri cras inficiando vetebat*». Dalla città arriva un tumulto, che l'eccelso Dalmazio rapido affronta. Con altri pochi cavalieri attacca il nemico, ne uccide uno, ma viene

⁵⁹⁷ IVI, L. V – vv. 168-230, pp.322-329.

trafitto da un altro e poi, caduto da cavallo, viene ucciso con la spada e decapitato. Guglielmo di Montpellier piange la morte dell'amico e subito lo vuole vendicare. Parte con cento soldati, ma i mori scappano e vanno a rifugiarsi in città. Il giorno dopo i musulmani tornano a combattere, confidando nel rilevante numero di 'equites' e 'pedites'. I fanti pisani si accorgono dell'attacco e lo rintuzzano, costringendo gli ismaeliti a rientrare nella città murata. Osservano le difese della città, il fondo del duplice fossato e le mura. Di fronte a difese così potenti sarebbe difficile da conquistare la città senza l'aiuto di Dio. Il poeta adesso descrive la città di Maiorca. "*Tres fuerant urbes*". La prima città si chiama Arabathalgidith, fondata da Nazaredeolo, con cinquanta torrioni, che arrivano alla seconda, Bebelgiddith, circondata da un muro, e si sviluppa sino alla terza città, Elmodenia, piena di torri. Maiorca è l'insieme di tutte queste tre centri urbani, con centosettantaquattro torri. Tutte e tre le città sono attraversate da un torrente, che ha cinque ponti. L'acqua è potabile. Tutte queste difese sarebbero insuperabili se Dio fosse dalla parte nemica. Il re aveva assoldato uomini di varie etnie (Moabiti, Getuli, Arabi, Parti, Libici, Persiani e Ispani). L'esercito era formato da più di sessantamila guerrieri, da tremila cavalieri, da più di cento macchine capaci di scagliare enormi macigni, quattromila arcieri e un numero incerto di frombolieri⁵⁹⁸.

Libro VI (1-400)

«*Noscunt tanta patres cito robora non superari*»

I *patres*, consci che la guerra durerà a lungo, decidono di portare in secco le navi e di spostare il campo più vicino. La residenza del vescovo Pietro si trova dalla parte del mare ed è ad un'altezza che gli permette di osservare i combattimenti. Attorno alla casa del presule furono innalzate tende per il clero, lì vicino si posizionano

⁵⁹⁸ I VI, L. V – vv. 231-437, pp.328-343.

anche i nobili e, di fronte, il popolo pisano, capace di sopportare qualsiasi fatica. «*Hec erat ingeniis spectanda iuventus et armis*», che si accontenta di poco cibo e di breve sonno. Un gruppo numeroso di cavalieri ha posto le tende presso la porta sinistra. In questo modo il *populus* controlla ambedue le porte di Maiorca. Il conte di Catalogna, Raimondo, si trova al centro. Dopo i pisani c'è il signore di Cardona con le schiere gotiche, «*que predas potius quam bella gerebant*», che preferiscono le prede alla guerra. Davanti agli altri condottieri c'è Guidelmo, il più vicino alla porta destra, e poi le altre schiere con i loro comandanti: 'Balcius heros', 'Nerbonensis domini', i soldati del Rousillon. Il conte di Ampurias con i suoi soldati, che fanno razzie per procurare cibo alle schiere, è dietro a tutti⁵⁹⁹.

«*Pisani summis arcent conatibus hostes*», costruiscono due torri di legno più alte delle mura (*castella*), superando la maestria dello stesso Dedalo, «*astutumque magis nil fecit Dedalus arte*». Le due torri, assieme a due testuggini, sono spinte fin sotto le mura. Un gruppo di soldati musulmani esce dalla città, ma purtroppo combattono in modo disordinato e a caso. Il console Roberto esclama: <*Pro se certantibus auctor / est Deus et robur pro se pugnantis auget*>, poi da solo incalza e ricaccia i nemici entro le mura. Il suo cavallo, caduto in un fossato, lo sbalza a terra. Il console «*Hectoreo decertans robore*» combatte come una furia, con lancia e scudo prima e con la spada poi. Resiste, anche se riceve numerose ferite; una lancia gli trafigge il petto, ma rapidamente viene sottratto la lotta dagli amici intervenuti. I balearici, vedendo le torri e le testuggini nel fossato, costruiscono un'antenna sostenuta da tre funi, su cui si posiziona un guerriero, che, ben protetto, scaglia sassi e saette sui pisani, che provvedono a tagliare due funi, costringendo il moro a lasciare la postazione. Le macchine cristiane riescono ad

⁵⁹⁹ IVI, L. VI – vv. 1-52, pp.345 -349.

aprire un varco. Viene radunato l'esercito, cui rivolge una allocuzione il cardinale Bosone, il quale esorta i cristiani a portare avanti l'impresa, voluta da Dio, per liberare i "*fratres servire catenis*". Chi morirà in questa battaglia sarà beato. Questa guerra verrà condotta da Giovanni Battista con i suoi alleati, i patriarchi e i profeti, ma ci saranno anche Paolo, Pietro, Matteo, Luca, Marco, Giovanni e altri, (quindi uomini santi del Vecchio e Nuovo Testamento). Finito il discorso piange il cardinale e con lui anche le schiere. Arriva la notte e col nuovo giorno tuonano gli strumenti di guerra. Il giorno dopo i cavalieri e i fanti pisani assieme ai goti, ai catalani e agli altri alleati vanno all'attacco delle mura, ma vengono fermati. Il giorno seguente i pisani riprendono l'attacco, raddoppiando il varco di accesso, attraverso cui entrano i fanti, che seminano il terrore della morte fra i nemici. Gli '*equites*' fanno fatica a entrare all'interno della città e i '*pedites*', vedendo i cavalli timorosi, perdono vigore e si ritirano dalle mura nemiche. I pisani, incalzati dai moabiti fuggono abbandonando gli scudi. Rimane a lottare da solo Rainero il Malcontento, che affronta molti nemici, ma alla fine rimane trafitto dai dardi e decapitato. Purtroppo un'infezione alimentare si diffonde nell'esercito, provocando la morte di numerosissimi guerrieri, tra cui molti potenti. Ciononostante si continua a combattere⁶⁰⁰.

Bertramno di Arles, "*per prelia clarus*", attacca i mori, non teme i nemici. Un moro, ben protetto, con una freccia trafigge la gola di Bertramno. I compagni lo piangono. La battaglia continua. Vengono attaccate le mura ben difese dai nemici. Sassi e macigni, lance e saette piovono come grandine, molti di ambedue gli eserciti muoiono. L'alfiere pisano corre per tutto il campo, rianimando ed esortando i suoi, però viene colpito da un macigno che lacera il vessillo, spezza l'asta e il braccio

⁶⁰⁰ IVI, L. VI – vv. 53-247, pp.348-363.

sinistro. I suoi compagni accorrono e lo sottraggono ad una morte certa, poi è curato con farmaci da Pietro, Gerardo e Ugo. Moltissimi muoiono e nessuno ritorna indenne, come il popolo acheo quando tornava dalle mura di Troia. L'esercito nemico aveva subito più danni di quello cristiano⁶⁰¹.

Nel frattempo il conte di Ampurias e quello di Catalogna avevano ricevuto una lettera, dove si raccontava che i musulmani di Spagna avevano attaccato le loro terre, raziando, provocando morti e distruzioni, per cui chiesero di potere rientrare in fretta nelle loro terre. Queste notizie si dimostrarono false, infatti i conti di Urgell e di Cerdanya erano riusciti a scacciare i mori invasori; alla fine i vantaggi furono superiori ai danni subiti. I *'patres'* decisero di costruire case più adatte ad affrontare la stagione invernale. I balearici, approfittando che i giovani soldati, incaricati di difendere le torri, si erano addormentati dopo avere mangiato e bevuto vino soporifero, attaccarono in forze e, armati con fiaccole di pece miste a zolfo, diedero fuoco alle torri. Il giorno successivo i *'patres'* inviano i *'signa colloqui'* e da tutte le parti il popolo va *'ad cetum'*. Azzo si lamenta dell'accaduto e anche tutto il *'concio'*. Il console chiama i responsabili del disastro *'ignavos'*, *'despectos'* e *'defraudantes'*. Parole condivise dagli altri *'patres'*, dal *'populus'* e dai *'comites'*. Le due torri vengono ritirate e ne verranno costruite altre due utilizzando il legno di alcune navi⁶⁰².

Libro VII (1-559)

«*Quattuor aereas castella*» pisani sveltano nel cielo. Queste torri non temono il confronto con quanto costruito dai romani a Marsiglia. Il monarca delle Baleari teme questi castelli, ordina di riparare le mura e invia una lettera di aiuto a Butale, re di Denia (città della terraferma dirimpetto a Ibiza). Chiede nel nome di

⁶⁰¹ IVI, L. VI – vv. 248-305, pp.362-367.

⁶⁰² IVI, L. VI – vv. 306-400, pp. 366-374.

Maometto di fornirgli quegli aiuti necessari a sconfiggere i nemici delle leggi islamiche. Riferisce al re amico che i cristiani vorrebbero tutto, hanno distrutto Ibiza e adesso minacciano, da più di due mesi, Maiorca. Invita il sovrano di Denia di portare le sue lagnanze anche al re del Marocco. Il re Butale rispose favorevolmente alla richiesta di aiuto e lo informa di avere trasmesso al re del Marocco il messaggio ricevuto. Nazaredeolo crede alle promesse e tutta la città festeggia. Raimondo Berengario, conosciuta la causa di questa esultanza, «*vocat in cetum proceres cunctasque cohortes*» e illustra le modalità di combattimento, dicendo che come i Parti negli ampi spazi fanno finta di fuggire e nel contempo feriscono gli inseguitori, per cui bisogna attaccarli nei luoghi stretti. Raimondo aggiunse che, avendoli affrontati più volte, sa come sconfiggerli⁶⁰³.

I *'patres'* inviano venti navi a Ibiza. Sei sono in avanscoperta e raggiungono rapidamente l'isola. Il re di Denia con la sua flotta aveva già espugnato la città e catturato due scafi. Butale all'arrivo delle navi latine, ignare del pericolo, ordina a dieci navi di raggiungere i golfi, dimora dei cristiani, e li attacca sorprendendoli nel sonno. Marianino con trenta guerrieri pensa di poter fuggire, ma viene attaccato dai mori e preso prigioniero assieme ai compagni e alla nave. Tre scafi, nonostante la sconfitta, riescono a fuggire. La maggior parte si disperde in luoghi remoti e raggiunge un castello, bruciato anni prima da Sigurd, re di Norvegia, durante il suo viaggio verso Gerusalemme (1108). Qui si rifugiano e si danno a razzie per rifornirsi di cibo, rintuzzando gli attacchi dei saraceni⁶⁰⁴.

Due delle sei navi, che erano in avanscoperta, mentre tornano indietro catturano una nave che il tiranno di Maiorca aveva mandato a Denia. Nello scafo ci sono, oltre agli ambasciatori, molte carte. Uno dei tanti scritti, inviati da Nazaredeolo, al "*caro*

⁶⁰³ IVI, L. VII – vv. 0-108, pp. 375-385.

⁶⁰⁴ IVI, L. VII – vv. 109-151, pp. 384-387.

... *Buthali*” contiene ulteriori richieste di aiuto: «*Subsidieris ob hoc mihi, quatenus, hoste fugato / et victo, pariter mecum communia regna / et commune bonum possis constanter habere*». Ci sono altri scritti che narrano dei prigionieri uccisi, dei loro nomi ed altro. Le altre navi, che sono rimaste in acqua, disobbediscono agli ordini dei ‘*patres*’ e si abbandonano a razzie, depredando ville e castelli costieri. I mori attaccarono i cristiani, che erano sparsi per i campi e li uccisero. Salomone, della gente Flava, abbandonato dai compagni, fu attaccato da molti ‘*pedites*’ ed ‘*equites*’, che, dopo averlo ucciso, lo decapitarono, strappandogli il vessillo⁶⁰⁵.

Si avvicina l’Avvento, Maiorca è disperata e affamata e il re chiede un accordo. I conti di Catalogna e di Provenza sarebbero d’accordo, riceverebbero doni personali e sarebbero trasportati nelle loro terre con navi saracene nel caso in cui i pisani non avessero firmato l’accordo. I conti, catalano e provenzale, rivolgono la parola “*cunctis coram*” e dicono che il sovrano saraceno sarebbe disposto ad esaudire tutte le richieste. Essi invitano a non obbedire necessariamente ai chierici perché loro vogliono vedere le guerre e godono del loro sangue. Per i sacerdoti è facile comandare ma è più difficile agire, «*Dicta quod a factis multum distare videntur*». Lo scopo dell’impresa era la liberazione dei prigionieri e non la ricerca di onori mondani. Adesso c’è il rischio che arrivino i soldati moabiti e questo non dà certezza di vittoria. I conti aggiungono che loro accetteranno l’accordo con il re con o senza i pisani. A questi nobili condottieri rispondono i consoli Enrico e Azzo, i quali dicono che lo scopo della missione è quello di liberare i prigionieri che ci sono, ma di evitare che possano essercene dopo. L’impresa consiste nell’estirpare il male col favore del Signore. I consoli ricordano ai conti che hanno giurato un patto e che

⁶⁰⁵ IVI, L. VII – vv. 152-209, pp. 386-391.

era noto che si trattava di una missione benedetta dalla Santa Sede, sotto il vessillo di Cristo. Dopo aver ascoltato queste parole i conti tacquero⁶⁰⁶.

Carlo (⁶⁰⁷), inviato come ambasciatore dal re di Maiorca, dice che Pisa, “*nullis territa factis*”, vuole conservare il suo regno nella pace. Il sovrano saraceno fa molte promesse, tra le quali quella di volere mantenere il regno nel nome di San Pietro e dei Pisani. Il tiranno poi cambia parere e afferma che la sua legge non prevede la sottomissione ai cristiani. Ricordando l’antica amicizia con i discendenti di Albizo, chiede di incontrarlo. Pietro di Albizo, con il nipote, si reca dal re, esortandolo ad accettare le proposte. Purtroppo non c’è pace nell’accampamento, perché si fatica di giorno e di notte bisogna spesso difendersi dalle scorrerie dei saraceni. In questa fase emerge il *vicecomes*, l’*inclitus* Ugo, il quale assieme a Recuccio e al figlio di Teperto affronta i nemici. Dopo aver ucciso un libico, Ugo viene attaccato da un fante, che ferisce il suo cavallo, che stramazza a terra. Il Visconti si trova da solo a combattere contro i mori, ma è soccorso da Ugo di Parlascio e Doddone, nel frattempo Recuccio gli procura un destriero. «*Iussa patres renovant*», i predatori devono continuare nella loro opera di bruciare le case e uccidere i mori, ricevendo cinque soldi per ogni *‘eques’* ucciso e due per ogni *‘pedes’*. Si rinforza la sorveglianza. Vengono organizzati tre turni tra i cavalieri che devono vigilare, con a capo tre nobili illustri: Gualando, figlio di Gualando, è incaricato del primo turno, Ildebrando del secondo e Leone dell’ultimo. Essi con una certa frequenza attaccano i varchi delle mura. L’eroe catalano e quello di Baux predano e uccidono i mori. Arriva dicembre e con esso il freddo, i venti, la bianca brina, la neve. I pisani e gli alleati sopportano molto bene queste gelide

⁶⁰⁶ IVI, L. VII – vv. 210-289, pp. 390-397.

⁶⁰⁷IVI, v. 305, p.308. Probabilmente è il fratello, poi morto, di Enrico plebano, protagonisti del vaticinio.

temperature. I *'patres'* con frequenti *'colloquiis'* ordinano di affrettare la guerra. Un piccolo naviglio salpa da Maiorca verso a Ibiza, portando una "*clarissima ... femina*", che torna in patria *'cum parvo'*. I pisani avvistano questa imbarcazione e, dopo un breve e sanguinoso combattimento contro i mori, catturano la donna e il bambino, che poi saranno condotti a Pisa, dove vivranno. [A questa *'clarissima'*, regina di Maiorca (moglie di Burabè, che divenne emiro dopo la morte di Nazaredeolo) è dedicata un'epigrafe sulla facciata della cattedrale di Pisa.]. Presso il castello sbarcano due scafi, si tratta di altri pisani che vengono accolti come "*dulci pro nato gaudia matris*". Tutti assieme poi continuano a depredare ville e montagne, uccidendo moltissimi mori. Il sovrano saraceno chiede di parlare di nuovo con Pietro. Ma anche questa ambasceria non porta a nessun risultato⁶⁰⁸.

Continuano sempre più furenti le stragi. La città è messa a ferro e a fuoco. Il signore di Arles (Raimondo di Baux) fa strage di saraceni. Il mondo degli inferi si riempie continuamente di morti, e Cerbero risponde al re dell'Ade che la colpa è dei pisani, che mossero guerra a Maiorca, sotto il comando del Papa, il quale aveva promesso il condono dei peccati a coloro che avrebbero combattuto per liberare i prigionieri. «*Occupat hinc langor regem faciente timore*» muore il re Nazaredeolo, suo successore è nominato Burabè. Segue la lunga descrizione dell'aldilà. La raffigurazione dell'oltretombasi richiama a quella pagana greco-romana. Per Alberto Bartola «nell'economia complessiva del poema, che aspira soprattutto ad essere una narrazione fedele di eventi ai quali l'autore ha assistito e partecipato, è questo l'unico passaggio in cui viene concessa un'apertura alla immaginazione e alla invenzione letteraria. La scena descrive l'arrivo all'inferno dell'emiro di Maiorca fra lo stupore dei custodi del mondo delle tenebre».

⁶⁰⁸ IVI, L. VII – vv. 290-456, pp. 396-409.

«*Deglutit miserum variarum forma ferarum*

Sicque ferum regem tenebrosus dissipat Orcus»

Nazaredeolo, ‘*miserum*’ e ‘*ferum*’, sventurato, infelice e crudele finisce divorato da una bestia infernale⁶⁰⁹.

Libro VIII (1-505)

«*In solio regni Burabe post ista levatus*

Usus enim fuit haud sibi tempore longo»

Burabè succede a Nazaredeolo (dicembre 1114) e regnò per circa quattro mesi. I pisani chiedono il rilascio dei prigionieri al nuovo re, il quale, “*duce crudeli*”, risponde con “*non congrua verba*”. Arriva il Natale, festeggiato con sommo onore. Il giorno dell’ottava Burabè ordina a Maimone di andare dal re di Denia a chiedere aiuto. I pisani pensano di intercettare la nave, che, favorita dal vento, riesce a sfuggire all’inseguimento. Molti riflettono sull’andamento della guerra, chiedendosi che sarebbe irrazionale la distruzione di Pisa a causa di Maiorca. Il conte Raimondo è bramoso di combattere, per cui con una nutrita schiera si accampa in una valle e all’alba attacca i mori, usciti da una porta della città. Si accende il combattimento, ma una freccia, scagliata dalle mura, colpisce il conte al braccio destro. I mori esultano pensando che fosse morto e diffondono la notizia a tutta la città, invitando gli alfei ad arrendersi. Ma i cristiani rispondono che sono sotto la protezione di Cristo e che vinceranno. Rassicurano i nemici che il conte è vivo. Dopo riempiono i fossati di terra dura, portano le torri alle mura e dispiegano le truppe⁶¹⁰.

⁶⁰⁹ Ivi, L. VII – vv. 457-559, pp. 408-416, 580.

⁶¹⁰ Ivi, L. VIII – vv. 1-69, pp.418-421.

“*Interea Pisis*”, le madri e le fanciulle vanno spesso in chiesa, fanno voti, incensano i santi, piangono, baciano la terra, spesso si recano scalze in chiesa e pregano Dio.

«*Volscorum presul meriti Rogerius alti,
Viribus insignis, fa ctis et origine pollens*»

Ruggero, vescovo, difende la città dai conti predatori. Il Papa ordina digiuni nelle terre latine e dei galli. Le preghiere e i pianti smuovono la potenza divina. Trentanove giorni dopo il Natale, i latini di notte incendiano col fuoco greco le difese civili e bruciano uno dei castelli; le fiamme poi si propagano ad un secondo castello. Il giorno di Sant’Agata (5 febbraio) una forza pisana penetra in città attraverso la porta marina, ma è costretta alla fuga dal fitto lancio dei giavellotti. Anche una schiera provenzale attacca battaglia, ma colpiti da numerose saette abbandona le mura⁶¹¹.

127 «*Presbiter Henricus plebanus luce sub ista
Letitie didiccit presagia cuncta future.
Talis facta viro vox auribus: “Accipe:” dixit,
“Astra volunt hodie Pisanos urbe repelli;
Cras vespertinis horis intrabit in urbem
Plurima passa manus, vincens pro velle Tonantis”.
Hoc et idem Karoli defunctis spiritus inquit
Fratri: “Ne timeas, venient ad prelia sancti
Innumerique aderunt subeuntes menia tectum
Telaque non poterunt tibi, me comitante, nocere”*»¹³⁶

⁶¹¹ IVI, L. VIII – vv. 70-126, pp.420-427.

In questo momento cruciale della guerra, accade che il defunto Carlo appare al fratello Enrico Pievano, vaticinando una vittoria contro i mori già dal giorno successivo. Alla battaglia parteciperanno i Santi ed Enrico vivrà. Tre volte i *'patres'* e i condottieri hanno ordinato di attaccare battaglia di mattina. Dieci volte i fanti hanno cercato di penetrare attraverso i varchi aperti. Ad un certo punto sette guerrieri conquistano la torre di Maiorca, che si trova vicino al primo varco. Bruno, Ugo di Tebaldo, Pietro, Paccio di Ildebrando, Enrico e il fratello Ugucione, Ugucione di Verando. I sette sono paragonati a tigri e a leonesse feroci, che assalgono gli armenti e dilaniano con le zanne i buoi. I guerrieri sono rinvigoriti dalla presenza dello Spirito Santo. Arrivano poi gli altri alleati, Rainero di Sicherio, Teperterio, Guiscardo e Grunnio, che assalgono, feriscono e uccidono molti barbari, costretti ad arretrare e a trovare rifugio dentro l'antica Elmodenia, che è la parte interna della città di Maiorca. Eufrassio col figlio, dal mare, penetra nella città. Arrivano Bernardo, Ildebrando e poi molti *'equites'* e *'pedites'*, che avanzano nella città come sciami⁶¹².

Superata la prima cinta muraria, si posizionano due torri alle porte di Bebelgidith e altre due alle mura di Elmodenia. Vengono abbattute le mura turrette e si colmano i fossati. I nemici barbari sono turbati da questi eventi e chiedono un trattato di pace. Nel giorno solenne della cattedra di San Pietro (22 febbraio 1115) il popolo, il clero e i maggiorenti si riuniscono. Due sono le posizioni, da una parte coloro che sono favorevoli all'accordo di pace e dall'altra i contrari, tra cui il clero, il santo presule, il cardinale e anche le schiere. I conti di Ampurias, Guidelmo e il conte catalano si oppongono. Il presule piange e, assieme al cardinale, prega in ginocchio, chiedendo a Dio di soccorrere la Chiesa, che vuole combattere, e di

⁶¹² IVI, L. VIII – vv.127-220, pp.426-435.

concedere la vittoria contro i sacrileghi; inoltre prega la Madonna affinché accolga le loro preghiere. I giovani pisani hanno voglia di combattere, iniziano la lotta Oliviero e Rolando. I latini impugnano le armi ed attaccano i nemici. L'eroe catalano non partecipa alla battaglia. Volano pietre, lance, frecce e macigni lanciati dalle catapulte. Si avanza e si retrocede, tre volte gli alleati sono scacciati dalla lotta. Allora interviene il vigoroso Ugo Visconti, che con pochi soldati entra nella città, attacca i mori e li disperde. Scorre molto sangue. Francardo guida i fanti all'attacco del nemico da un'altra parte, seguito da Ugo, Ugucione e dal figlio di Sibilla con numerosi guerrieri. Gli alleati attaccano la rocca di Maiorca e conquistano la seconda città. Arriva veloce il conte Raimondo, che accoglie la resa di tutti i giudei. I cristiani accorrono nella città espugnata, liberano i fratelli prigionieri e fanno incetta di ostro, di bisso, di purpuree vesti, di oro, di gemme e di mantelli ispanici.

Rimane da conquistare l'ultima città, Elmodenia, difesa da soldati e dalle grandi mura. Dopo una strenua lotta i cristiani sfondano le mura e attraverso il varco penetrano i giovani alfei. I musulmani rimasti cercano rifugio nella cittadella, circondata da mura con sette torri, da un ampio e profondo fossato e, da un lato, dal mare. I morti sono numerosi e il sangue scorre copiosamente. I pisani abbattono case e mura e spostano due torri mobili. Alla fine anche le mura della roccaforte non resistono all'impeto pisano. Sulla darsena ci sono due torri, difese tenacemente dai mori. Raimondo riesce ad avere ragione di questa opposizione. Ma dopo, colpito in volto e sulla bocca da un grosso masso, precipita dall'alto muro e muore. Molti piangono la sorte del compagno. Ugo sale sulla torre e combatte da solo contro cinque nemici. Successivamente arriva un alleato e assieme riescono ad avere la meglio sui mori⁶¹³.

⁶¹³ IVI, L. VIII – vv.221-410, pp.434-449.

Burabè è molto impaurito da tali eventi e cerca la fuga con altri sette maggiorenti balearici. La nave viene intercettata dal console Dodone, che lo cattura e lo mette in catene, allo stesso modo di come lui trattava i cristiani. Viene nominato suo successore Alì, che, terrorizzato, prende due otri, li riempie di aria e, usandoli come scafo, riesce a fuggire per mare, abbandonando gli amici. Le schiere pisane assaltano le mura della città e le case. Portano le loro macchine da guerra, le torri, sotto la rocca, dove l'ariete abbatte le robuste mura. I fuochi, posti sotto il castello, sprigionano dai varchi delle mura fiamme sulfuree. Si cerca di spegnere i fuochi, ma non ci si riesce; allora le torri vengono spostate indietro. Dopo avere spento le fiamme, le torri vengono riportate sotto le mura. Alla fine anche la rocca è sopraffatta, non senza un eccidio dei nemici. Raimondo Berengario, conte di Catalogna, sale sulla rocca ed annuncia la sconfitta dei nemici: è il 18 aprile e si festeggia la Pasqua. Burabè viene liberato dai ceppi e la *'Pisana potentia'* offre il regno a suo figlio. I vincitori apprestano le proprie flotte e ognuno torna alla propria terra. I pisani portano con loro Burabè, *'spectabile monstrum'*: è l'anno 1115⁶¹⁴.

Annotazioni

Il poema fa riferimento spessissimo al Signore; tutto ciò che avviene accade per volere di Dio e col favore di Dio. C'è questa sudditanza nei confronti del papato, solo in un momento c'è una specie di "rivolta-reaione" da parte dei conti di Catalogna e di Provenza nei confronti dei preti, quando dicono agli alleati di non obbedire più agli ordini dei chierici perché loro vogliono vedere le guerre e godere del sangue versato dagli altri, sanno dare solo i comandi ma non agiscono in prima

⁶¹⁴ IVI, L. VIII – vv.411-505, pp.448-455.

persona, perché il dire è ben lontano dal fare. Rarissimi sono i riferimenti a Maometto da parte dei saraceni.

Il presagio è l'unica visione soprannaturale presente nel *Liber* e proviene dallo spirito di un defunto e non da personaggi della sfera celeste.

Nel testo è sempre evidenziata la differenza tra *equites* e *pedites*. La diade ***equites/pedites*** ha un significato non solo 'tecnico', ma sta ad indicare anche la diversa appartenenza cetuale e sociale. Questo lo si vede anche dal valore che si dà a ciascuno di loro: cinque soldi per la morte di un cavaliere e due per quella di un fante (vv. 367-368, l. VII)

Gli eroi di questa guerra si rivolgono spesso a Dio quando devono affrontare il nemico. Il poeta più volte interviene a sottolineare anche la sofferenza, il dolore e le lacrime dei nemici, accompagnando parole grevi a parole di pietà.

I giudei sono nominati una sola volta, quando si arrendono al conte catalano. Non è dato sapere il ruolo svolto dagli ebrei nella guerra balearica (L VIII v. 317, p. 441 e nota 317, p. 591).

CONCLUSIONE

L'epica è il racconto di gesta eroiche spesso favolose e leggendarie. L'origine di questo genere è molto antica, presente in Egitto, in India e in Mesopotamia.

I poemi epici più antichi, giunti a noi, sono i cinque testi sumerici di Gilgamesh. La poesia epica occidentale ha le sue radici nella civiltà e cultura greca. I poemi più famosi, che noi conosciamo meglio, sono quelli omerici, Iliade e Odissea, e l'Eneide di Virgilio.

L'epica nel periodo post-carolingio (secoli IX-X-XI) è molto abbondante nelle sue varie declinazioni (epica storica, epica religiosa, epica agiografica, epica encomiastica, epica narrativa e romanzesca, epica scientifico-didascalica, epica politica ed epica delle visioni).

Nell'XI secolo si diffuse il ciclo carolingio e, nel secolo successivo, quello bretone di re Artù. Nel XVI secolo troveremo l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata.

Il secolo XII è importante per la rinascita culturale e della letteratura latina medievale. Questo fenomeno è legato non solo alla presenza di figure di poeti e scrittori importanti e di valore, ma anche allo sviluppo politico-storico (rinascita delle città, affermazione del nuovo ceto mercantile, nascita del comune italiano, sviluppo di corti signorili e feudali, riformismo religioso e nuovi movimenti monastici). Non bisogna dimenticare che tra la fine dell'XI e il XII secolo nascono e si diffondono le università: da Salerno a Bologna, da Parigi a Padova, a Napoli, eccetera⁶¹⁵.

Nei secoli XI e XII in Italia c'è una ampia crescita di una letteratura ispirata a fatti storici, specialmente di tipo cronachistico ed epico-storico. Con lo sviluppo delle città e dei comuni anche la cultura e la scrittura si urbanizzano e si laicizzano.

⁶¹⁵ BISANTI, *Introduzione allo studio della letteratura latina*, pp. 25-27 e 35.

Nel corso del secolo XII si assiste a un'insolita e sorprendente fioritura della poesia epica latina, che è prevalentemente di tipo storico con contenuto generalmente monografico: i *Gesta Roberto Wiscardi* (Guglielmo il Pugliese), la *Vita comitisse Mathildis* (Donizone da Canossa), i *Gesta Friderici* (anonimo lombardo), il *Carmen in victoriam Pisanorum* (anonimo), il *Carmen de destructione Mediolani* (anonimo), il *De bello Mediolanensium adversus Comenienses* (anonimo), il *Liber Pergaminus* (Mosè del Brolo), il *Liber Maiorichinus* (Enrico di Calci), e altri⁶¹⁶.

Vediamo che oltre all'epica elogiativa, prodotta nella sfera imperiale, fiorisce pure l'*epos* nazionale e cittadino. Alcuni di questi testi sono stati scritti in un contesto aulico, i cui protagonisti sono i re o i grandi signori. Altri riguardano l'ambito comunale. La differenza di contesto non incide sullo stile, non necessariamente diverso, perché anche i poemi storici comunali possono avere un tono solenne oltre che agevole e popolare⁶¹⁷.

Tra i tre poemi di nostro interesse, quello meno dotto e con minore ornamentazione, ma più aderente alla realtà è il "*De bello Mediolanensium adversus Comenienses*". In questo testo, che pur avendo una tecnica stilistica meno aderente alle regole definite dalla scuola, non mancano gli eroi e i guerrieri che difendono la loro patria e che richiamano le gesta degli antichi eroi omerici troiani, difensori della loro città (Ettore, Paride, Enea)⁶¹⁸.

L'autore del *Liber Cumanus* ha un gusto letterario arretrato, proprio del secolo XI, ed anche la lingua utilizzata è arcaica, caratterizzata da artificialità scolastica, come dimostra la presenza di espressioni virgiliane assieme a calchi derivati dal volgare; la sintassi è spesso incontrollata. Mosè del Brolo, invece, è in grado di

⁶¹⁶ IVI, p. 42.

⁶¹⁷ BISANTI, *La poesia epico-storica in Italia fra XII e XIII secolo Antologia di testi*, p. 2.

⁶¹⁸ IVI, pp. 3-4.

districarsi dalle difficoltà del metro, utilizzando un linguaggio accurato, senza squilibri tra modelli classici e soggetti moderni. L'autore del *Liber Pergaminus* usa una prosodia e una metrica di gran lunga superiore. Mosè del Brolo è un esperto conoscitore delle regole retoriche e delle tecniche da utilizzare per il genere epico e dà al poemetto un'intonazione intensamente classica. È anche uno studioso e un conoscitore del mondo antico e della celticità di Bergamo⁶¹⁹.

Enrico di Calci, autore del *Liber Maiorichinus*, canta la vittoria di Pisa nei confronti dei saraceni di Maiorca. Il poeta utilizza uno stile epico e abbonda di reminiscenze classiche⁶²⁰.

I tre poemi, *Liber Cumanus*, *Liber Pergaminus* e *Liber Maiorichinus*, sono coevi o quasi, in quanto probabilmente scritti in un intervallo temporale di dieci - vent'anni (1110/20 e il 1130). Sembrano testi simili, ma non lo sono. Tutti e tre sono tipici prodotti propagandistici agli albori della civiltà comunale: esaltano la loro città e i loro uomini.

Il *Liber Pergaminus* è quello che si allontana dagli altri due e si avvicina di più alle *Laudes Civitatum*, il *Cumanus* ha molti elementi che richiamano i *Planctus* carolingi e post-carolingi. Il *Liber Maiorichinus* rientra nei canti di vittoria. Certamente i tre autori non mancano dell'afflato epico, specie quello di tipo antico con prevalenza dei singoli quadri descrittivi. Ogni poeta però ha un proprio lessico e una propria struttura sintattica⁶²¹.

Questi scrittori utilizzano l'esametro come verso e il latino medievalizzato come lingua; lo stile non è propriamente classico.

⁶¹⁹ IVI, p. 4.

⁶²⁰ IVI, p. 4.

⁶²¹ ORLANDI, *Sul testo e sulla collocazione letteraria del Liber Pergaminus*, pp. 57-58.

Questi tre testi, per Orlandi, rispecchiano fasi diverse «nella storia della poesia quantitativa tra i due secoli, per di più in serie invertita: primo viene il *Maiorichinus* (1115-20), il più avanzato dei tre per l'adesione alla moda classica, poi il *Pergaminus* (1120-25), e per ultimo il meno aggiornato di tutti, il *Cumanus* (1130 circa)». Ciò dimostra che certamente non c'è nessun rapporto tra di loro⁶²².

Nel *Liber Pergaminus* c'è il riferimento ai consoli (dodici *viri sancti*, di durata annuale), che si impegnavano «notte e giorno con la legge e la giustizia, che dava vita a una pace talmente forte in città che non erano necessarie case-torri». I consoli si occupavano anche di guerra e infatti addestravano la gioventù all'uso delle armi. Nel *Cumanus* ci sono gli *iudices*, che conoscevano non solo il diritto ma sapevano anche combattere con le armi e svolgere funzioni ambasciatoriali⁶²³.

Nei poemi esaminati sono percepibili alcuni schemi narrativi.

I *topoi* più utilizzati riguardano l'evocazione del "tempo mitico", dell'"età dell'oro", l'atemporalità, la "*laudatio temporis acti*", la "*pax et concordia*", le caratteristiche fisico-morali degli abitanti, il buon governo e altro⁶²⁴.

Il tempo mitico cittadino fa riferimento a un periodo (acronico) in cui la città era ricca e ben governata, gli abitanti erano in pace, avevano buoni costumi e godevano di buona salute⁶²⁵. Questo tempo mitico può essere collocato anche in un periodo ben definito cronologicamente per «precise e contingenti esigenze retoriche» e questo, per Bordone, sarebbe «una cosciente manipolazione del materiale mitico da parte degli autori medievali»⁶²⁶.

Il tema della mitica fondazione della città, presente nel *Pergaminus* e nel *Maiorichinus*, è importante in quanto fondamentale per la costruzione dell'identità

⁶²² IVI, pp. 60-63.

⁶²³ WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*, pp. 62-63.

⁶²⁴ BORDONE, *Uno stato d'animo*, pp. 6-7; 47-49.

⁶²⁵ IVI, pp. 6-7.

⁶²⁶ IVI, p. 57.

e della coscienza cittadina: i miti e i culti sono il glutine della società. “*Laudatio temporis acti*” è un *topos* ricorrente nell’immaginario collettivo. Non sono assenti i caratteristici *topoi* descrittivi della città: posizione eccellente, clima ideale, fertilità del suolo, abbondanza di acqua limpida, importanza delle costruzioni, ecc.

L’età delle origini può anche non essere l’“età mitica dell’oro”, però la sua propaganda ideologica può contribuire a «formare il sentimento cittadino di amor patrio a livello collettivo»⁶²⁷.

Un ruolo simile è svolto dalle celebrazioni dei fasti municipali e, anche, delle festività religiose, che sono narrate da Mosè del Brolo e dall’autore del *Maiorichinus*. Infatti nel testo balearico l’autore racconta che i pisani, nonostante la guerra contro i mori, non rinunciano a festeggiare la ricorrenza di San Matteo (21 settembre) con “*tintinnabula*” che “*tota nocta sonant*”⁶²⁸.

Nel *Pergaminus* diversi sono gli elementi retorici proprio dell’“età dell’oro”: *pax aurea*, regime consolare che governa con giustizia, qualità fisico-morali del popolo, abbondanza di risorse, orgoglio civico⁶²⁹.

Per Bordone, Mosè del Brolo nel suo *Liber* ha illustrato il quadro più completo rispetto agli altri poemi, ma questi elementi autocelebrativi del tempo mitico, come la resistenza alla fatica e l’austerità dei costumi, sono presenti anche nel *Maiorichinus* e nel *Cumanus*⁶³⁰.

Il ritorno all’antico sarebbe l’antidoto alle tensioni, al disordine e alle ingiustizie del tempo presente. Il ritorno alle origini è anche un segno di rifiuto dei cambiamenti e delle innovazioni: è considerato un segno di una mentalità conservatrice. Il caso di del Brolo, come scrive Bordone, è «apparentemente

⁶²⁷ IVI, p. 52.

⁶²⁸ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, L. II, vv. 96-98, pp. 224-226.

⁶²⁹ BORDONE, *Uno stato d’animo*, pp. 51-52.

⁶³⁰ IVI, pp. 52-53.

anomalo» perché «la sua esaltazione del presente conferma paradossalmente questa interpretazione, in quanto intende celebrare le “origini” di una rigenerazione, quella instaurata dal nuovo regime politico, giudicato il migliore possibile, “aureo”»⁶³¹.

Un altro *topos* è l'esaltazione del valore militare, che è valore cittadino; è in questo periodo che i costumi militari hanno conquistato i *cives*, l'*ethos cavalleresco* è diventato *ethos civico*. L'addestramento alle armi dei cittadini lo troviamo in Mosè del Brolo «*his quoque cursores et ad aspera bella legendos / experiuntur equos cives et pluris emendos*»⁶³² e anche nel *Maiorichinus*, quando il poeta celebra Ugo III Visconti, “*Pisana presidet*”, paragonandolo a un antico ‘*quiris*’ che premia i vincitori dei *ludi* marziali⁶³³.

L'esaltazione della fatica, delle rinunce e delle sofferenze sono un altro ‘*topos*’, associato all'attività paramilitare.

«*Nam pueri discunt simul arma sitimque famemque / ferre, simul solis gravidos estus hiememque*»⁶³⁴, «*Pisani populi, qui vitam duxit in armis / Totam, perpetuos solitus tolerare labores*» né “*algor*” né “*formidabilis estus*” né “*grando ferox*”⁶³⁵, «*At Cumanorum Proceres, ex more priorum / Non victu molles, sed sunt ceramine fortes*»⁶³⁶: si va dai ragazzi di Bergamo, al popolo pisano e ai maggiorenti di Como, che tollerano le armi, le fatiche, il tempo avverso, secondo le tradizioni degli antenati.

⁶³¹ IVI, p. 57.

⁶³² GORNI, *Il Liber Pergaminus*, vv. 191-192, p. 449.

⁶³³ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, «*At vice ... comintis, Pisana presidet urbe / ... astaturum ludis ... cursibus equorum / ac preponendo vincenti premia cursus / Pisanos equites tractabat more Quiritis*», vv. 303-308, p. 240.

⁶³⁴ GORNI, *Il Liber Pergaminus*, vv. 287-288, p. 452.

⁶³⁵ SCALIA, *Liber Maiorichinus*, L. VI vv. 20- sgg., pp. 344-346.

⁶³⁶ BERGAMASCHI, *IL Cumano*, vv. 751-752, p. 207.

Molti sono i giovani che partecipano alle guerre: *iuvenes* sono i pisani e i mori, *iuvenes* sono i comaschi e i milanesi e *iuvenes* sono i bergamaschi che si allenano alle armi.

Questa educazione alle armi assieme alla presenza della cinta muraria è connessa alla funzione difensiva della città⁶³⁷.

Un altro *topos* è quello che riguarda il rapporto tra avversari. I nemici sono sempre feroci, malvagi, cattivi, brutti, privi di virtù e di coraggio, tutto l'opposto dei "nostri".

Nel *Cumanus* molto insistente è la retorica antimilanese, come si evince sin dall'inizio «*Ut mediolanenses nescientes atque sagaces ... feroces*»⁶³⁸, ma anche contro i traditori, come gli abitanti dell'Isola Comacina, che "*jurant*", "*jurant*", "*jurant*", che poi tradiscono⁶³⁹. Il poeta usa un linguaggio retorico di accanimento contro i proditori e i nemici.

I *topoi*, più frequenti nel *Cumanus*, sono quelli dell'amplificazione dello strapotere del nemico e della durezza dei milanesi nei confronti dei suoi alleati. «*Ante pedes flentes, illosque cadendo rogantes*»⁶⁴⁰, Milano è descritta come un tiranno che asservisce i propri alleati, che non solo piangono ma si prostrano, a differenza di Como che tratta alla pari tutti i suoi alleati. Un altro esempio riguarda i lodigiani "*miseri*", trattati "*quasi servi*"⁶⁴¹.

Lo "spazio della morte", della commemorazione e del ricordo politico, che riguarda tutta la *civitas* in armi, è un altro luogo comune che troviamo nel *Maiorichinus* e nel *Cumanus*.

⁶³⁷ BORDONE, *Uno stato d'animo*, p. 89.

⁶³⁸ BERGAMASCHI, *Il Cumano*, vv. 7-8, p. 191.

⁶³⁹ *IVI*, vv. 11-15, p. 191.

⁶⁴⁰ *IVI*, v. 956, p. 212.

⁶⁴¹ *IVI*, vv. 1720-1721, p. 228.

Certamente portatore di un progetto politico è stato Mosè del Brolo. Il *Liber Pergaminus* si può considerare come un manifesto ideologico-politico, che elogia il «nuovo governo e l'egemonia mozziana» e «rievocando i fasti e la potenza di Bergamo antica, quasi predice l'avvento di una nuova età dell'oro»⁶⁴².

Anche nel *Liber Cumanus* c'è un messaggio ideologico, evidenziato da Paolo Grillo, che riguarda l'autonomia dei centri minori e rurali. L'anonimo autore del *Cumanus* avrebbe utilizzato questo dato «in un'ottica di storia politico-istituzionale», ma anche in «funzione propagandistica»⁶⁴³.

Se il carne ci presenta una società cittadina coesa, quindi lo fa con l'intento di proporre un modello e non quello di descrivere la realtà.

Che cosa pensavano di fare le élite, che governavano in quegli anni? Avevano l'idea di un progetto finalizzato alla formazione del comune, che poi si vedrà anni dopo? A questo non possiamo rispondere, in quanto non abbiamo documentazioni sufficienti.

Per Wickham il cambiamento, che ci fu nelle città dell'Italia centro-settentrionale, tra gli ultimi decenni dell'XI secolo e i primi trent'anni del XII, avvenne «senza mostrare alcun segno di una consapevolezza di compiere qualcosa di nuovo». Wickham nella sua analisi costruisce un modello ideale di comune, costituito da tre elementi: collettività urbana autoconsapevole (basata su un giuramento), magistrature occupate in base a regolare rotazione e autonomia di azione della città e dei magistrati. Tenendo conto di quanto sopra, questi tre elementi insieme non sono presenti nella maggior parte delle città italiane prima degli anni Trenta-Cinquanta del XII secolo. Questo sarebbe un elemento non avvalorante il processo di causazione né a favore dell'autoconsapevolezza delle

⁶⁴² GORNI, *Il Liber Pergaminus*, p. 419.

⁶⁴³ FAINI, *Letteratura e politica ...*, pp. 665-666.

persone protagoniste di quella fase storica. Wickham ritiene improbabile che quegli uomini potessero avere una «chiara e coerente idea di quello che stavano facendo», probabilmente a quel peculiare sistema politico arrivarono per caso⁶⁴⁴.

Non è possibile dare una lettura teleologica a questi processi storici, se non col senno di poi. È ipotizzabile che l'élite, che governava nella seconda metà dell'XI secolo, potesse portare avanti un progetto che l'avrebbe esclusa dal potere? Non lo sappiamo. Alcuni elementi del modello comunale ideale compaiono anche presto, come l'assemblea cittadina.

Un esempio è quello del “*commune colloquium civitatis*” pisano che era l'organismo più importante. La presenza di «dodici uomini eletti nell'assemblea convocata al suono delle campane», presente nel diploma di Enrico IV nel 1081 è certamente anacronistica⁶⁴⁵.

Il processo di formazione del comune è lento e informale. Probabilmente i governanti, davanti a difficoltà, che non erano in grado di affrontare, cercarono delle soluzioni per l'immediato, per il presente che vivevano e che permettesse loro di superare quel momento di crisi, per cui, gradualmente, di fronte all'insorgenza dei problemi incominciarono a valersi di figure competenti⁶⁴⁶.

Fu così che verosimilmente nacque il console (*consul*). Queste figure sono presenti nei poemi, però ancora non sono una magistratura ben definita e solida.

Le città sono chiamate ancora *civitas*; questo è un altro elemento indicativo del fatto che i cittadini non fossero consapevoli di vivere in un mondo diverso, questo avverrà dopo, quando il lemma ‘*commune*’ da aggettivo diventerà sostantivo, sinonimo di sistema politico.

⁶⁴⁴ WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*, p. 12.

⁶⁴⁵ RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini*, pp. 5-6.

⁶⁴⁶ WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*, p. 26.

Lo sviluppo economico, l'incremento demografico, un'economia fiorente portarono alla ribalta nuovi problemi, nuove tematiche, nuove questioni che dovevano essere affrontate e risolte, per cui questi consiglieri, dapprima temporanei, divennero permanenti. Certamente alla base di questi eventi, come dice Wickham, non poteva esserci nessuna progettualità politica teleologica, i cittadini di quel periodo erano inconsapevoli del loro futuro e si muovevano come **sonnambuli**⁶⁴⁷.

⁶⁴⁷ IVI, pp. 11-12.

SCHEDE

1) SCHEDA : La città

Isidoro di Siviglia (560 circa - 636)

«[1] *Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis [pro eo quod plurimorum consciscat et contineat vitas]. Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur. [2] Tres autem sunt societates: familiarum, urbium, gentium. [3] Vrbs vocata ab orbe, quod antiquae civitates in orbe fiebant; vel ab urbo parte aratri, quo muri designabantur; unde est illud): Optavitque locum regno et concludere sulco. Locus enim futurae civitatis sulco designabatur, id est aratro. Cato: «Qui urbem,» inquit «novam condit, tauro et vacca arat; ubi araverit, murum facit; ubi portam vult esse, aratrum substollit et portat, et portam vocat.» [4] Ideo autem urbs aratro circumdabatur, dispari sexu iuvenorum, propter commixtionem familiarum, et imaginem serentis fructumque reddentis, Vrbs autem aratro conditur, aratro vertitur. Vnde Horatius: imprimeretque muris hostile aratrum».⁶⁴⁸*

La città è uno stato d'animo

(R. S. LOPEZ, *Le città nell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, «*II Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*», 1955, pp. 551-552).

Il concetto «città» è intuitivamente chiaro, ma si basa non tanto su dati di fatto accertabili e misurabili quanto su elementi psicologici. Una città è prima di tutto uno stato d'animo. Sono cittadini coloro che si sentono tali, che sono orgogliosi di appartenere a una comunità superiore al villaggio per potenza, per ricchezza, per cultura, per tradizioni artistiche, per un passato memorabile, per l'attitudine a uno sforzo comune. Possono illudersi; ma se il loro orgoglio è giustificato, trova un riconoscimento nel contegno degli abitanti del contado, che si servono della città come di un punto di raccolta e guardano ad essa come a un faro, una guida. Non si tratta però di un primato soltanto spirituale. Dal punto di vista economico e sociale – quello che più ci interessa in questo momento – la città si distingue dalle altre agglomerazioni perché è complessa e differenziata come un organismo

⁶⁴⁸ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, pp. 252-254. Vedi SCHEDA 6.

pluricellulare vivente. Non basta dire che essa dipende dalla campagna per il proprio nutrimento; ci sono state città che producevano da sé quasi tutti gli alimenti necessari alla propria sussistenza, ci sono state e ci sono agglomerazioni non urbane che non bastano a se stesse. Un gruppo di piantatori di tabacco, di minatori, di operai; una corte principesca, un presidio militare, un attendamento di zingari sono più incapaci di bastare a se stessi che molte città semirurali dei tempi andati; ma non sono città se manca lo stimolo che proviene dalla convivenza di persone di diversa origine, dalla coesistenza di professioni, di classi sociali, di produzioni economiche. È questo miscuglio, infinitamente variabile nella sua composizione, che fa di ogni città un ente originale e inconfondibile, un fattore di accelerazione e di progresso in ogni campo.

Per Park:

*«la città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari di vario tipo. La città è piuttosto uno **stato d'animo**, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. [...] Essa è un prodotto [...] della natura umana».*

2) SCHEDA – ILIADE (Traduzione di MONTI), VOL. VI, vv. 513-5.

Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata

Accostossi al marito, e per la mano
 Strignendolo, e per nome in dolce suono
 Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
 Il tuo valor ti perderà: nessuna
 Pietà del figlio nè di me tu senti,

3) SCHEDA PERGAMINUS⁶⁴⁹

*Rara, sed hoc certe, fugit aera turris in urbe,
 rara quod eius habent inter se prelia turbe;
 namque ligat stabili nodo pax aurea cives:
 pace manet pauper, pacis quoque federe dives.
 Non alias tante leges aut civica jura
 aut decus aut pietas viget aut concordia pura.
 Tradita cura viris sanctis est hec duodenis,
 qui populi jussis urbis moderantur habenis:
 hi sanctas leges scrutantes nocte dieque
 dispensant equo cunctis moderamine queque.
 Annuus his honor est, quia mens humana tumore
 tollitur, assiduo cum sublimatur honore.
 Tela, manus, clipeos, arcus ensesque rigentes,
 cassidas et triplices toracas equosque frementes
 hostibus opponunt adversis absque timore,
 viribus audaces solitis animique vigore.
 Nam pueri discunt simul arma sitimque famemque
 ferre, simul solis gravidos estus hiememque:
 non igitur mirum si nesciat ille timere
 qui, puer, ista tulit, poterat cum jure pavere.
 Si quis opes optet cognoscere Pergameorum,
 que sint arma viris cultusque notabit equorum,
 ornamenta quibus sint clara micantibus auro,
 intextis vario gemmis celamine mauro...
 His igitur cunctis urbs hec quia condecoratur
 cui vult blanditur, cui vult secura minatur.*

⁶⁴⁹ GORNI, *Liber Pergaminus*, vv.273-298, pp.452-453.

[Rare in verità sono le torri che s'innalzano al cielo, rari i combattimenti fra la popolazione cittadina: una pace aurea lega tra loro con uno stabile nodo i cittadini, in pace vive il povero, in accordo di pace vive il ricco. In nessun altro luogo vige altrettanto rispetto per le leggi, e le consuetudini civiche guidano il popolo tenendo le redini del comando e vi sono altrettanto decoro, solidarietà e intemerata concordia. La cura di tutto questo è affidata a dodici uomini venerandi i quali meditano giorno e notte: le sante leggi e attribuiscono a ciascuno ciò che gli spetta con equa misura. La loro carica dura solo un anno, poiché la mente umana troppo si inorgoglisce se è innalzata e se conserva a lungo il potere. Ai nemici essi oppongono armi, schiere, scudi, archi, rigide spade, elmi e triplici corazze e cavalli frementi, senza timore, con la loro abituale forza e vigore dell'animo. Infatti i fanciulli imparano a sopportare il peso delle armi, la sete e la fame, l'ardore del sole e l'inverno: non è da meravigliarsi se ignora che cosa sia il timore chi da fanciullo ha sopportato cose che avrebbe a buon diritto potuto temere. Se qualcuno vuol conoscere la ricchezza dei Bergamaschi osservi quali armi portano gli uomini e la bellezza dei cavalli e gli ornamenti scintillanti d'oro e variopinti di gemme incastonate in cesellature moresche... A tutti costoro, che sono il suo vero ornamento, la città a chi vuole concede favori, a chi vuole minaccia risoluta castighi...].

4) SCHEDA - LODO DELLE TORRI

G. Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, GISEM- ETS editrice, 1992, pp. 25-47 (Piccola Biblioteca GISEM, 2)

1088-1092

In nome del Signore e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Io Daiberto, sebbene indegno, per provvidenza divina vescovo dei Pisani, con accanto a me in qualità di soci gli uomini forti e saggi Pietro visconte, Rolando e Stefano, Guinezone, Mariniano e Alberto, considerando l'antica peste della superbia della città di Pisa, dove accadevano quotidianamente numerosissimi omicidi, spergiri e incesti, principalmente in occasione della distruzione di domus, e altri numerosi delitti, col consenso degli uomini suddetti, stabilisco e impongo fermamente a tutti gli abitanti di Pisa, dei borghi e di Chinzica, in nome del giuramento che avete fatto, che nessuno impedisca ad altri in alcun modo di costruire o restaurare una domus alta come la torre di Stefano figlio di Baldovino e di Lamberto; per quelli che abitano a Chinzica, alta come la torre più alta di Guinzone figlio di Gontolino, né impedisca di farlo con qualche malvagia intenzione sul terreno di sua proprietà o che tiene come suo, eccetto che colui, che vuole impedire che ciò sia fatto, possa mostrare che il terreno è suo e non di colui che lo tiene, ed eccetto ai capi del ponte. E in terra ecclesiastica nessuno impedisca di costruire una domus alle altezze stabilite. (..)

E se sulla altezza delle torri vi sarà discordia a causa del luogo di costruzione, che in alcuni punti è più alto che in altri, allora si adeguino in altezza secondo una linea, e nessuno costruisca sopra quella altezza né con legno né in muratura. E se qualcuno tenterà di costruire sopra il limite, voi lo impedirete con la forza. E nessuno prenda possesso di una domus altrui contro la volontà del proprietario, o la distrugga o danneggi in alcun modo scientemente, se non per decisione comune della città o della maggior parte dei buoni e dei saggi (*nisi forsitan communi consilio civitatis vel maioris partis bonorum et sapientum*), né lo consenta ad altro uomo. Se qualcuno, sedotto dal diavolo, impedirà di costruire una domus ad altri contro le disposizioni che abbiamo dato fino all'altezza stabilita, o farà impedire o distruggerà scientemente, e non si adeguerà alle altre norme che abbiamo stabilito e se colui che sarà impedito, o a cui la casa sarà stata distrutta scientemente, o sulle altre regole disattese si lamenterà presso il comune colloquio della città (*ad commune colloquium civitatis*), e se colui che impedisce o ha distrutto scientemente e ha mancato alle regole suddette non recederà da questa superbia entro un mese, allora vogliamo e stabiliamo che aiutate con la forza colui a cui è stato impedito di costruire la sua domus o la cui domus è stata distrutta, a meno che questo non sia accaduto per decisione comune della città (*nisi forte fiat communi consilio civitatis*), nel modo che abbiamo sopra detto. Bertesca o berfredo o altro artificio in legno che serva al combattimento nessuno dentro la domus o intorno alla domus o in terra faccia, a meno che non lo faccia per l'utilità comune della città (*nisi forte pro communi utilitate faciat civitatis*). Chi li possiede li distrugga: chi non lo vorrà fare, costringetelo. Le antenne, se qualcuno le ha nella domus o ha altri legni utili a costruire bertesche, li getti via entro otto giorni se si trova ora a Pisa. Se non si trova in città in questo momento, lo faccia dopo il suo ritorno. Dalla sua domus, o dalla scala o dal ballatoio, o da qualsiasi parte nessuno getti pietra o lancia che possa nuocere dentro una domus altrui, o deliberatamente contro un'altra persona che li si trovi, o consenta che si lanci dalla sua domus. Vogliamo anche e stabiliamo che ognuno sia tenuto a prestare questo giuramento che abbia un'età di 15 anni e che lo faccia entro 15 giorni se si trova a Pisa. Se non si trova a Pisa, sia obbligato a farlo dopo il suo ritorno a meno che non abbia meno di 15 anni. Se qualcuno ha ricevuto da altri il giuramento che egli non costruirà la sua domus oltre le 36 braccia di altezza, o

5) SCHEDA ANNALES PISANI

4

DCCLXVIII. Pipinus rex defunctus est.	1
DCCLXXI. Carulus Magnus defunctus est.	
DCCCX. Pipinus rex Italie defunctus est.	
DCCCXIII, V Kal. Febr., Carulus imperator defunctus est. Lodovicus filius regnare cepit.	5
DCCCCLXXX. Greci de Benevento per Francos exierunt.	
DCCCCXVII. Exierunt Saracini de Gareliano.	
DCCCLXXI. Exierunt Agareni de Bari per Francos, III Nonas Febr.	
DCCCCXXII. Intraverunt Un gari in Italiam mense Febr.	
DCCCCXXXVI. Depredata est Apulia a gente Grecorum, V Kal. Martii.	10
DCCCCXXXVII. Intraverunt Ungari in Capoam.	
DCCCCXXI. Fuerunt Pisani in Calabria.	
A.D. MIIII. Pisani fecerunt bellum cum Lucensibus, et vicerunt illos in Aqualonga.	
MV. Fuit capta Pisa a Saracenis.	
MVI. Fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Regium et gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Sixti.	15
MXII. Stulus de Ispania venit Pisas, et destruxit eam.	
MXVI. Fecerunt Pisani et lanuenses bellum cum Mugieto in Sardineam, et gratia Dei vicerunt illum.	
MXVII. Fuit Mugietus reversus in Sardineam et cepit civitatem edificare ibi, atque homines Sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et lanuenses illuc venere, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam, Pisani vero et lanuenses reversi sunt Turrin, in	20

5

quo insurrexerunt lanuenses in Pisanos, et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea.	1
MXII. Obsedit Henricus imperator Troiam.	
MXIII. Henricus imperator obiit.	
MXXX. In Nativitate Domini Pisa exusta est.	
MXXXV. Pisani fecerunt stolum in Africam ad civitatem Bonam, gratia Dei vicerunt illos.	5
MLIII. Bonifatius Marchio obiit pridie Nonas Madii.	
A.D. MLV. Fuit bellum inter Pisanos et Lucenses ad Vaccule. Pisani vero gratia Dei vicerunt illos.	
MLXII. Pisani fuerunt Panormiam; gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Agapiti. Constructa est Ecclesia beate Marie Virginis Pisane Civitatis.	10
Anno quo Xristus de Virgine natus ab illo Transierant mille, decies sex, tresque subinde, Pisani cives, celebri virtute potentes, Ecclesie matris primordia dantur inisse.	15
Anno quo Siculas est stulus factus ad oras, Quod simul armati multa cum classe provecti, Omnes maiores, medii, pariterque minores Intendere viam primam sub sorte Panormam, Intrantes rupta portum pugnando catena,	20
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas, Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes, Quo pretio muros constat hos esse levatos. Post hinc digressi; parum terraque potiti, Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum,	25

6

Mox equitum turba, peditum comitante caterva, Armis accingunt sese classemque relinquunt, Invadunt hostes contra sine mora furentes. Sed prior incursus mutans discrimina casus, Istos victores, illos dedit esse fugaces.	1 5
Quos cives isti ferientes vulnere tristi, Plurima pre portis straverunt milia morti; Conversique cito tentoria litore figunt, Ignibus et ferro vastantes omnia circum. Victores victis sic, facta cede, relictis, Incolumes multo Pisas rediere triumpho.	10
MLXVI. Venerunt lanuenses cum stolo ad fauces Arni. MLXXII. Iverunt Pisani ad Portum Delfini, et fuerunt in gravi periculo, iudicio Dei, non hominis.	15
MLXXVII. Guido, Pisanus episcopus, Papiensis genere, obiit VI Idus Aprelis. Eodem anno comitissa Beatrix IIII Kal. Madii obiit.	20
MLXXVIII. Anno Domini MLXXVIII. lanuensis stolus usque ad fauces Arni occulte devenit. Tunc strenui Pisani concite in eos surrexerunt et fugaverunt illos usque ad Venerem Portum. Hoc factum est in die Sancti Cassiani.	25
MLXXVIII. lanuensis populus per latrocinium ad Vadense castum devenit, et tunc Pisani ad Rapallum viriliter perrexerunt et castrum igni succenderunt, et plurimos eorum gladio interfecerunt; viros ac mulieres, manibus post tergum ligatis, captivos tripudianter perdulerunt. Tunc Pisani hoc triumpho revertentibus lanuensibus obviati sunt, et pene et usque domos eorum fortiter illos infugaverunt. Hoc fuit tertio idus Madii.	25
MLXXXVI. Gerardus, genere Pisanus, eiusdem Ecclesie episcopus, VIII Idus Madii obiit; et eodem anno valida fames, maxima mortalitas fuit fere per totam Italiam. Vendebatur enim sextarium tritici solidos VII.	
A.D. MLXXXVIII. Fecerunt Pisani et lanuenses stolum in Africa, et ceperunt duas munitissimas civitates, Almadiam et Sibiliam, in die Sancti Sixti. In quo bello Ugo vicecomes,	

7

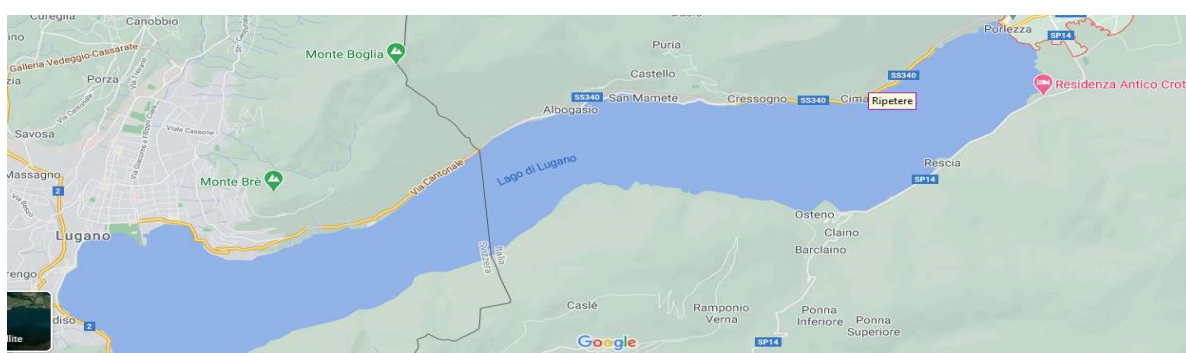
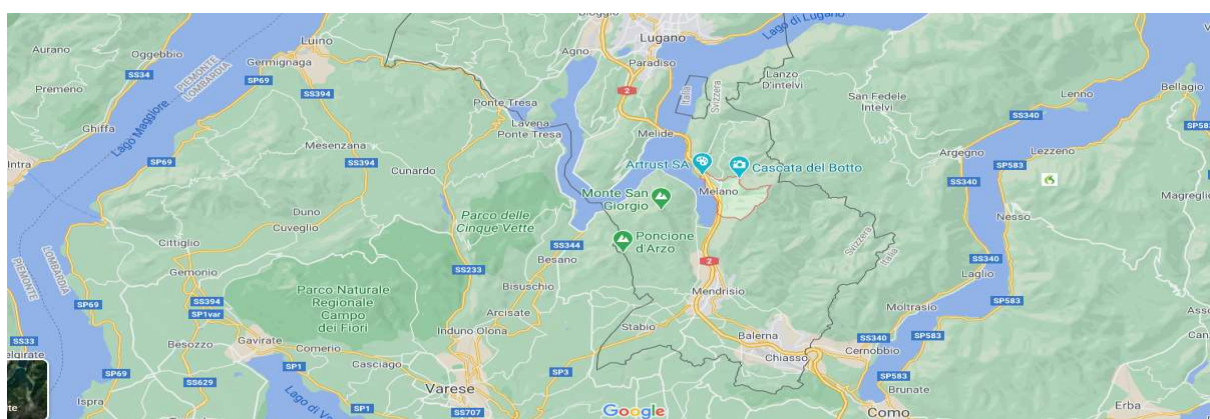
filii Ugonis vicecomitis, mortuus fuit. Ex quibus civitatibus, Saracenis fere omnibus interfectis, maximam predam auri, argenti, palliorum et eramentorum abstraxerunt. De qua preda tesaurus Pisane Ecclesie in diversis ornamentis mirabiliter amplificaverunt, et ecclesiam beati Sixti in curte Veteri edificaverunt.	1
A.D. MXCVIII. Populus Pisanus, iussu domini Pape Urbani II, in navibus CXX ad liberandam Ierusalem de manibus paganorum profectus est. Quorum rector et ductor Daibertus Pisane urbi archiepiscopus extitit, qui postea Ierosolima factus Patriarcha remansit. Proficiscendo vero Lucatam et Cefaloniam, urbes fortissimas, expugnantes expolieverunt, quondam Ierosolimitanum iter impedire consueverunt. In eodem autem itinere Pisanus populus Maidam, urbem fortissimam, cepit, et Laudociam cum Boemundo et Gibellum cum ipso et Raimundo comite Sancti Egidii obsedit. Inde igitur digressi, venerunt Ierosolimam, quo anno concremata est pene tota Kintica, quo anno MC. Ierusalem a Christianis capta est XVIII kal. Augusti. MCI. Tota Kintica exusta est, de quo igne, flante vento, pene tota Foreporta concremata est, III nonas Iulii.	5 10 15

APPENDICE

A) CARTE GEOGRAFICHE

1) LAGHI⁶⁵⁰

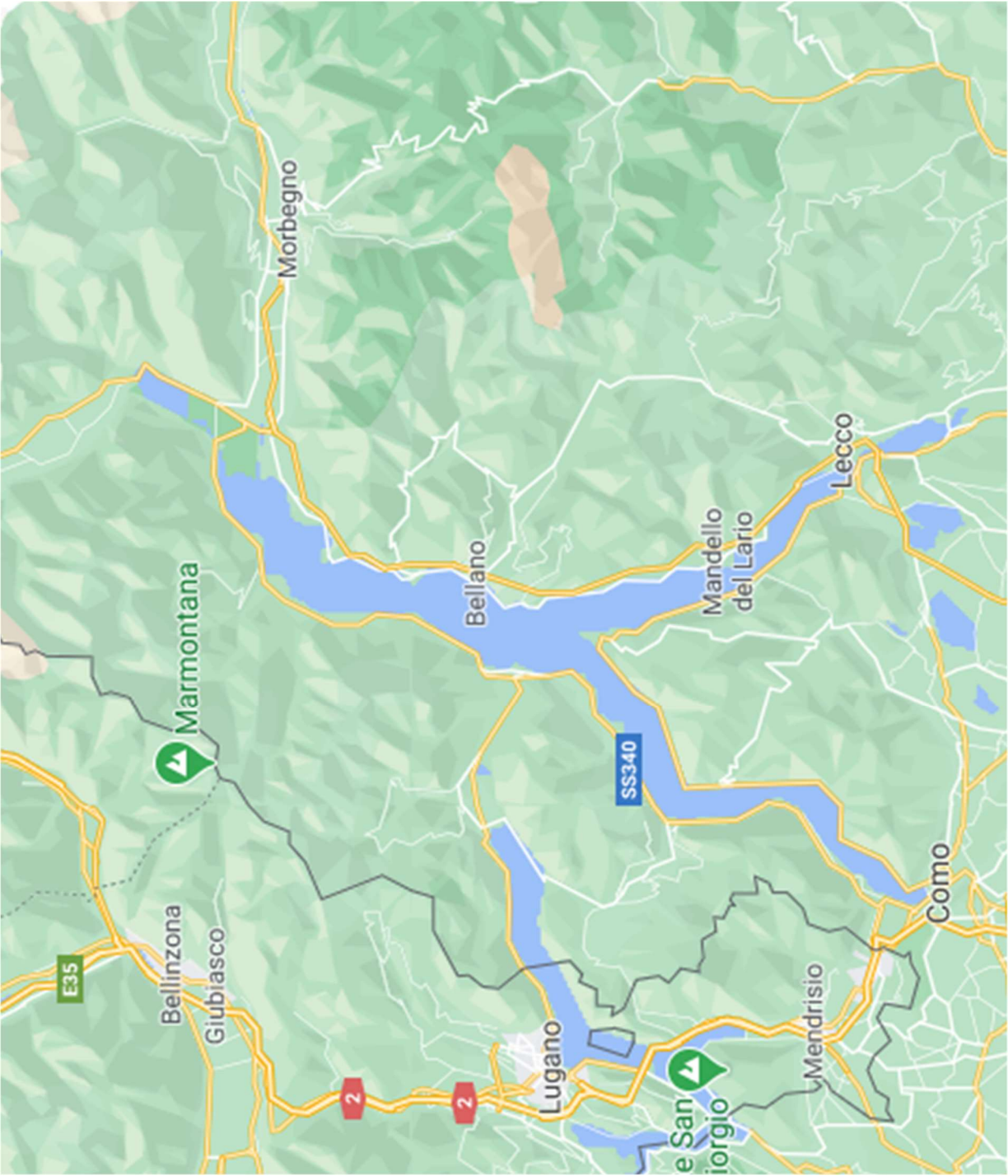
LAGHI

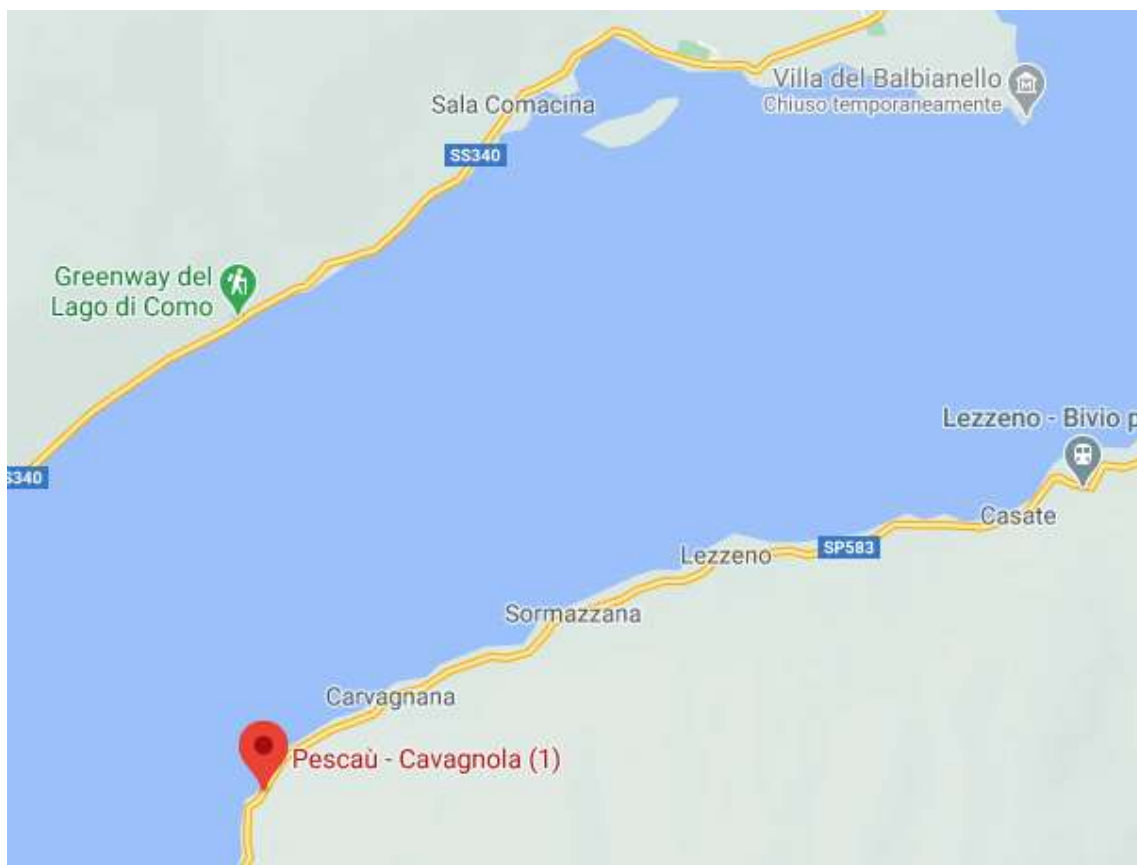


⁶⁵⁰ Da Google Maps

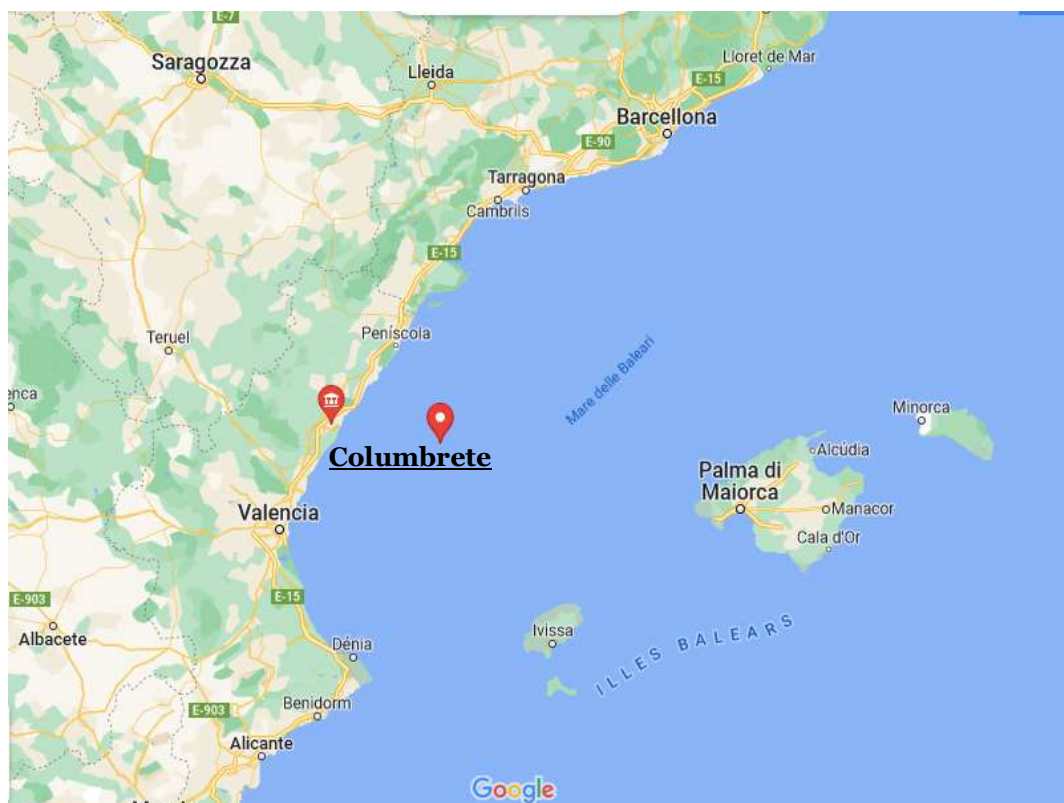
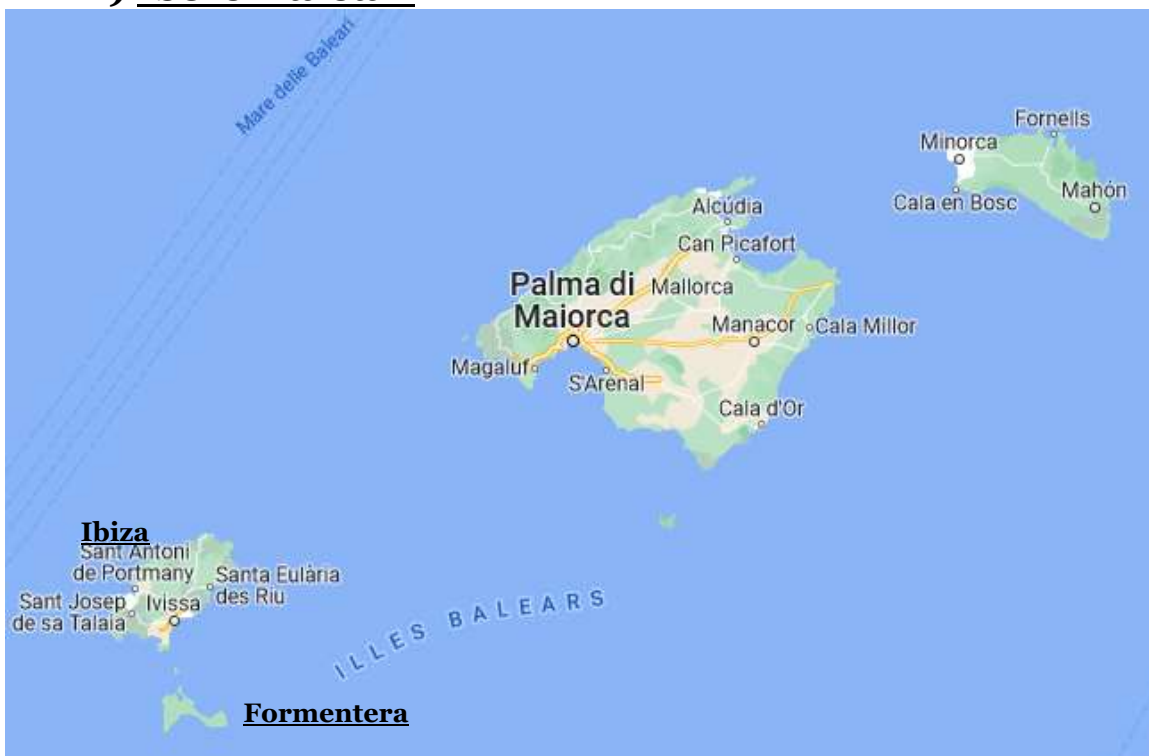
Laghi di Como e di Lugano







2) Isole Baleari



B) DINASTIE, TAVOLE GENEALOGICHE, CRONOTASSI**1) CONTI E ARCIVESCOVI DI MILANO**

<u>MARCA DELLA LIGURIA</u> <u>ORIENTALE</u> Contea di Milano (997-1146) Conti di Milano	<u>Arcivescovi di Milano</u>
<i>Obertenghi</i>	
997-1013 Oberto II	998-1018 Arnolfo II da Arsago
997-1013 Oberto II	1018-1045 Ariberto da Intimiano
1013-1029 Alberto Azzo I, conte di Luni	
1029-1097 Alberto Azzo II, conte di Luni	1045-1069 S. Guido da Velate 1070-1075 Attone 1070-1075 Gotifredo da Castiglione 1075-1080 Tebaldo da Castiglione 1086-1093 Anselmo III da Rho 1093-1097 Arnolfo III
1097-1146 Fulco I d'Este	1097-1101 Anselmo IV da Bovisio 1102-1112 Grossolano 1112-1120 Giordano da Clivio 1120-1126 Olrico 1126-1135 Anselmo V Pusterla 1135-1145 Robaldo

2) VESCOVI DURANTE LA GUERRA DECENNALE**Milano**

- Giordano da Clivio † (1° gennaio 1112 - 4 ottobre 1120);
- Olrico da Corte † (17 novembre 1120 - 28 maggio 1126);
- Anselmo V Pusterla † (30 giugno 1126 - 1135 deposto).

Como

- Guido Grimoldi † (1096 – 27 agosto 1125);
- Ardizzone † (1125 - 1159).

3) CRONOTASSI DEI VESCOVI DI BERGAMO (parziale)

Aganone, Bergamasco, 840-863

Garibaldo, Milanese, 867-888

Adalberto, Bergamasco, 894-929

.....

Arnolfo, Milanese, 1077-1106/1111?

Ambrogio III, Bergamasco, 1111-1133

4) CONTI DI BERGAMO⁶⁵¹

Auteramo (+ prima dell'816)

Mario (fl. ca. 830-833)

Rotcario (fl. 843)

Ottone (fl. 870)

Ambrogio (fl. 894)

Teudaldo (?)

Suppone (fl. 919)

5) GISALBERTINI⁶⁵²

Gisalberto I (fl. 922-927)

Lanfranco I (fl. 945-950)

Gisalberto II (fl. 961-993)

Lanfranco II (fl. 1012-1019)

Arduino I (fl. 1012-1022)

Mangifredo I (fl. 1010-1026)

Arduino II (fl. 1026-1053)

Arduino III (fl. 1063-1064)

Raginerio (1064-1100)

Arialdo (fl. 1066-1103)

Gisalberto IV (1072-1106)

Alberto (fl. 1081-1093)

⁶⁵¹ JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 88.

⁶⁵² JARNUT, *Bergamo 568-1098*, p. 93.

7) ELENCO PARZIALE DEI MARCHESI DI TUSCIA

Marchesi o Margravi (“duchi”) di Tuscia o Toscana, 797-1197

Bosonidi (931-1001), discendenti da Ugo di Provenza, re d’Italia

- 931-936 Bosone
- 937-961 Uberto
- 961-1001 Ugo *il Grande*

Hucpoldingi

- 1002-1012 Bonifacio III, nominato da Enrico II

Non dinastici (1014-1024)

- 1014-1024 Ranieri, discendente di Teudegrimo, capostipite dei Conti Guidi e nominato da Enrico II

Da Canossa (1027-1115)

- 1027-1052 Bonifacio IV, nominato da Corrado II nel 1027
- 1052-1055 Federico
- 1052-1076 Beatrice di Bar, reggente per Federico e Matilde in quanto moglie di Bonifacio IV
 - 1054-1069 Goffredo I, come marito di Beatrice
 - 1069-1076 Goffredo II, come marito di Matilde
- 1076-1115 **Matilde**, meglio nota come Matilde di Canossa
 - 1089-1095 Guelfo, come marito di Matilde

Guidi (1115-1124)

- 1115-1124 Guido Guerra II, figlio adottivo di Matilde.

8) TAVOLA GENEALOGICA DEI CANOSSA

SIGIFREDO DA LUCCA (+ post 940)



ADALBERTO AZZO (939-988)

1° conte di Mantova e 1° conte di Canossa

Conte di Reggio e Modena

Marchese della Marca Attoniana (d'Italia)



BONIFACIO (985-1052)

MARGRAVIO DI TOSCANA DAL 1027

2° moglie: BEATRICE (1019-1076) di Lotaringia e di Bar **che poi sp. nel 1054 GOFFREDO III (997-1069)**



Duca dell'Alta e Bassa Lotaringia
Reggente della Marca (1054-69)



FEDERICO (+1052)

Margravio di Toscana dal 1052



MATILDE (1046 - 24 luglio 1115)

GRAN CONTESSA

Sp. 1° GOFFREDO IV IL GOBBO (1040-1076)

duca della Bassa Lotaringia

Reggente della Marca (1069-1076)

Sp. 2° GUELFO V (1073-1120) nel 1089

(matrimonio finito nel 1095)

Duca di Baviera dal 1101

Reggente della marca (1089-1095)



Beatrice

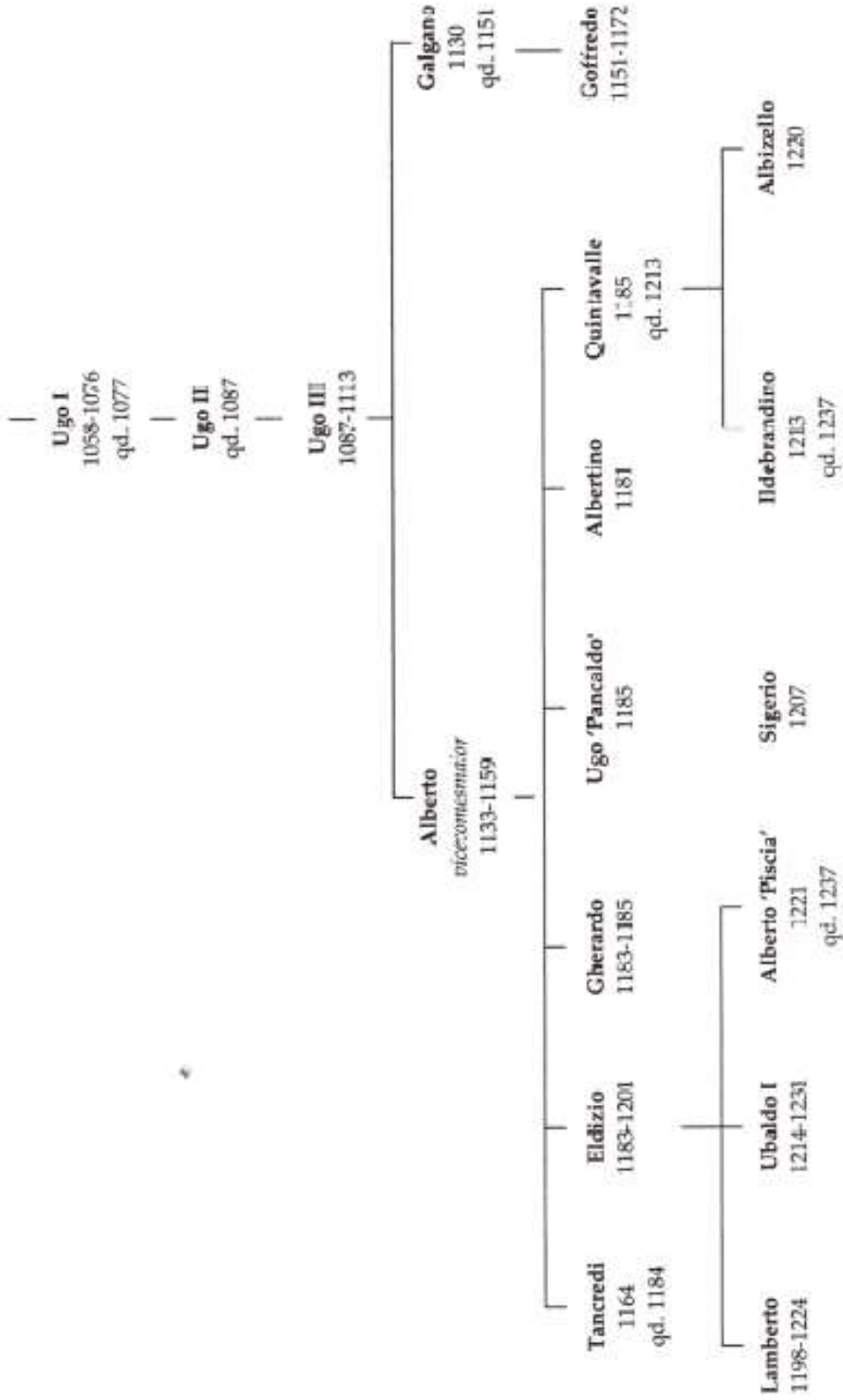
Vissuta pochi giorni nel 1070

9) TAVOLE GENEALOGICA VISCONTI DI PISA⁶⁵⁴

Maire Ronzani

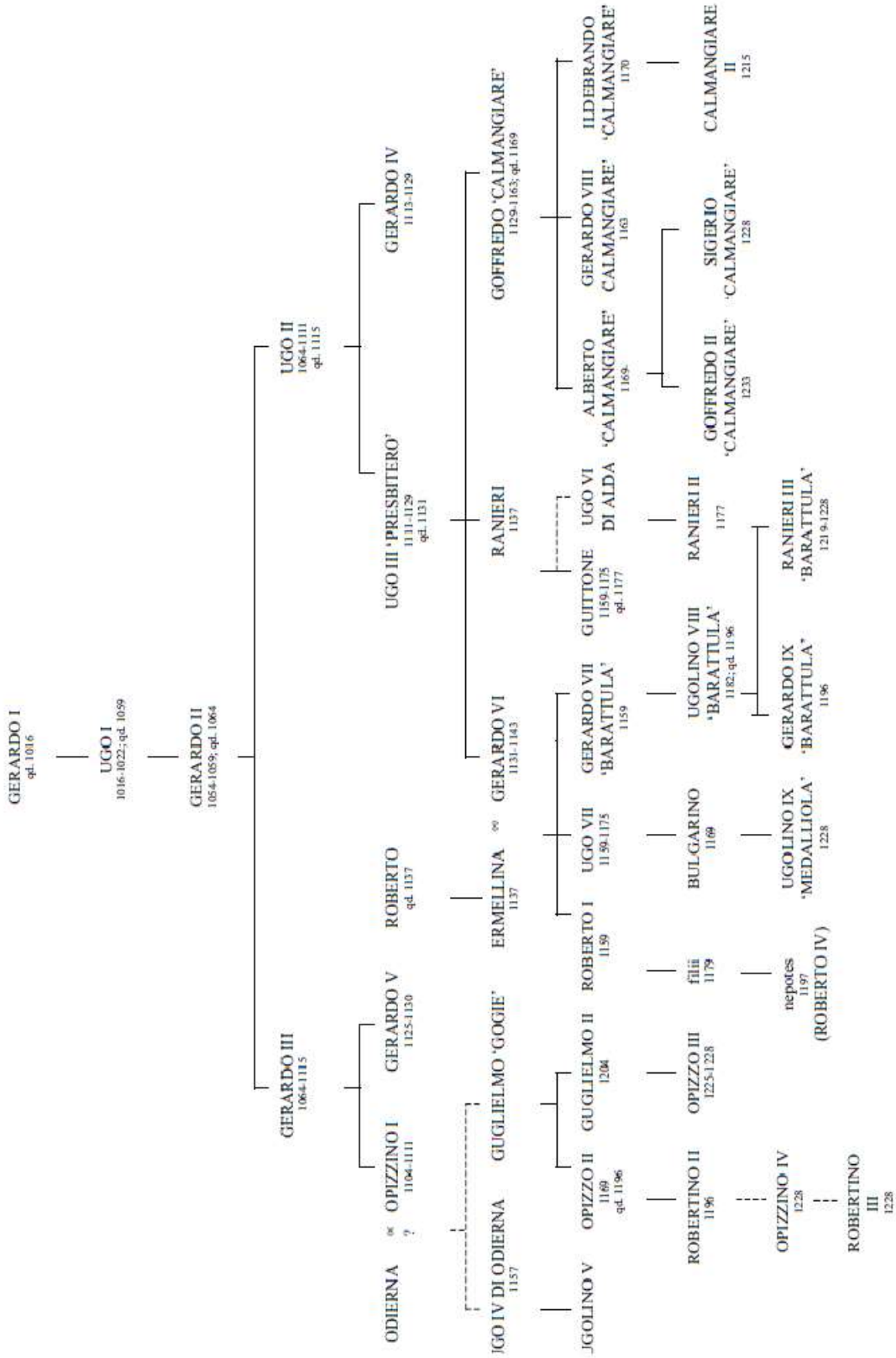
APPENDICE II

Dai visconti di Goffredo il Barbuto, Beatrice e Matilde, ai «*Viccomites Maiores*» (per la VI generazione la genealogia è parziale)

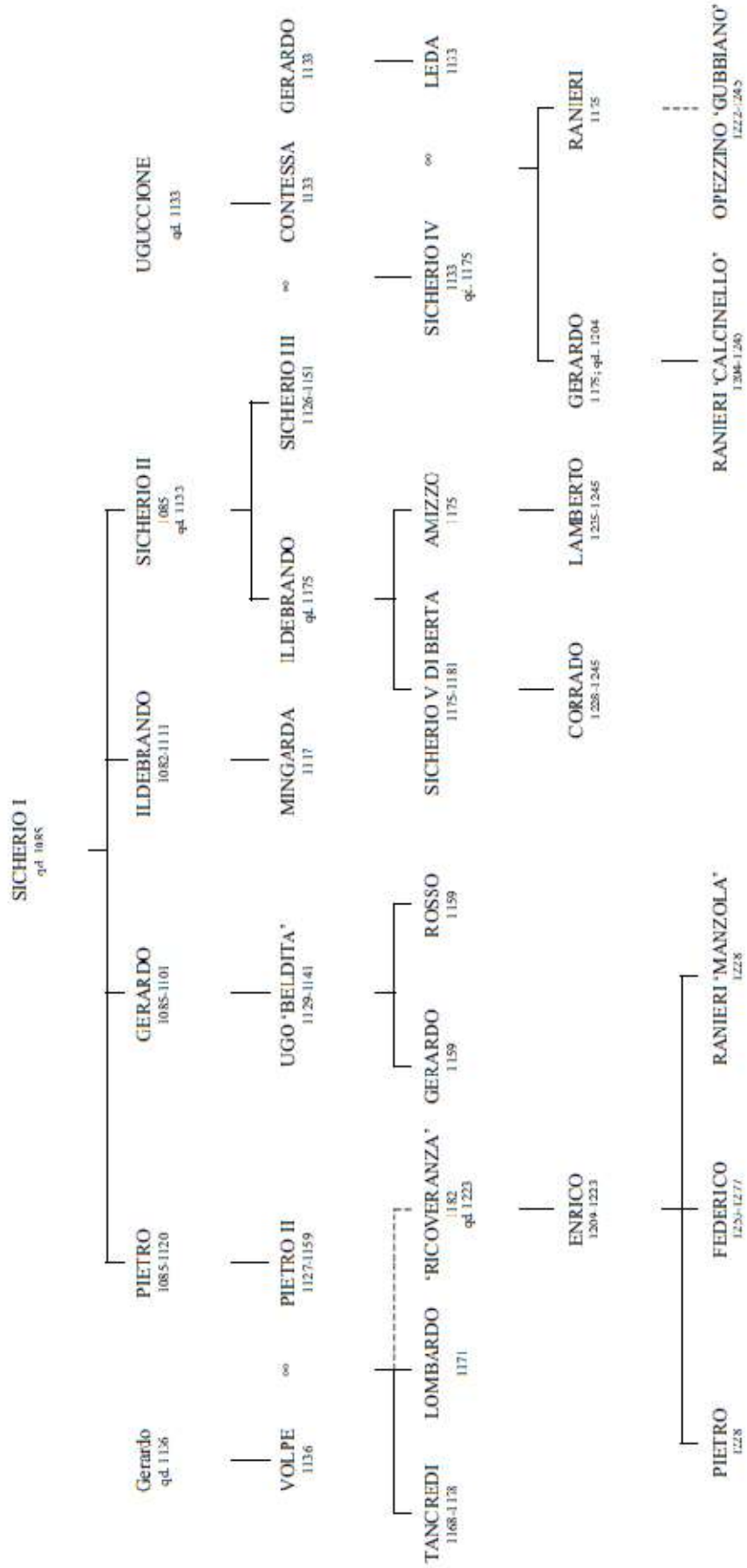


⁶⁵⁴ RONZANI, *I visconti e la loro politica fra la Toscana e la Sardegna*, Appendice.

C. I Vicecomites de Foriporta. Prime dieci generazioni (fino all'inizio del Duecento)



B. I Vicecomites di Enrico IV e le prime generazioni dei loro discendenti (genealogia parziale)



10) BREVE STORIA DEI VISCONTI PISANI

A) 655

Innanzitutto, un cenno chiarificatore sulla nostra famiglia viscontile². Eldizio, il padre del testé menzionato Lamberto e del fratello di costui, Ubaldo, che fra 1216/17 e 1231 avrebbe 'fatto la spola' fra Pisa e Cagliari, lasciando la propria forte impronta su entrambe le realtà, era uno dei figli di Alberto, che fu il quarto e ultimo dei *vicecomites* susseguiti ininterrottamente di padre in figlio a Pisa per mandato dei marchesi di Tuscia prima, e degli imperatori poi: Ugo I (inseediato da Goffredo il Barbutto verso il 1058), Ugo II (morto nel 1087 durante la spedizione contro Al Mahdia), Ugo III (protagonista dell'impresa balearica del 1113-1115 e menzionato con distinzione nel *Liber Maiorichinus*) e, appunto, Alberto, che al tempo di Lotario III fu chiamato *vicecomes maior*, e continuò a detenere importanti prerogative nella vita cittadina fino al 1153, anno in cui fu completamente esautorato dai consoli del Comune. Il primogenito (o, al più, il secondogenito) dei suoi molti figli, Tancredi, nel 1169 aprì ai Lucchesi le porte del castello avito di Agnano, attirandosi il marchio di "traditore" e contribuendo così a prolungare la disgrazia politica della famiglia; fino a che, nel 1183, i suoi fratelli Gherardo ed Eldizio entrarono per la prima volta in un collegio consolare, quello insediato dopo la grave crisi interna legata alla costruzione del Ponte Nuovo, e destinato a restare in carica per un biennio e oltre. A quel punto, la famiglia poteva dirsi ammessa a pieno titolo nella élite di governo del Comune (la funzione "viscontile" era infatti antecedente ed estranea al Comune), ma, di fatto, essa tornò ad esercitare il potere esecutivo solo nel 1201, quando, dopo un altro vuoto di governo, il Gherardo di Eldizio già console nel 1183-1185 ottenne una podesteria di durata all'incirca biennale. Seguirono di nuovo alcuni anni di silenzio, fino alla podesteria (anche essa biennale) ricoperta nel 1209-1210 da Goffredo "Musto", figlio di un fratello del *vicecomes maior* Alberto. Da quel momento, e per quasi un decennio, i nostri Visconti entrarono in tutte le magistrature avvicendatesi alla guida del Comune, e soprattutto, fra il 1215 e l'inizio del 1218, fu podestà Ubaldo, figlio di Eldizio: lo stesso personaggio che, fuoriuscito da Pisa nel 1212 (quando le lotte interne impedirono, per la terza volta in poco tempo, la formazione di un governo), nel gennaio 1213 partecipò allo scontro armato alla foce del fiume Frigido, che vide la sconfitta di Guglielmo di Massa e delle milizie pisane a lui fedeli, ad opera di una coalizione cui facevano appunto parte Ubaldo e il suo secondo cugino Goffredo "Musto"³. A quel punto, furono insediati a Pisa quattro *rectores pisane civitatis*, uno dei quali era Sigerio, figlio del fu Ugo "Pancaldo" (secondo o primogenito di Alberto); ad essi, nella primavera del 1214, subentrarono quattro più tradizionali *consules*, fra i quali vi era Ugo, figlio del Sigerio "di Pancaldo" appena ricordato).

⁶⁵⁵ RONZANI, *I visconti e la loro politica fra la Tuscia e la Sardegna*, pp. 314-315.

B)⁶⁵⁶

Tutti i *Vicecomites Maiores* Visconti discendevano in linea diretta da Ugo insediato come visconte a Pisa poco dopo la metà del secolo XI dal marchese di Tuscia Goffredo il Barbuto. A questo Ugo, attestato fra 1058 e 1076, erano succeduti il figlio omonimo, morto durante la spedizione nordafricana dell'estate del 1087, e quindi il nipote, Ugo III, che, restato orfano quando era ancora molto piccolo, cominciò ad agire in prima persona presso la «curia viscontile» (ubicata proprio presso la chiesa di S. Filippo) all'inizio del secolo XII, e fra 1113 e 1115 partecipò con un ruolo eminente alla spedizione balearica descritta e celebrata dal *Liber Maiorichinus*, per continuare poi ad operare come visconte per un altro ventennio. A lui subentrò il figlio Alberto, che verso la metà del secolo cominciò a portare l'appellativo specifico di *vicecomes maior*, teso ad indicare la posizione di preminenza che l'origine del suo titolo gli assegnava rispetto a tutte le altre persone che nella città di Pisa 'condividevano' con lui le funzioni viscontili. Ma questa situazione finì bruscamente nell'autunno del 1153, quando i consoli del Comune, forti del mandato ricevuto dall'assemblea cittadina, rivendicarono allo *ius publicum civitatis* tutte le prerogative che fino ad allora erano rimaste nelle mani dei *vicecomites*, ossia Alberto «visconte maggiore» e tutti gli altri suoi «compartecipi» (*consortes*).⁶⁵⁷ Pur dopo la perdita irrevocabile delle funzioni connesse con l'ufficio viscontile – che affondava le sue radici nell'assetto politico-istituzionale precedente alla nascita dell'autogoverno comunale – gli ex-detentori di esso, nonché tutti i loro discendenti conservarono la qualifica di *vicecomites*, e i nipoti di Alberto, come già accennato, furono – dagli anni '30 del Duecento – designati collettivamente come i «Visconti Maggiori». A differenza dei suoi antenati, Alberto ebbe molti figli maschi che raggiunsero l'età adulta; e dopo un

⁶⁵⁶ RONZANI, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII*. pp. 51-54.

⁶⁵⁷ Il 28 ottobre 1153, i consoli disposero l'esclusione decennale da ogni incarico pubblico nei confronti di chiunque essi avessero riconosciuto colpevole di aver dato aiuto «contra Pisane civitatis consulatam, Alberto vicecomiti maiori suisque filiis et Gottifredo nepoti ceterisque suis consortibus vicecomitibus, tam in turribus et casis quam plano, cum armis aut lapides proiciendo vel quibuscumque factis»; inoltre privarono «i suddetti visconti» di tutte le attribuzioni da essi godute sino a quel momento: «ut nichil iuris in eis ulterius habeant, et inde ab hac hora in antea nichil recipiant neque habeant, sed ea omnia nostre civitatis iuri publico damus, concedimus et in perpetuum vendicamus». Il doc. si legge ora (con qualche piccola inesattezza) in *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, a cura di O. Banti, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1997 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 7), Appendice, n. 9, pp. 117-119 (l'evidenziatura è mia). Per altri passi si veda qui *infra*, nn. 42 e 57.

trentennio di apparente distacco dalle attività pubbliche, l'ingresso contemporaneo di due di essi – Gherardo ed Eldizio – nel collegio consolare insediato nel corso del 1183 dopo i disordini che per lunghi mesi avevano paralizzato il funzionamento delle istituzioni comunali, segna l'annuncio di una nuova stagione di preminenza politica per questo ceppo familiare. Dopo una nuova, ma più breve eclissi nell'ultimo decennio del secolo XII, i discendenti di Alberto *vicecomes maior* tornarono infatti ai vertici del Comune all'aprirsi del Duecento, restandovi con regolarità per quasi trent'anni; e fra essi si segnalano particolarmente, accanto ai figli e ai nipoti di Ugo IV 'Pancaldo'²³, i figli dell'Eldizio che era stato console fra 1183 e 1185. I più anziani di essi, ossia Lamberto e Ubaldo, impostarono un'azione coordinata di grande efficacia, dedicandosi l'uno ad allargare la sfera degli interessi familiari alla Sardegna (per il tramite del matrimonio contratto nel 1207 con la portatrice dei diritti giudicali sulla Gallura), e l'altro a ottenere la *leadership* della vita politica cittadina (come testimoniano eloquentemente le tre podesterie da lui ricoperte, ogni volta per periodi ben più lunghi di un anno solare, fra il 1215 e il 1229). Uno dei cinque membri della «casata dei Visconti residenti presso la chiesa di S. Filippo di Borgo» convenuti in S. Zeno il 24 dicembre 1245, ossia Lamberto «del fu Alberto Piscia», era appunto figlio di un fratello di Lamberto e Ubaldo, il quale aveva cominciato ad affiancare i due capi della famiglia nel corso degli anni '20 del secolo. Per quanto riguarda gli altri, conosciamo con certezza l'ascendenza di Goffredo del fu Ildebrandino e di Percivalle del fu Albizello, entrambi nipoti di Quintavalle, figlio pur egli di Alberto *vicecomes maior*; ma non vi è alcun dubbio che anche Gerardo 'Casampisa' del fu Ildebrandino e Sigerio del fu Gerardo 'Fulcino', che sappiamo strettamente legati fra loro, appartenessero alla stessa cerchia parentale, pur se la documentazione disponibile non menziona mai il nome dei loro avi.

BIBLIOGRAFIA

- 1) ARTIFONI ENRICO, *Città e comune*, in Aa. Vv. "Storia medievale", Donzelli Editore, Roma, 1998, pp.363-386.
- 2) ASCHERI MARIO, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Il Mulino, 2005.
- 3) AZZARA CLAUDIO, RAPETTI ANNA MARIA, *La chiesa nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 2009.
- 4) BANTI OTTAVIO, *Poesia a Pisa nel Medioevo*. Antologia di autori pisani dei secoli XI-XIV. Pacini editore, 2006.
- 5) BERGAMASCHI MARIO, *Il Cumano. Cronaca della guerra decennale tra Como e Milano 1118-1127*, Alessandro Dominioni Editore, 2013.
- 6) BISANTI ARMANDO, *Introduzione allo studio della letteratura latina medievale e umanistica*, Appunti delle lezioni del corso di letteratura latina medievale e umanistica (Modulo 1). Università di Palermo.
- 7) BISANTI ARMANDO, *La poesia epico-storica in Italia fra XII e XIII secolo Antologia di testi*, Università degli Studi di Palermo, Scuola delle scienze umane e del Patrimonio Culturale, Anno Accademico 2016-2017, II semestre.
- 8) BLOCH MARC, *Apologia della storia o Mestiere di storico* Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 1998.
- 9) BOCCI MAURO, *Storia dei papi*, Gherardo Casini editore, RL Gruppo Editoriale Srl Sant'Arcangelo di Romagna ottobre 2008.
- 10) BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA DI BERGAMO, Gennaio-Marzo 1913: Il "Pergaminus", Prolegomeni ad una edizione critica. Anno VII - Num. 1.
- 11) BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA DI BERGAMO, Anno VII - Num. 3 Luglio-Settembre 1913.
- 12) BORDONE RENATO, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*. Reti medievali, Firenze University Press 2002.

- 13) BORDONE RENATO, *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 347-370. Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”.
- 14) BORDONE RENATO (a cura di), *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XII)*, Prefazione, in “Reti Medievali”.
- 15) BRAVI GIULIO ORAZI, *Formazione e vicende dell'archivio storico del Comune di Bergamo, sezione di antico regime*. Bergamo, 12 dicembre 2020.
- 16) CACIORGNA MARIA TERESA, CAROCCI SANDRO, ZORZI ANDREA (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Vigueur. Percorsi storiografici*. I libri di Viella 172, 2014 – Viella s.r.l.
- 17) CAMMAROSANO PAOLO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci editore S.p.A., Roma, 1^a Edizione Aulamagna, settembre 2016.
- 18) CAMPONOVO OSCAR, *Episodi della guerra decennale (1118-1127) tra Milano e Como nel Sottoceneri*, Article, Rivista militare della Svizzera Italiana, Band (Jahr): 35 (1963), PDF creato il 5/06/2022.
- 19) CAPANO FRANCESCA, PASCARIELLO MARIA INES, VISONE MASSIMO (a cura di), *La Città Altra, Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, e-book edito da Federico II University Press con CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, *Collana: Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei*, 3 © 2018 by CIRICE.
- 20) CAPO LIDIA, CIARALLI ANTONIO (a cura di), *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, Firenze University Press, 2015, Reti Medievali.
- 21) CARDINI FRANCO, *Alle radici della cavalleria medievale*, Edizione anastatica del volume pubblicato nel 1981 nella collana “Il pensiero storico”, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), 1981
- 22) CASTAGNETTI ANDREA, *Feudalità e società comunale II. Capitanei a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo* [In corso di stampa in *La signoria rurale in*

Italia nel medioevo (Atti del Secondo Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998), distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

- 23)** CECCARELLI LEMUT MARIA LUISA, *Esegesi delle fonti storiche medievali*.
- 24)** CORTESI MARIA ELENA, *Aristocrazia signorile e città nell'Italia centro-settentrionale* (secc. XI-XII), in *I comuni di Jean-Claude Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di CACIORGNA MARIA TERESA, CAROCCI SANDRO, ZORZI ANDREA, ROMA, Viella, 2014, pp. 69-94.
- 25)** CORTONESI ALFIO, *Il medioevo*, Carrocci Editore, 2014.
- 26)** COTZA ALBERTO, *Politica, storiografia e modelli letterari a Pisa tra XI e XII secolo. La morte di Ettore nel “Sub vesperes troianis menibus, Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Age* (online). 130-2/2018. Messo online il 7 mai 2018, consultato il 25 août 2022.
- 27)** COTZA ALBERTO, *Le orazioni nel Liber Maiorichinus*, Brathair, Grupo de Estudos Celtas e Germanicos, Brathair, 20 (I), 2020.
- 28)** COVIELLO DOMENICO (a cura di), *La Storia di Pisa. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Editore Typimedia srl, Roma, 2019
- 29)** CREMASCHI GIOVANNI in TRECCANI, *Dizionario biografico degli italiani – Volume 1* (1960).
- 30)** DE ANGELIS GIANMARCO, *Aganone vescovo e la scrittura carolina a Bergamo alla metà del IX secolo: dinamiche ed eredità di un'innovazione culturale*, *Scrineum Rivista*, 4 (2006-2007), pp. 5-34, ISSN 1128-5656 © Firenze University Press
- 31)** DE ANGELIS GIANMARCO, *Fra Milano e l'Impero*, *Reti Medievali Rivista*, 20, 1 (2019) Firenze University Press.
- 32)** DE ANGELIS GIANMARCO, «*Omnes simul aut quot plures habere potero*», *Rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza. Reti Medievali Rivista*, 12, 2 (2011). Firenze University Press.
- 33)** DIACONO PAOLO, *Storia dei longobardi*, (a cura di Antonio Zanella) BUR Rizzoli, 2018 Mondadori Libri S.p.A. Milano.

- 34)** DILCHER GERHARD, *La città di Weber nella storiografia e nella globalizzazione*, Scienza & Politica, per una storia delle dottrine, vol. XXVII, no. 53, 2015, pp. 279-293. Traduzione di SCHIERA PIERANGELO.
- 35)** ENNEN EDITH, *Storia della città medievale*, Editori Laterza, 1978.
- 36)** FAINI ENRICO, *Italica Gens*, Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII), Viella s.r.l., 2018.
- 37)** FAINI ENRICO, *La memoria dei milites*, in *I comuni di Jean-Claude Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di CACIORGNA MARIA TERESA, CAROCCI SANDRO, ZORZI ANDREA, ROMA, Viella, 2014, pp. 113-133.
- 38)** FAINI ENRICO, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, STORICA, Rivista quadrimestrale, anno XXI, n. 61-62, 2015, ©2015, Viella s.r.l. e Associazione «Storica».
- 39)** FAINI ENRICO, *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, Quaderni storici 159/ a. LIII, n.3, dicembre 2018.
- 40)** FRANCESCHI FRANCO, TADDEI ILARIA, *Le città italiane nel Medioevo XII-XIV secolo*, Società editrice il Mulino, © 2012.
- 41)** GASPARRI STEFANO, *I milites cittadini, studi sulla cavalleria in Italia*, Stabilimento tipografico «Pliniana» di Selci-Lama (PG), 1992.
- 42)** GORNI GUGLIELMO, *Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo – Spoleto 1980, da «Studi medievali» XI (1970), S.p.A. Arti Grafiche Panetto & Petrelli – Spoleto.
- 43)** GORNI GUGLIELMO, *Mosè del Brolo* in *Dizionario Biografico degli Italiani* – Treccani - Volume 77 (2012).
- 44)** GRILLO PAOLO, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in *I comuni di Jean-Claude Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di CACIORGNA MARIA TERESA, CAROCCI SANDRO, ZORZI ANDREA, ROMA, Viella, 2014, pp. 157-176.
- 45)** GROHMANN ALBERTO, *Considerazioni sull'insegnamento della storia locale*, in LIGNANI ANTONELLA, LUNANI EROS (a cura di), *Dalla realtà urbana alla ricostruzione di un quadro di civiltà: percorsi di storia locale*. Perugia: Morlacchi, 2006. pp. 5-8.

- 46) GROSSI PAOLO, *Unanimitas. Alle origini del concetto di persona giuridica nel diritto canonico*, in «Annali di storia del diritto», II, 1958, pp. 1-100.
- 47) GULLINO GIUSEPPE, MUTO GIOVANNI, STUMPO ENRICO, *Il mondo moderno. Manuale di storia per l'università*. Bologna, Monduzzi, 2007.
- 48) ISIDORO DI SIVIGLIA, ANGELO VALASTRO CANALE (a cura di), *Etimologie o Origini*, Volumi due, UTET, DeA Planeta Libri S.r.l., 2021.
- 49) JARNUT JÖRG, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, in “Archivio storico bergamasco”, Rassegna semestrale di storia e cultura, 5, N. 2, Anno III, Novembre 1983, pp. 201-212.
- 50) JARNUT JÖRG, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*. 1980, Archivio bergamasco, via Torquato Tasso 84, Bergamo, traduzione di Gianluca Piccinini. Supplemento al N1 di “Archivio storico bergamasco», anno 1981.
- 51) LE GOFF JACQUES, *La città medievale*, Giunti Editore S.p.A., 2011.
- 52) LE GOFF JACQUES, *L'immaginario medievale*, Editori Laterza, 2021.
- 53) LE GOFF JACQUES, (2007), *Nel Medioevo; tempo della Chiesa e tempo del mercante*. In: *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale. I florilegi* (10). Scriptorium, Torino pp 13-28.
- 54) *Liber Maiorichinus de gestis pisanorum illustribus*, Introduzione e testo critico di SCALIA GIUSEPPE, Commento DI BARTOLA ALBERTO, Traduzione di GUARDO MARCO. © 2017 Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia. ©2017 Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- 55) LIGNANI ANTONELLA, LUNANI EROS (a cura di), *Dalla realtà urbana alla ricostruzione di un quadro di civiltà. Percorsi di storia locale*. IRRE Umbria-Morlacchi Editore, 2006.
- 56) LIUTPRANDO, *Antapodosis*, a cura di Paolo Chiesa, con introduzione di Arnaldi Girolamo, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 2015.
- 57) LOPEZ ROBERTO SABATINO, *Le città nell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, «II Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo», 1955, pp. 551-552).

- 58)** MARANGONE BERNARDO, *Annales Pisani*, a cura di Gentile M. C., *Rerum Italicarum Scriptores VI/II*. ALIM Archivio della Latinità Italiana del Medioevo.
- 59)** MILANI GIULIANO, *I comuni italiani, Secoli XII-XIV*, Editori Laterza, Quarta edizione 2009.
- 60)** ORLANDI GIOVANNI, *Sul testo e sulla collocazione letteraria del Liber Pergaminus*, in “Poesia latina medievale”, pp. 57-74. Actas del IV Congreso del Internationales Mittellateinerkomitee, Santiago de Compostela, 12-15 septiembre del 2002 (Atti di convegni; 17).
- 61)** ORLANDO ERMANNNO, *Le repubbliche marinare*, © 2021 by Società editrice il Mulino, Bologna.
- 62)** PELLEGRINI MICHELE, *Chiesa e Città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma Herder editrice e libreria, 2004.
- 63)** PENSA PIETRO, *Lecco e il suo Lago nel quadro della guerra decennale contro Como*, da *Pagine di vita lecchese*, 1958, pp.79-85.
- 64)** PESENTI GIOVANNI, *Il “Liber qui dicitur Pergaminus” di MOSÈ DEL BROLO*, Testo critico, parafrasi poetica e note, Bollettino della Civica Biblioteca – Parte speciale, Anno VII – N. 3, Luglio - Settembre 1913.
- 65)** PESENTI GIOVANNI, *Il “Pergaminus”*, Prolegomeni ad una edizione critica, Capp. I-II-III, Bollettino della Civica Biblioteca, Anno VI, Num. 4 – Ottobre - Dicembre 1912.
- 66)** PESENTI GIOVANNI, *Il “Pergaminus”*, Prolegomeni ad una edizione critica (Continuazione), Capp. IV-V, Bollettino della Civica Biblioteca – Gennaio - Marzo 1913.
- 67)** PEZZOLA RITA, *De bello et excidio urbis Comensis Ad Fontes*, 2006.
- 68)** PROVERO LUIGI, VALLERANI MASSIMO, *Storia medievale*, Le Monnier Università –Mondadori Education S.p.A. Milano, 2016.
- 69)** RICCI ADELAIDE (2007), *Le città dell’Emilia Occidentale (secoli XI-XII)*. In: 1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II. Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla, 26 maggio 2006. Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 67-81. Reti Medievali.

- 70) RICCIARDELLI FABRIZIO, *La città comunale italiana: forme, demografia, organizzazione politica*. In *Annali aretini*, VIII-IX (2000-2001), pp. 323-348. Distribuito in formato digitale da Reti Medievali.
- 71) RIGON ANTONIO, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'occidente medievale*, Monduzzi Editore, 2009.
- 72) ROMAGNOLI DANIELA, *La coscienza civica nella città comunale italiana: la testimonianza delle Laudes civitatum e il caso di Milano*, in "El mercat. Un món de contactes i intercanvis", Flocel Sabaté, ed. Reunió científica XVI Curs d'Estiu Comtat d'Urgell Celebrat a Balaguer els dies 6,7 i 8 de juliol de 2011 sota la direcció de Flocel Sabaté i Maite Pedrol, pp. 57-75.
- 73) RONZANI MAURO, *L'affermazione dei comuni cittadini tra impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, pp.1-57.
- 74) RONZANI MAURO, *Dall'edificatio ecclesie all'«Opera di S. Maria»: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in: *Opera: carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna* (Atti della Tavola rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991. Villa I Tatti (13). Leo S. Olschki, Firenze, pp. 1-70. ISBN 88-222-4404-4.
- 75) RONZANI MAURO, *I Visconti e la loro politica fra la Tuscia e la Sardegna*, in *RiMe*, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, numero 15/2, dicembre 2015.
- 76) RONZANI MAURO, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origine e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno*. In: *Studi Gabriella Rossetti (Filo)*, 2007, pp. 45-70.
- 77) RUFFINI EDOARDO, *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*. Il Mulino.
- 78) SALVATORI ENRICA, *Tra l'esempio e l'eccezione: Pisa negli studi di Gabriella Rossetti*, 2007, 1) "Un filo rosso" studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, ETS, 2007, pp. 19-27.

- 79) SCALABRINI ANGELO, *Liber Cumanus*, sezione “Articoli diversi” del “Manuale della Provincia di Como del 1888, Anno 51”, Tip. Prov. F. Ostinelli, 1888.
- 80) SERGI GIUSEPPE, *Villaggi e curtes come basi economico-sociali per lo sviluppo del banno*, pp. 7-24, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*. Torino, Scriptorium, 1993, pp. 156-56.
- 81) SERGI GIUSEPPE, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*. Donzelli editore, Roma 2005.
- 82) SIMONI FIORELLA, *Culture del medioevo europeo*, a cura di Lidia Capo e Carla Frova, Viella s,r,l. Prima edizione: novembre 2012.
- 83) TABACCO GIOVANNI, *La dissoluzione postcarolingia dell'ordinamento pubblico, lo sviluppo signorile e feudale e il movimento riformatore ecclesiastico*, in *Profilo di storia del Medioevo latino-germanico*, Scriptorium, G.B. Paravia& C. S.p.A., 1996, pp.75-103.
- 84) TABACCO GIOVANNI, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in “Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento, Atti del Convegno - Genova, 8-11 nov. 1988, Società Ligure di Storia Patria – biblioteca digitale – 2014. pp.13-32.
- 85) TANZINI LORENZO, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*. Editori Laterza, © 2014.
- 86) TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della letteratura italiana*, Tomo terzo, *Dalla rovina dell'impero occidentale all'anno MCLXXXIII* in Modena MDCLXXIII presso la Società Tipografica
- 87) TOOMASPOEG KRISTJAN, “Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*”, *Cahiers de civilisation médiévale*, 253 | 2021, 72-74. *Electronic reference*: TOOMASPOEG KRISTJAN, “Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*”, *Cahiers de civilisation médiévale* [Online], 253 | 2021, Online since 01 March 2021, connection on 12 September 2022.
- 88) TRECCANI, *Enciclopedia on line*.
- 89) TRECCANI, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

- 90)** TUCIDIDE (a cura di GUIDO DONINI), *Le Storie*, UTET, De Agostini Libri S.p.A., Novara, 2014.
- 91)** WEBER MAX, *Economia e società. La Città*, Donzelli editore, Roma 2003, 2016.
- 92)** WICKHAM CHRIS, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni nel XII secolo*, Viella, 2017.
- 93)** VIGUEUR JEAN-CLAUDE, FAINI ENRICO, *Un nuovo modo governare: il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Bruno Mondadori, 2010, Pearson Italia, Milano-Torino.

INDICE

Introduzione		p. 1
Parte Prima		p. 5
Capitolo I	<i>Contesto storico</i>	p. 5
Capitolo II	<i>Città: cosa è?</i>	p. 9
Capitolo III	1) <i>Città medievale e Vescovo</i>	p. 17
	2) <i>Città medievale e Comune</i>	p. 20
Capitolo IV	1) <i>Quadro sociale</i>	p. 25
	2) <i>Milites</i>	p. 27
	3) <i>Unanimità – Sanioritas – Maioritas</i>	p. 28
Capitolo V	<i>Civitas e Occidente europeo</i>	p. 33
Capitolo VI	<i>La scrittura della storia</i>	p. 37
Parte Seconda	<i>Liber Cumanus</i>	p. 41
Capitolo I	<i>Il Liber Cumanus</i>	p. 45
Capitolo II	<i>La società medievale tra il X e il XII secolo</i>	p. 51
	1) <i>Il quadro politico</i>	p. 51
	2) <i>La città e il contado</i>	p. 52
	a) <i>La città</i>	p. 52
	b) <i>Il contado</i>	p. 55
Capitolo III	1) <i>Como e il suo territorio</i>	p. 57
	2) <i>Milano e il suo territorio</i>	p. 60
Capitolo IV	1) <i>La guerra medievale</i>	p. 63
	2) <i>Navigazione sui laghi e sui fiumi</i>	p. 64
Capitolo V	<i>Le cause della guerra</i>	p. 67

Capitolo VI	<i>La guerra dal Liber Cumanus</i>	p. 73
Parte Terza	<i>Liber Pergaminus</i>	p. 123
Capitolo I	<i>Il Liber Pergaminus</i>	p. 137
Capitolo II	1) <i>Quadro storico</i>	p. 143
	2) <i>Quadro sociale</i>	p. 147
Capitolo III	1) <i>Il Poema – Stile e Struttura</i>	p. 143
	2) <i>Il Poema – Contenuto</i>	p. 147
Parte Quarta	<i>Liber Maiorichinus</i>	p. 159
Capitolo I	1) <i>Pisa: Quadro storico-politico</i>	p. 165
	2) <i>Pisa: Nascita del Comune</i>	p. 176
Capitolo II	1) <i>Chi è l'Autore?</i>	p. 189
	2) <i>Composizione: data</i>	p. 192
	3) <i>Poema: stile e struttura</i>	p. 193
Capitolo III	<i>Il Poema – Contenuto</i>	p. 195
Conclusione		p. 231
Schede		p. 241
Appendice		p. 249
A) Carte geografiche		p. 249
B) Dinastie		p. 255
Bibliografia		p. 267